

IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DELLA SOCIETA' COMUNISTA ELIMINA OGNI FORMA DI PROPRIETA' DEL SUOLO, DEGLI IMPIANTI DI PRODUZIONE E DEI PRODOTTI DEL LAVORO

I testi marxisti e il rapporto di Torino

Nello svolgere gli argomenti di Torino, e in modo speciale nella seconda seduta, dedicata a trattare le reciproche accuse di *revisionismo* scambiate tra "comunisti" jugoslavi e russi, fu, come di ordinario, fatto largo ricorso a testi di base del marxismo, con citazioni che non sempre, nel resoconto testé apparso in quattro puntate, si è avuto agio di riportare.

In tale trattazione è stata nostra preoccupazione dimostrare come le nostre valutazioni e formulazioni dei problemi discussi non si discostino mai da quelle classiche della dottrina di Marx. Tanto più tale prova era calzante a proposito di una discussione in cui i contendenti rivendicano ciascuno di essere in pieno sulla linea tradizionale dei principi in quanto accusano il contraddittore di averne in modo colpevole deviato.

La polemica potrebbe prendere una forma e uno sviluppo diversi, ove i due gruppi contendenti, che per noi sono entrambi caratterizzati da forme di degenerazione opportunista ancora più spinte di quella dei "revisionisti" storicamente classici della fine dell'ottocento e della Prima Guerra Mondiale, ammettessero apertamente che vanno sempre più discostandosi dalla teoria socialista come fu enunciata da Marx e strettamente difesa da Engels e poi da Lenin. Ma questi signori, se già da molto tempo vanno ammettendo che si abbia il diritto di modificare, nel corso del tempo, i principi originari del partito, e se alla fine finiranno - ne siamo certissimi - per *confessare* apertamente di averli *bouleversés*, capovolti addirittura, ci hanno oggi presentata una strana fase di lotta "contro ogni revisionismo", hanno ostentato di essere convinti che questo sia oggi ideologicamente e scientificamente tanto da condannare quanto quello di oltre mezzo secolo addietro, ed anzi hanno scambiato tra loro l'epiteto di revisionisti come l'ingiuria più infamante.

Quindi la contrapposizione a tutto il blaterare di questa gente di citazioni autentiche dei testi classici diviene, per loro stessa scelta, decisiva. La posizione è ben diversa da quella in cui un marxista rivoluzionario si trova di fronte ad un altro settore di contraddittori ed avversari, che dichiaratamente voglia adoperare i dati di fatto storici del periodo trascorso dal 1848 ad oggi per dimostrare che essi arrecano argomenti atti a porre in essere, nella economia e nella scienza storica, teorie opposte a quella di Marx rivendicata dai comunisti rivoluzionari.

Bisogna dire che questo secondo gruppo di nemici è più coerente non solo nella intrinseca sua costruzione teorica e scientifica, ma anche se si confronta la dottrina con la attività politica diretta a conservare quelle forme la cui distruzione e scomparsa era il coronamento della formidabile costruzione del marxismo rivoluzionario.

Contro avversari di tal natura ci volgeremo in altri stadi del nostro lavoro di difesa integrale del marxismo, che per noi si enuncia oggi come oltre un secolo fa venne nei classici enunciato; e ciò tra l'altro in una riunione prossima del nostro movimento.

Si tratta allora di ributtare un attacco frontale e non mascherato; mentre dove si tratta di combattere i pretesi "vergini" da revisionismo di Belgrado o di Mosca e altre capitali, è dello sgarrottamento traditore e della pugnalata nella schiena che si deve aver ragione.

Engels ed i programmi socialisti agrari

Nel 1894, settembre, il partito operaio marxista francese (quello di Guesde e di Lafargue) adottò nel suo congresso di Nantes un programma di azione nelle campagne. In ottobre a Francoforte si occupò dello stesso tema il partito socialdemocratico tedesco. Engels alla fine della sua lunga vita seguiva da presso il movimento della Seconda Internazionale Operaia, fondata dopo la morte di Marx nel 1889. Egli dovette dissentire nettamente dalla risoluzione dei francesi, mentre fu più soddisfatto del congresso tedesco, ove fu respinta una tendenza di destra analoga a quella prevalsa a Nantes.

Engels dedicò al tema un articolo della massima importanza pubblicato nella rivista *Neue Zeit* del novembre 1894. Questo articolo si trova pubblicato in una non molto esatta traduzione francese nella rivista stalinista *Cahiers du Communisme* del novembre 1955. I redattori della pubblicazione dicono nella loro presentazione del testo di avere trovato presso un pronipote di Marx (Lafargue ne era come è noto il genero) una corrispondenza notevolissima di Engels col Lafargue stesso. Engels non tace la sua rampogna, e le formulazioni ne sono davvero importanti; è solo strana la disinvolta degli stalinisti quando presentano un materiale storico che li bolla direttamente!

Voi, dice con una certa amarezza, malgrado il tono sereno, il vecchio Engels a Lafargue, voi, i *rivoluzionari intransigenti* di un tempo, pendete verso l'opportunismo un poco più dei tedeschi. In una lettera successiva Engels tiene a sottolineare di aver scritto l'articolo critico con spirito amichevole, ma non esita a ripetere: "vi siete lasciati troppo trascinare sulla china dell'opportunismo". Queste citazioni sono utili anche per stabilire a quando risale la terminologia delle nostre discussioni, a cui abbiamo sempre data la più grande importanza. Prima della morte di Engels già i marxisti della sinistra (che nel 1882 al congresso di Roanne si erano scissi dai "possibilisti" fautori dell'ingresso nei ministeri borghesi) si definivano rivoluzionari intransigenti, e con lo stesso termine nel primo decennio del secolo si chiamava la frazione di sinistra del Partito socialista italiano, opposta al riformismo di Turati e al possibilismo di Bissolati, e da cui nacque il Partito comunista in ulteriore selezione.

La parola opportunismo che molti giovani credono coniata da Lenin nella sua travolgenti battaglia della Prima Guerra Mondiale, è stata invece usata da Engels e da Marx nei loro scritti. Più volte abbiamo notato che semanticamente non è la più felice, perché conduce all'idea di un giudizio morale, e non sociale-determinista. La parola tuttavia ha ormai diritti storici ed esprime per tutti noi la feccia e la melma davanti al sano marxismo.

Engels ce ne dà in quella lettera, scritta per "ménager" un poco il non sospetto rivoluzionario Lafargue, una definizione diritta come una spada. Alla frase: vi siete messi sulla china opportunisti, seguono le parole: "A Nantes, eravate sulla via di sacrificare l'avvenire del Partito al successo di un giorno". La definizione può restare lapidaria: *è opportunismo il metodo che sacrifica l'avvenire del Partito al successo di un giorno*. Infamia a quanti, allora e poi, lo abbiano praticato!

E' tempo di venire alla sostanza della questione e allo scritto di Engels. Egli conchiudeva che era ancora tempo per i francesi di fermarsi, e sperava che il suo articolo vi contribuisse. Ma dove sono i francesi (e italiani) nel 1958?

Socialisti e contadini in fine dell'800

Allo studio di Engels è premesso un quadro della situazione generale della popolazione agricola di Europa in quel tempo. I partiti borghesi avevano sempre ritenuto che il movimento socialista si svolgesse solo nel campo degli operai industriali urbani, e si stupivano allora che la questione contadina venisse posta sul tappeto da tutti i partiti socialisti del tempo. La risposta di Engels è quella che viene avanti ad ogni passo, ad esempio quando noi mostriamo che in pieno ventesimo secolo le questioni sociali dei paesi di colore e non sviluppati industrialmente non possono essere costrette nel legnoso dualismo capitalisti-proletari; ma il marxismo deve sempre e dovunque avere risposte di dottrina e di azione per tutto il quadro pluriclassista e non biclassista della società.

Engels è in grado di fare due sole eccezioni alla presenza fondamentale di una grande classe di contadini che non sono né salariati né imprenditori: la Gran Bretagna propriamente detta e la Prussia ad est dell'Elba. Solo in quelle due regioni la grande proprietà terriera e la grande industria agraria hanno totalmente liquidato il piccolo agricoltore, conducente per suo conto. Osserviamo che anche il quadro in questi due casi di eccezione è a tre classi (come sempre in Marx quando anche si tratti della società borghese *modello*): salario urbano o rurale, capitalista imprenditore industriale o agrario, proprietario della terra al modo borghese, e non feudale.

In tutti gli altri paesi, per Engels e per ogni marxista, "il contadino è un fattore molto importante della popolazione, della produzione e del potere politico". Nessuno può dunque dire: i contadini per me non esistono, sul genere della palinodia: i movimenti dei popoli coloniali per me non esistono.

Ma che la teoria della funzione di tali classi sociali, e la maniera di comportarsi verso di esse del partito marxista, debba essere una copia di quelle dei partiti della democrazia piccolo-borghese, questa è l'altra enormità contro cui Engels sfodera una delle sue "messe a punto". Noi diremo anzi che è altra formulazione della stessa enormità.

Poiché solo un matto potrebbe contestare il peso dei contadini nella statistica demografica ed economica, Engels viene subito al punto scabroso: quale il loro peso come fattore della lotta politica? La conclusione è palese: il più delle volte i contadini non hanno dato prova che della loro *apathia*, fondata sull'*isolamento* della vita dei campi. Ma questa apatia non è un fatto privo di effetti: essa è "il più valido sostegno non solo della corruzione parlamentare di Parigi e di Roma, ma anche del dispotismo russo". Roma non ce l'abbiamo messa noi, ma proprio Engels, la bellezza di 64 anni addietro.

Engels mostra che da quando è nato il movimento operaio cittadino i borghesi non hanno mai desistito

dal cercare di aizzare i contadini proprietari contro di esso, presentando i socialisti come quelli che aboliscono la proprietà, e altrettanto hanno fatto i proprietari terrieri, simulando di avere un baluardo comune da difendere col piccolo contadino.

Deve il proletariato industriale accettare per inevitabile che nella conquista del potere politico tutta la classe contadina sia una alleata attiva della borghesia da rovesciare? Engels introduce la visione marxista della questione ammettendo subito che una tale prospettiva è da condannare ed è tanto poco utile alla causa della rivoluzione quanto quella che il proletariato non possa vincere prima della sparizione di tutte le classi intermedie.

In Francia la storia ha insegnato, come i classici di Carlo Marx presentano in modo insuperabile, che i contadini col loro peso hanno sempre fatto pendere la bilancia dalla parte opposta a quella che interessava la classe operaia, dal primo al secondo Impero e contro le rivoluzioni parigine nel 1831, 1848-1849 e 1871.

Come dunque spostare un tale rapporto di forze? Che cosa presentare e promettere ai piccoli contadini? Si è nel pieno del problema agrario. Ma quello che è lo scopo della trattazione engelsiana è scartare come antimarxista e controrivoluzionaria ogni tutela conservativa della piccola proprietà. Che avrebbe detto il vecchio e grande Federico se taluno avesse proposto come oggi in Italia e in Francia, che il programma deve divenire quello di propugnare la diffusione per tutta la popolazione rurale della proprietà totale della terra lavorata?

Programmi francesi

Già nel 1892 al Congresso di Marsiglia il partito operaio francese aveva tracciato un programma agrario (era l'anno in cui in Italia avveniva la separazione dagli anarchici e sorgeva a Genova il Partito socialista italiano).

Questo primo programma è meno condannato da parte di Engels che quello di Nantes, in quanto questo secondo, come subito vedremo, aveva fatto cattivo governo dei principi teorici al fine di introdurre l'appoggio del partito agli interessi immediati dei piccoli contadini. A Marsiglia il partito si limitò ad indicare fini pratici della agitazione tra i contadini (si era allora seguaci della famosa distinzione tra programma *massimo e minimo*, che poi condusse a tutta la storica crisi dei partiti socialisti). Engels rileva che quelle rivendicazioni richieste per i piccoli contadini, di cui allora più che i proprietari lavoratori si considerarono specialmente i coloni, erano talmente modeste che altri partiti le avevano avanzate e molti governi borghesi già attuate. Consorzi per l'acquisto di macchine e concimi, locazione di macchine dei comuni rurali favoriti dallo Stato nel formarsi un parco, divieto di sequestro da parte del proprietario sul raccolto, revisione del catasto, e simili...

Il gruppo di rivendicazioni per i salariati agrari è ancora meno considerato da Engels; alcune sono ovvie perché sono le stesse che quelle per gli operai industriali, come i minimi di salario, altre tollerabili come la formazione con i terreni comunali (beni civici) di cooperative agricole di produzione.

Tuttavia questo programma determinò per il partito nelle elezioni del 1893 un notevole successo elettorale, che alla vigilia del successivo congresso si volle spingere oltre nella via di conquiste per i contadini. *Si sentiva di avventurarsi su un terreno pericoloso*, e allora si volle far precedere una premessa teorica per mostrare che non vi era contraddizione tra il programma massimo socialista e la protezione del piccolo contadino, anche nel suo diritto di proprietario! E' qui che Engels, dopo avere riportato i *considerando* del programma, appunta tutta la sua critica. Si volle, egli dice, "dimostrare che è nei principi del socialismo proteggere la piccola proprietà contadina dalla sua distruzione ad opera del modo di produzione capitalistico, benché ci si renda conto perfettamente che questa distruzione è *inevitabile*".

Dice il primo considerando che ai termini del programma generale del partito i produttori non saranno liberi che quando saranno in possesso dei mezzi di produzione. Il secondo dice che se per il campo industriale si può prevedere la restituzione dei mezzi di produzione ai produttori in forma collettiva o sociale, nel campo agricolo, almeno in Francia, nel più dei casi il mezzo di produzione, la terra, si trova posseduto dal lavoratore a titolo individuale.

Secondo il terzo considerando la proprietà contadina "è fatalmente destinata a scomparire" ma "il socialismo" non deve "affrettare questa scomparsa, il suo compito essendo non già di separare proprietà e lavoro, ma al contrario di riunire nelle stesse mani questi due fattori di *ogni produzione*".

Nel quarto considerando è detto che come gli impianti industriali devono essere tolti ai privati capitalisti per essere dati ai lavoratori, così i grandi dominii terrieri devono essere dati ai proletari agricoli, e per

conseguenza è dovere, sempre "del socialismo", di "mantenere in possesso dei loro appezzamenti, contro il fisco, l'usura e le usurpazioni dei nuovi signori del suolo, i proprietari coltivatori diretti". Il quinto considerando è quello che Engels troverà più scandaloso: i primi fanno una tremenda confusione di dottrina, questo addirittura annienta il concetto della lotta di classe: "è il caso di estendere questa protezione ai produttori i quali, sotto il nome di affittuari e mezzadri, mettono in valore le terre altrui, e se' sfruttano dei giornalieri, vi sono in certo modo costretti dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime".

La lamentevole conclusione

Da queste disgraziate premesse sorge il programma pratico che è "destinato a coalizzare nella stessa lotta contro il nemico comune, la *feudalità terriera*, tutti gli elementi della produzione agricola, tutte le attività che, a titoli diversi, mettono in valore il suolo nazionale". Qui, come Engels dimostra, pure con l'evidente preoccupazione di non dare degli asini a vecchi professanti marxisti, tutta l'impostazione storica è gettata all'aria, confondendo nella Francia del 1894 i feudatari, annientati dalla grande rivoluzione un secolo prima, non tanto con i grandi affittuari capitalisti, gli industriali dell'agricoltura, verso i quali (se il nostro accorto lettore tiene presente quanto sempre rinfacciamo ai *comuntraditori* odierni italiani) si lanciano addirittura inviti a entrare nel grande blocco, come attività che *mettono in valore la terra!*), ma i *proprietari agrari a titolo borghese*, che non eserciscono l'azienda agricola, ma vivono della *rendita* pagata da piccoli coloni o grandi fittuari. Questa terza classe marxista della società capitalista non ha a che fare con l'antica nobiltà feudale; la prima ha comprato i suoi beni fondiari con denaro, e li può vendere, da che "la rivoluzione borghese fece della terra un articolo di commercio"; la seconda (ossia la classe feudale) aveva un diritto inalienabile non solo sulla terra ma sui lavoratori che la popolavano. Engels ricorderà a questi malaccorti discepoli che contro tale classe feudale il blocco vi fu "durante un certo tempo e con scopi definiti", ma è chiaro che a questo blocco storico, il cui tempo in Francia è remoto, in Russia era nel 1894 ancora attuale, gli stessi "signori borghesi della terra" presero parte.

Un tale pestifero errore soffoca ancora l'orizzonte proletario europeo per colpa dell'opportunismo stalinista trionfante. Le armi dottrinali per combatterne gli effetti rovinosi non vanno cercate in dati forniti dal decorso dal 1894 ad oggi, ma nello stesso valido arsenale di cui Engels qui si serve.

Questa politica agraria decisamente bloccarda uccide la lotta di classe, e in quanto condotta dallo stesso partito che accoglie i lavoratori delle fabbriche la uccide anche a tutto vantaggio dei capitalisti industriali, ed è garanzia di sopravvivenza della forma sociale borghese, fino a che quei partiti elefantiaci non andranno in disfacimento.

Ma restando alla parte dottrinale, prima di considerare quella politica, vi è da fare un rilievo altrettanto pessimista, che sarebbe vano omettere, oggi, in quanto a differenza del 1894 l'opportunismo non è allo stato di minaccia ma ha già tutto travolto come energie della classe operaia. Molti, e quasi tutti, i gruppi che si vanno ponendo contro i partitoni stalinisti o post-stalinisti e ne sono usciti, il che farebbe sperare che quel disfacimento invocato si inizi, mostrano di avere sul "*contenu du socialisme*" (poiché siamo in Francia, riferitevi al gruppo di *Socialisme ou Barbarie*) idee altrettanto *amarxiste* di quelle del programma di Nantes. Diremmo *antimarxiste* se non fossimo in presenza del linguaggio sereno di Federico Engels, che evidentemente sapeva per esperienza, e per gli effetti di molti irsuti rabbuffi di Padre Marx, che il francese non vuole essere *choqué* (urtato), ma neanche *froissé* (sfiorato). Nel primo caso fa la grinta di un d'Artagnan, nel secondo quella di un Talleyrand. Alla larga, per chi ricordi uno sfottò del secondo congresso di Mosca: *Frossard* (un primatista mondiale dell'amarxismo) *a été froissé*. E chi tanto aveva osato si chiamava Lenin!

Serie di formule false

Le formulazioni false sono utilissime per chiarire il vero "contenuto" del moderno programma rivoluzionario. Le antiche ideologie sociali ebbero forma *mistica*, ma non per questo non sono condensazioni dell'esperienza umana di specie della stessa natura di quelle più sviluppate a cui si è pervenuti nell'età capitalistica e nella lotta per scavalcarla. Potremmo dire che le antiche mistiche ebbero la forma rispettabile di una seriazione di tesi affermative. La *mistica* odierna, la normativa dell'azione delle forze eversive della società presente, si ordina meglio in una serie di tesi *negative*.

Il grado di coscienza dell'avvenire, che non l'individuo ma solo il partito rivoluzionario può raggiungere, si costruisce - almeno fino a quando la società senza classi non sarà un fatto - in modo più espressivo in una serie di norme del tipo: così non si dice - così non si fa.

Ci auguriamo di avere presentato in una forma umile ed accessibile un risultato elevato e piuttosto arduo. A tal fine sarà bene, sulla guida di Engels, maestro di un tale metodo, spulciare le formule sbagliate dei considerando di Nantes.

Engels comincia col dire, sul primo considerando, che non è giusto trarre dal nostro programma generale la formula "i produttori possono essere liberi solo in quanto si trovino in possesso dei mezzi di produzione". Lo stesso programma francese del tempo aggiunge subito che un tale possesso non è possibile che sotto la forma individuale, che non è stata mai generale e che lo sviluppo industriale rende sempre più impossibile, o sotto la forma comune, di cui le condizioni si sono formate con lo stabilirsi della società capitalista. Solo scopo del socialismo, dice dunque Engels, è il possesso comune dei mezzi di produzione e la conquista collettiva di essi. Ad Engels preme qui stabilire che nessuna conquista o conservazione del possesso individuale dei mezzi di produzione da parte del produttore può figurare come scopo nel programma socialista. E aggiunge "non solo nell'industria dove il terreno è già preparato, ma in generale anche nell'agricoltura".

Questa è tesi fondamentale in ogni scritto classico marxista. Il partito proletario - a meno che non si sia dichiarato aperto revisionista - non può per un solo momento difendere e proteggere quella riunione del lavoratore con i mezzi del suo lavoro, che si realizza a titolo individuale, parcellare. Il testo qui studiato lo ripete quasi ad ogni periodo.

Engels contesta inoltre il concetto espresso nella formula sbagliata circa la "libertà" del produttore. Essa non è affatto assicurata da quelle forme ibride, connaturate alla società attuale, in cui lo stesso produttore possiede la terra e una parte anche dei suoi strumenti di lavoro. Nell'economia presente tutto questo è ben precario e non garantito per il piccolo contadino. La rivoluzione borghese gli ha indubbiamente dato i vantaggi di scioglierlo dai lacci feudali, dalla servitù personale di dare parte del suo tempo di lavoro o parte dei suoi prodotti. Ma ciò non gli garantisce, quando sia pervenuto alla proprietà del "lopin" di terra, di non esserne per cento modi separato, che Engels elenca insieme alla parte concreta del programma, ma che sono inseparabili dall'essenza della società capitalista: tasse, debiti ipotecari, distruzione dell'industria domestica rurale, sequestri fino all'esproprio. Nessuna misura di legge (riforma) potrà evitare che il contadino in tutta spontaneità si venga *corpo ed anima*, terra compresa, prima di morire di fame. La critica qui tocca l'invettiva:

" Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua *proprietà* non protegge la sua *libertà*, ma solo la forma particolare della sua *servitù*; esso prolunga una situazione in cui egli non può né vivere né morire! ".

Falso miraggio della libertà

La formula malsana del primo considerando, che dall'errore conduce a un maggiore errore, sarà da noi denunciata con generosità minore di quella del grande Engels; non abbiamo di fronte un Paolo Lafargue in cui il marxismo ha per un momento sonnecchiato, e che si trattava di ridestare, ma una sporca banda di traditori e di disfattisti le cui anime sono già dannate.

Essa mostra rispondere a questa domanda: quando i produttori saranno liberi? E risponde: quando non saranno divisi dai loro mezzi di lavoro. Arriva su questa china ad idealizzare una società impossibile e miserabile di piccoli contadini e artigiani, e il maestro non risparmierà la frase acerba di indirizzo reazionario, perché tale società è molto più arretrata di quella di proletari e capitalisti. Ma l'errore, del tutto metafisica e idealista, che ha dispersa ogni visione storico-dialectica, e determinista, è quello di presupporre un enunciato balordo, che molti pretesi "sinistri" dai due lati dell'Atlantico oggi professano: il socialismo è uno sforzo per la liberazione individuale del lavoratore. Esso iscrive certi teoremi economici entro i limiti di una filosofia della Libertà.

Noi ripudiamo tale punto di partenza: esso è stupidamente borghese e non conduce ad altri sviluppi che la degenerazione di cui lo staliname ci presenta in tutto il mondo lo spettacolo. La formula non diverrebbe meno deformi se si parlasse di liberazione collettiva dei produttori. Si tratterebbe infatti di stabilire il limite di questa collettività, ed è qui che crollano tutti gli "immediatisti", come vedremo nel seguito. Questo limite è tanto vasto che deve riunire in sé la manifattura e l'agricoltura ed in genere ogni forma umana di attività. Quando l'attività umana, che ha senso molto più lato che la produzione, termine legato alla società mercantile, non avrà limiti nella sua dinamica collettiva, e neanche limite temporale tra generazione e generazione, si capirà che il postulato della Libertà era una transeunte e caduca ideologia borghese, un tempo esplosiva, oggi sonnifera e malfida.

Proprietà e lavoro

Nel terzo infelice *considerando* si mostra di partire da cosa pacifica col dire che compito del socialismo è di riunire e non di separare la proprietà dal lavoro. Engels non voleva essere feroce ma si dà a ripetere che sotto l'aspetto generale *non è questo il compito del socialismo*, ma al contrario esso consiste nel rimettere *a titolo collettivo* i mezzi di produzione al produttore. Se si perde questo di vista, dice Engels, è chiaro che si arriva a

" imporre al socialismo di fare una cosa che nel paragrafo prima si è dichiarata impossibile, ossia di mantenere i contadini in possesso della proprietà parcellare, dopo aver detto che essa è fatalmente destinata a sparire ".

Anche qui si deve scarnificare più oltre, tenendo presente tutti i tessuti marx-engelsiani e tutta la nostra dottrina. La questione della "separazione" non è metafisica ma storica, anzitutto. Non si tratta di dire: la borghesia ha separato la proprietà dal lavoro, e noi per farle dispetto li riuniremo. Questa sarebbe una scempiaggine pura. Il marxismo non ha mai descritto nella rivoluzione e nella società borghese un processo di separazione tra proprietà e lavoro, ma quello di separazione degli *uomini* che lavorano dalle *condizioni* del loro lavoro. Proprietà è una categoria storico-giuridica; la separazione detta è un rapporto tra elementi ben reali e materiali, da una parte gli uomini che lavorano, dall'altra la possibilità di accedere sulla terra e di brandire gli utensili del lavoro. Il servaggio feudale e lo schiavismo avevano unito i due elementi in un modo ben semplice: serrando tutti e due gli elementi in uno stesso campo di concentramento, da cui si sottraeva quella parte dei prodotti (altro elemento fisico concreto) che alla classe dominante piaceva.

La rivoluzione borghese ruppe a pedate quella recinzione e disse ai lavoratori: siete liberi di uscire, poi la richiuse e realizzò quella *separazione* di cui si discute. La classe dominante monopolizzò le condizioni alle quali avrebbe dischiuso il filo spinato e permesso di produrre, tenendosi tutto il prodotto: i servi fuggiti verso la fame e l'impotenza stanno ancora a corteggiare il miracolo della Libertà!

Il socialismo vuole abolire in chicchessia, individuo, gruppo, classe o Stato, la possibilità di stendere cerchie di ferro spinoso; ma ciò non si può indicare con le parole dissennate di riunire di bel nuovo proprietà e lavoro! Significa far finire e morire la proprietà borghese e il lavoro salariale, ultima e peggiore servitù.

Quando poi il testo di Nantes dice che lavoro e proprietà sono i due fattori della produzione, di cui la divisione comporta la servitù e la miseria dei proletari, cade in un'ancora maggiore enormità. La proprietà un fattore della produzione! Qui il marxismo è dimenticato, rinnegato in pieno. Anche in sede di descrizione del modo di produzione capitalista la tesi centrale del marxismo è che vi è *un solo fattore* della produzione, ed è il lavoro umano. La proprietà della terra, o gli utensili e impianti, non è *un altro fattore* della produzione. Chiamarli fattori sarebbe ricadere nella *formula trinitaria* annientata da Marx nel terzo volume del capitale; per essa la ricchezza ha tre fonti: terra, capitale e lavoro, e la crassa dottrina giustifica le tre forme di compenso: rendita, profitto e salario. Il partito socialista e comunista è la forma storica in lotta contro il dominio della classe capitalista, nella cui dottrina si sostiene che il capitale allo stesso titolo del lavoro sia un fattore della produzione. Ma per trovare la dottrina che sostiene il terzo termine, *la terra* fattore della produzione, dobbiamo tornare ancora più indietro, oltre Ricardo, ai fisiosocratici del tempo feudale sulla cui teoria si reggeva (vedi un poco!) proprio la giustificazione storica del dominio della esecrata feudalità!

Riunire dunque la terra al lavoro è una grave eresia marxista, e lo è tanto se si tratta di lavoro individuale quanto di lavoro collettivo.

Impresa industriale ed agraria

Proprio il quarto scivoloso *considerando* che contiene il tranello della difesa della piccola azienda parcellare parte dal paragone delle grandi industrie che "devono essere strappate ai loro detentori oziosi", ossia i borghesi urbani (tuttavia non oziosi al tempo del "Maître des Forges"), con i *grandi dominii* che devono essere dati ai proletari agricoli "sotto forma collettiva o sociale". Più oltre è fatto bene altrimenti da Engels il confronto tra la espropriazione socialista e rivoluzionaria del padrone di officina e di quelli agrari. Nel programma di Nantes, oltre a non essere approfondita la distinzione essenziale appena sfiorata tra conduzione "collettiva" e "sociale", sfugge la non meno importante distinzione tra grande dominio o grande proprietà terriera e grande azienda agraria. Quando la conduzione unitaria della produzione a mezzo di lavoratori salariati - anche quando parte del salario sia data non in moneta ma in derrate, forma che Marx definisce un avanzo medioevale, e che i *marxisti* togliattiani italiani "proteggono" per meglio vincolare il proletariato rurale alla sporca forma di un

partecipante parziario - costituisce un unico esercizio tecnico, non vi è ragione per non trattare questa unità produttiva allo stesso modo della fabbrica, per usare l'esempio engelsiano, dei signori Krupp. Ma il caso difficile sorge quando si ha una grande proprietà rurale di un solo titolare, tuttavia spezzata in un grande numero di piccoli esercizi familiari tecnicamente autonomi, di piccoli coloni o di piccoli mezzadri. In tale caso l'espropriazione non ha il carattere storico di quella della grande industria accentratrice, bensì, se sopravvivono ancora forme feudali, come era il caso nella Russia del 1917, si riduce ad una liberazione dei servi della gleba che non supera ancora la inferiorità della divisione parcellare. In regime borghese affermato come quello francese della fine dell'ottocento, la formula programmatica, a parere di Engels, non dovrà limitarsi alla trasformazione dei coloni ad affitto monetario o in natura in "liberi" proprietari lavoratori, ma i partiti socialisti devono decisamente propugnare come obiettivo dei contadini che si possano accettare nel partito e sotto influenza del partito, la formazione di cooperative di produzione agricola a gestione unitaria, forma anch'essa di transizione in quanto dovrà mano mano tendere alla "istituzione della Grande cooperativa nazionale di produzione". Questa formula è usata da Engels per stigmatizzare con severità adeguata ogni inclusione nel programma anche immediato di una partizione della grande proprietà agraria tra i contadini, per ridurla ad aziende parcellari o familiari.

Su questo punto va aggiunta qualche altra considerazione, da ricollegare ad altri testi marxisti, circa il punto di arrivo del programma socialista. La conduzione collettiva di aziende, già unificate sotto il padronato borghese, potrà essere concepita come un espediente transitorio se si pensa come oggetto di tale gestione la collettività dei lavoratori addetti all'azienda. Ma tale considerazione non deve far pensare che il socialismo si esaurisca nel sostituire alla proprietà padronale o capitalistica della fabbrica (che oggi nelle società anonime è già collettiva) una *proprietà collettiva* operaia. Quando le formule sono corrette non vi si trova la parola proprietà, ma quella di possesso, di impossessamento dei mezzi di produzione, e più esattamente ancora di esercizio, di gestione, di direzione, a cui si tratta di stabilire il giusto soggetto. L'espressione gestione sociale vale meglio di quella gestione cooperativa, mentre sarebbe compiutamente borghese e non socialista una "proprietà cooperativa". L'espressione gestione *nazionale* serve per adeguarsi all'ipotesi che l'espropriazione degli impianti e del suolo possa farsi in un paese e non in un altro, ma fa pensare alla gestione statale che non è altro che una proprietà capitalista dello Stato sulle aziende.

Per restare ancora nel campo dell'agricoltura vogliamo qui stabilire che la terra e i mezzi di produzione devono, nel programma comunista, passare alla *società* organizzata su nuove basi, che non si potranno più chiamare produzione di merci. Quindi la terra e gli impianti rurali passano al complesso di tutti i lavoratori, sia industriali che agricoli, come lo stesso è degli impianti industriali. Solo in questo senso si legge Marx quando parla di abolizione delle differenze tra città e campagna, e del superamento della divisione sociale del lavoro, quali capisaldi della società comunista. Le vecchie formule di agitazione: le fabbriche agli operai e la terra ai contadini, del genere di quelle ancora più insulse: le navi ai naviganti, se anche troppo usate anche di recente, non sono che una parodia del formidabile potenziale del programma rivoluzionario marxista.

L'estrema aberrazione

Prima di cercare in altri testi di Marx la remota anticipazione dei principi che abbiamo ricordati, chiuderemo la nostra ampia parafrasi dello studio di Engels - di cui omettiamo la sottile critica distruttiva anche della parte di dettaglio decisa a Nantes, con misure riformatiche che erano prive di ogni realizzabilità, o avrebbero riportato gli stessi contadini al punto di partenza da cui la loro miseria e il loro abbruttimento in Francia ed altrove erano partiti, applicando male la leva con cui si voleva smuoverli - col riferire, perché attualissima, la sua indignazione davanti all'ultimo dei cinque *considerando*, quello che attribuisce al partito il dovere di aiutare anche i contadini coloni e mezzadri che sfruttano operai salariati!

Omettiamo anche la parte finale sulla Germania, ove per fortuna il partito non aveva commesso analoghi errori, in cui si dimostra come bisogna poggiarsi sui contadini nullatenenti dell'est, semiservi dei boiardi prussiani, piuttosto che sui contadini dell'ovest, privo di potenziale rivoluzionario.

Ci duole non aver trovato in questo scritto di Engels un accenno all'Italia, ove in quel torno il partito con alto spirito classista conduceva la lotta dei braccianti agricoli, come in Romagna e Puglia, contro i grassi mezzadri borghesi, nelle forme più violente, realizzandosi quello che Engels presenta come il giusto desiderato, che i contadini salariati siano nel partito socialista, e i mezzadri e coloni in altro partito

piccolo borghese, che in Italia era il repubblicano. Mentre oggi si fa dai "comunisti" quanto sfacciatamente programmato in Francia nel 1894, di strozzare la lotta di classe dei lavoratori presi a salario dai medi contadini e coloni, come abbiamo citato.

Valgano le parole di Engels per i traditori di oggi.

"Qui ci muoviamo già su un terreno affatto singolare. Il socialismo si batte in special modo contro lo sfruttamento del lavoro salariato. Qui invece si proclama dovere imperioso del socialismo proteggere gli affittuari francesi quando *"sfruttano" dei giornalieri* (testuale!). E questo perché essi sono in certo modo costretti a farlo *dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime!*".

"Come è facile e piacevole scivolare all'ingiù, una volta che si è sul piano inclinato! [O padre Engels, voi non immaginate gli estremi che avrebbe toccati questa libidine del successo demagogico e del tradimento]. Se il grande e medio contadino della Germania viene a pregare i socialisti francesi di adoperarsi presso la direzione del Partito socialdemocratico tedesco affinché lo protegga nello sfruttamento dei suoi servi, maschi e femmine, e a questo scopo si richiama allo *"sfruttamento di cui egli stesso è vittima"* ad opera di usurai, esattori

delle imposte, speculatori in granaglie, mercanti di bestiame, - che cosa risponderanno essi? E chi gli garantisce che, a loro volta, i nostri grandi proprietari agrari non gli spediscono il conte Kanitz [rappresentante al Reichstag germanico dei proprietari fondiari] per chiedere un'eguale protezione socialista nello sfruttamento dei propri lavoratori agricoli, richiamandosi allo *"sfruttamento di cui essi stessi sono vittime"* ad opera della borsa, degli usurai e degli speculatori in granaglie?".

Possiamo chiudere con un'ultima citazione sui contadini e l'appartenenza al partito che è veramente una norma da non più dimenticare.

"Io nego recisamente che il partito operaio socialista di qualunque paese abbia il compito di riunire nel proprio seno, oltre ai proletari agricoli e piccoli contadini, anche i contadini medi e grossi, o gli affittuari di grandi tenute, gli allevatori capitalistici di bestiame, e gli altri *valorizzatosi capitalistici del suolo nazionale!*"!

"Tuttavia, nel nostro partito possiamo certo inquadrare [esattissimo] individui di ogni classe sociale, mai gruppi di interessi capitalistici, medio-borghesi e medio-contadini".

Ecco come si difende il partito, la sua natura, la sua dottrina non commerciabile, il suo avvenire rivoluzionario! Ed ecco perché solo il partito politico è la forma che salva dalla degenerazione la lotta di classe del proletariato urbano e rurale, di tutti i paesi.

Un grande dettato di Marx

I nostri compagni francesi ci recarono a Torino un testo di Marx la cui pubblicazione annota quanto segue: "Questo manoscritto trovato, dopo la morte di Carlo Marx, nei suoi archivi è probabilmente un'*addenda* a un lavoro sulla nazionalizzazione del suolo che Marx aveva scritto su richiesta di Applegarth. Questo lavoro non è stato ancora ritrovato. Il titolo dell'estratto è *A proposito della nazionalizzazione della terra*".

Questo magistrale svolgimento viene a suffragare la nostra modesta ripetizione che il marxismo non modifica le forme della proprietà, ma nega l'appropriazione del suolo radicalmente. Cominciamo col riportarne un passo teoricamente meno arduo.

"Al Congresso internazionale di Bruxelles, nel 1868, uno dei miei amici ha dichiarato [eravamo alla Prima Internazionale e l'espressione dice che non si trattava di un libertario bakuninista] : 'Il verdetto della scienza condanna la piccola proprietà privata; la giustizia condanna la grande. Non resta perciò che un'alternativa: la terra deve diventare o proprietà di associazioni agricole o proprietà dell'intera nazione. L'avvenire deciderà il problema'".

"Io [Marx] invece dico: L'avvenire deciderà che la terra può essere soltanto proprietà nazionale. Trasferire il suolo a lavoratori agricoli associati, significherebbe mettere l'intera società alla mercé di una *particolare classe di produttori*".

Il contenuto di questa breve espressione è gigantesco. Anzitutto essa prova che non è nella linea marxista liberarsi di questioni ardue rimettendole alla rivelazione e decisione della storia avvenire. Il marxismo sa bene in maniera tagliente fin dagli inizi risolvere le caratteristiche essenziali della società futura, e le enuncia in modo esplicito.

In secondo luogo: il termine *nazionale*, e proprietà nazionale, non è adottato che a fine di dialogo socratico col primo enunciatore. Nella tesi positiva si parla di trasferimento e non di proprietà, e non più della nazione ma di *tutta la società*.

Infine si può sviluppare la presente *proposizione*, magistrale nell'alto senso del termine, in questo modo conseguente. Il programma socialista non è ben espresso come abolizione della consegna di un settore dei mezzi produttivi a una classe di privati, o a una minoranza di oziosi, non produttori. Il programma socialista esige che nessun ramo della produzione sia retto, anziché da tutta la società umana, da una sola classe, *anche di produttori*. Quindi la terra non andrà ad *associazioni di contadini*, né alla *classe contadina*, ma a *tutta la società*.

In tanto è la condanna spietata di ogni deformazione immediatista che da tempo andiamo perseguido senza posa, anche in pretesi rivoluzionari di sinistra.

Questo teorema del marxismo abbatte ogni comunismo e sindacalismo come ogni aziendismo (vedi i capitoli distinti del rapporto alla riunione di Pentecoste dell'anno scorso) perché quei programmi *surannés*, rovinosamente invecchiati, "consegnano" energie indivisibili della società come un tutto a gruppi limitati.

E prima ancora in questa enunciazione fondamentale è annullata ogni definizione di stalinisti o poststalinisti

- come essi vogliono e secondo il vento a cui si girano - di *proprietà socialista* nelle forme agrarie in cui gli aggruppamenti colcosiani si sono visti, come *classe particolare di produttori*, consegnare tutta la società, la vita materiale di tutta la società.

Del resto neanche la consegna allo Stato, quale è oggi in Russia, di tutte le aziende industriali, merita il nome di socialismo. Questo Stato, che per la stessa ragione va passando la consegna a "gruppi particolari di produttori" per azienda o per provincia, non è più un rappresentante storico della società integrale, *aclassista* di domani. Un tale carattere si attua e conserva solo sul piano della teoria politica, grazie alla forma partito, che ogni immediatismo calpesta brutalmente, mentre sola può scongiurare la peste opportunista.

Ma torniamo brevemente al passo di Marx, che ci dimostrerà come ogni attribuzione proprietaria, anzi ogni materiale consegna della terra, a gruppi limitati, taglia la strada maestra al comunismo.

"La nazionalizzazione del suolo porterà con sé una trasformazione completa nei rapporti fra lavoro e capitale, e infine sopprimerà la produzione capitalistica sia nell'industria che nell'agricoltura. Solo allora le distinzioni e i privilegi di classe spariranno insieme alla base economica dalla quale si originano, e la società diverrà un'associazione di "produttori" liberi. [Notare che le virgolette sono messe da Marx, e *una* si deve leggere *unica*]. Vivere del lavoro altrui sarà cosa del passato. Non esisterà più né un governo né uno Stato, in antitesi con la società stessa!".

Prima di svolgere una volta ancora questi principi essenziali, immutabili e mai mutati, del marxismo, poniamo agli atti che Marx non esita mai a descrivere recisamente come sarà la società comunista, prendendone per tutto il movimento rivoluzionario di una fase storica una illimitata responsabilità.

E' il puro metallo del getto originario che rifulge fuori della ganga delle mille incrostazioni successive, e risplenderà intatto alla luce di domani.

Marx e la proprietà della terra

Nello scritto di Carlo Marx, già preso ad utilizzare nel capitoletto che precede, egli definisce il programma dei comunisti sotto due aspetti. Storicamente ed economicamente va sostenuta la grande azienda agraria, per la quale spesso si usa il termine di grande proprietà, contro la piccola azienda e la piccola proprietà. Di più nel programma comunista è contenuta la sparizione, o come si suole meno esattamente dire l'abolizione, di qualunque forma di proprietà della terra, il che vuol dire di qualunque soggetto di proprietà, tanto singolo quanto collettivo.

Marx non si attarda molto sulle tradizionali giustificazioni filosofiche e giuridiche del rapporto di proprietà dell'uomo sulla terra. Esse risalgono alla vieta banalità che la *proprietà* è un prolungamento della *persona*. Il rancido sillogismo comincia ad essere falso nella stessa sua tacita premessa: la mia persona, il mio corpo fisico, mi appartengono, sono mia proprietà. Noi neghiamo anche questa, che in fondo non è che un'idea preconcetta nata dalle forme antichissime dello schiavismo, per cui la forza predava terra e corpi umani insieme. Se io sono schiavo il mio corpo ha un proprietario alieno, il padrone. Se non sono schiavo sono il padrone di me stesso. Sembra tanto chiaro ed è pura scempiaggine. A quello svolto della struttura sociale in cui tramontava la forma odiosa del padronato sull'essere umano, invece di prevedere il tramonto di tutte le ulteriori forme di proprietà, era logico che la sovrastruttura ideologica - la illustre Ultima di tutti i processi reali! - facesse solo questo passetto da pigmeo: si verifica un semplice *cambio* di padrone dello schiavo, cosa a cui la povera mente umana era

assuefatta. Prima passavo da schiavo di Tizio a schiavo di Sempronio, ora sono passato a schiavo di me stesso... Forse un pessimo affare!

Il modo di ragionare antisocialista volgare è più sciocco del mito che vi sia stato un primo uomo solo soletto, che si credeva re del creato. Secondo la costruzione biblica si doveva pure ammettere che col moltiplicarsi degli umani il sistema di legami fra l'unico e gli altri non fa che infittirsi, e la illusoria autonomia dell'io disperdersi sempre più. Per noi marxisti ad ogni trapasso da modi di produzione semplici ai nuovi più intrecciati, aumenta la rete delle relazioni molteplici tra il singolo e tutti i suoi simili, diminuiscono le condizioni correntemente designate coi termini di autonomia e libertà.

Impallidisce ogni individualismo.

Il borghese moderno, ed ateo che difende la proprietà vede il corso storico, nella sua ideologia di classe (i cui rottami sono oggi patrimonio solo dei piccoli borghesi e di tanti sedicenti marxisti), vede il processo alla rovescia, come un seguirsi di tappe di ridicolo svincolamento dell'individuo uomo dai legami sociali (correttamente, anche quelli tra uomo e natura esterna storicamente infittiscono la loro rete). Liberazione dell'uomo dallo schiavismo, liberazione dal servaggio e dal dispotismo, liberazione dallo sfruttamento!

In questa costruzione opposta alla nostra l'individuo si scioglie, si sgancia, e si costruisce l'autonomia e la grandezza della Persona! E molta gente prende questa serie per quella rivoluzionaria.

Individuo, persona e proprietà si intonano bene. Dato il principio falso di cui pocanzi: il mio corpo è mio, e così la mia mano; l'utensile con il quale sempre più li prolungo per lavorare, è anche *mio*. La terra (e qui la seconda premessa è giusta) è anche uno strumento del lavoro umano. I prodotti della mia mano e dei suoi vari prolungamenti sono anche miei: la Proprietà è dunque un immarcescibile attributo della Persona.

Come una tale costruzione sia contraddittoria, si vede dal fatto che nella ideologia dei difensori della proprietà sul suolo agrario, che hanno preceduto illuministi e capitalisti, la Terra è di per sé produttrice di ricchezza, prima e senza il lavoro che l'uomo vi esplica. Come dunque il diritto di padronato dell'uomo su pezzi di suolo diventa il misterioso "diritto naturale"?

Come se la sbrigava Marx

Richiesto di pronunziarsi sulla nazionalizzazione della terra, Marx liquida nei primi periodi tali filosofemi impotenti.

"La proprietà del suolo, questa fonte primigenia di ogni ricchezza, è divenuta il grande problema dalla cui soluzione dipende l'avvenire della classe operaia. Senza voler qui discutere tutti gli argomenti accampati dai difensori della proprietà privata della terra – giuristi, filosofi, economisti - ci limiteremo dapprima ad osservare che essi nascondono sotto il manto del "*diritto naturale*" il *fatto originario* della conquista. Se la conquista ha creato un "*diritto naturale*" dei pochi, basta ai molti raccogliere una forza sufficiente per acquisire il "*diritto naturale*" alla riconquista di ciò che è stato loro tolto.

"Nel corso della storia [Marx intende dire dopo che i primi atti di violenza crearono la proprietà sulla terra che, lei sì, era nata libera, e fu poi comune], i conquistatori cercano, mediante le leggi da loro emanate, di dare al diritto di possesso ad essi originariamente derivante dalla forza, una certa conferma sociale. Poi viene il filosofo, e dichiara che queste leggi possiedono il consenso generale della società. Se la proprietà privata del suolo poggiasse effettivamente su un tale consenso universale, è chiaro che essa sarebbe eliminata nell'atto in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza".

Lasciamo tuttavia da parte il preteso "diritto di proprietà"...

E' nostro proposito seguire qui il pensiero di Marx fino alla negazione di "qualunque" proprietà, ossia di qualunque *soggetto* (individuo privato, individui associati, Stato, nazione, e perfino *società*) come di qualunque *oggetto* (la terra, da cui siamo qui partiti, gli strumenti del lavoro in generale, ed i prodotti del lavoro).

Come sempre abbiamo sostenuto, tutto questo è contenuto nella formula iniziale di negazione della proprietà privata, ossia nella considerazione di tale forma come una caratteristica transitoria nella storia della società umana, e che nel corso presente è destinata a sparire.

Anche terminologicamente la proprietà non si concepisce che come *privata*. Per la terra la cosa è più evidente in quanto la caratteristica dell'istituto è la chiusura entro un confine che non si varca senza consenso del proprietario. Proprietà privata significa che il non proprietario è *privato* della facoltà di entrare. Qualunque sia il soggetto, persona singola o multipla, del diritto sopravvive questo carattere di "privatismo".

Contro ogni proprietà parcellare

Marx passa subito a prendere posizione contro l'esercizio della produzione agricola in aziende di superficie limitata.

Lasciata da parte la questione filosofica dopo pochi sarcasmi, egli così prosegue:

"Noi affermiamo che lo sviluppo economico della società, l'incremento della concentrazione della popolazione, la necessità del lavoro collettivo e organizzato, come pure l'uso delle macchine e di altre invenzioni nell'agricoltura, fanno della nazionalizzazione del suolo una "*necessità sociale*", contro cui tutti i discorsi sui diritti di proprietà si spuntano.

"I mutamenti dettati da una necessità sociale si fanno prima o poi valere; quando sono divenuti un bisogno urgente della società, è gicoforza introdurli, e le leggi sono costrette a sanzionarli.

"Ciò di cui abbiamo bisogno è un aumento della produzione giornaliera, le cui esigenze non possono essere soddisfatte se si permette a pochi individui di regolarla secondo i loro capricci e interessi privati, o di esaurire, per ignoranza, le energie del suolo. Tutti i metodi moderni, come l'irrigazione, la bonifica, l'impiego dell'aratro a vapore, i trattamenti chimici, ecc. dovevano infine trovare accesso nell'agricoltura. Ma le conoscenze scientifiche e i mezzi tecnici di cui disponiamo, come le macchine ecc., non si possono utilizzare con successo se non coltivando in grande una parte del terreno.

"Se la coltivazione del suolo su grande scala - perfino nella sua forma capitalistica, che degrada il produttore a semplice bestia da soma - dà risultati di gran lunga superiori a quelli della coltura parcellare e frammentaria, non darebbe essa, applicata su scala nazionale, un gigantesco impulso alla produzione [agraria]? I bisogni sempre crescenti della popolazione da un lato, il continuo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli dall'altro, forniscono la prova inconfondibile che la nazionalizzazione del suolo è divenuta una "*necessità sociale*".

"Il declino della produzione agricola, che ha la sua origine nel cattivo uso individuale, diventa impossibile non appena la coltivazione della terra sia praticata sotto il controllo, a spese e a vantaggio, dell'intera nazione".

E' evidente che questo scritto è di propaganda e diretto ad una cerchia di non ancora seguaci del marxismo. Tuttavia esso ben presto giungerà alle tesi radicali che abbiamo già trattate sotto il titololetto "Un grande dettato di Marx". Qui è dimostrata la preferenza di una gestione nazionale di natura statale, in quanto si parla di spese e di profitti. Più oltre si chiarirà che lo Stato borghese sarà sempre impotente a rialzare l'agricoltura.

Ma l'autore si tiene ancora alle questioni contingenti, e sarà interessante vedere come le pone nel 1868, identicamente ad Engels nel 1894, come abbiamo esposto nella prima parte di questo studio. Come oggi avrebbe il diritto di usurpare il titolo di marxista chi sia giunto a stabilire che prima il colono, poi il mezzadro, poi perfino il bracciante rurale, deve divenire proprietario, come fanno gli odierni "comunista" di Italia e di Europa? Per noi questa parte essenziale del marxismo, come è andata dal 1868 (anzi da molto prima) al 1894, così arriva validissima fino ad oggi.

La questione agraria francese

Marx qui passa a ribattere il luogo comune della "ricca" piccola agricoltura francese. Le sue parole non abbisognano di commento. Le ricolleghi il lettore non solo alla impostazione di Engels ma anche a quella di Lenin, la cui stretta ortodossia come marxista agrario abbiamo nella trattazione russa mostrata a fondo.

"Si è spesso alluso alla Francia; ma questa, con la sua economia di *piccoli proprietari contadini*, è più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che l'Inghilterra con la sua economia di *grandi proprietari terrieri*. In Francia la terra è bensì accessibile a chiunque possa acquistarla, ma appunto questa possibilità ha condotto alla sua divisione in piccoli e piccolissimi appezzamenti lavorati da uomini che dispongono di mezzi esigui e contano in prevalenza sul lavoro fisico proprio e delle loro famiglie.

Questa forma di proprietà, con la sua coltivazione di superfici frammentarie, non solo esclude ogni impiego dei moderni perfezionamenti agricoli, ma fa del contadino il più deciso avversario di ogni progresso sociale e soprattutto della nazionalizzazione del suolo.

"Incatenato all'angolo di terra sul quale deve spendere tutte le sue energie vitali per ottenere un raccolto relativamente minimo; costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti sotto forma di imposte allo Stato, sotto forma di spese giudiziarie alla consorteria dei giuristi, e sotto forma di interessi all'usuraio; del tutto ignaro del movimento sociale fuori del suo ristretto campo di attività, egli tuttavia si aggrappa con cieco amore al suo campicello e ai suoi titoli d'altronde puramente nominali di proprietà. Il

contadino francese è stato quindi spinto al più funesto antagonismo verso la classe degli operai industriali. Proprio perché i rapporti di piccola proprietà contadina sono il maggiore ostacolo alla "nazionalizzazione del suolo", non è certo nella Francia nel suo stato attuale che dobbiamo cercare la soluzione del grande problema.

"Sotto un governo borghese, la nazionalizzazione del suolo, e la sua cessione in piccoli poderi a individui singoli o *anche a cooperative di lavoratori*, non farebbe che scatenare una spietata concorrenza, la quale porterebbe con sé un aumento progressivo della "rendita" e offrirebbe a chi se l'appropria nuove possibilità di vivere a spese dei produttori".

L'ipotesi fatta in questo ultimo periodo prevede che attribuzioni statali di favore creino una classe di locatori aziendali che si avvalgano della manodopera salariata sfruttandola.

Classi di produttori

A questo punto del manoscritto di Marx si inserisce il passo fondamentale, già da noi riportato e commentato, sulla discussione al congresso internazionale del 1868. In questo passo abbiamo dato rilievo immenso alla tesi che la terra va data alla "nazione" e *non ai lavoratori agrari associati*.

Quest'ultima formula - rilievo da non dimenticare - è antisocialista perché "consegnerebbe tutta la società ad una classe *particolare* di produttori". Il socialismo non esclude solo la soggezione del *produttore al possessore* ma anche di *produttori a produttori*.

Del tutto falsa - come comunismo - è la formula agraria russa con i suoi *colcos*. I colcosiani formano una *classe di produttori* che hanno nelle mani la sussistenza di tutta la "nazione". Di anno in anno i loro diritti si vedono aumentare di fronte allo "Stato", con esenzione da consegne a prezzi di imperio, valutazione "economica" degli stessi, ossia *ad libitum* dell'associazione, ecc. Distingueremo appieno tra i termini *Stato, nazione e società*; per oraabbiamo il diritto di dire che economicamente ricompaiono nella struttura russa *concorrenza e rendita*.

Nei sovcos, che tra non molto saranno legalmente liquidati, i lavoratori della terra si riducono come quelli della industria a puri salariati, senza diritti sui prodotti rurali (finora), e non formano una classe di produttori eretta contro la società, come non la formano i proletari dell'industria, vantati *padroni* (sebbene di questo termine si arrossisca in Russia!) della società stessa, ossia *egemoni sui contadini*(!).

La classica discussione russa sulla terra si poneva fra tre soluzioni: Spartizione (populisti); Municipalizzazione (menscevichi); Nazionalizzazione (bolscevichi). Lenin sostenne sempre, nella dottrina e nella politica rivoluzionaria, la nazionalizzazione, come Marx testé l'ha difesa. La spartizione populista, ignobile ideale contadino, sta all'altezza della politica dei partiti comunisti odierni, poniamo, in Italia, che si fregano dell'aggettivo *popolare* e sono parimenti degni di quello *populista*. La municipalizzazione corrispondeva al programma di dare il monopolio della terra, non alla società, ma alla sola classe contadina. Il municipio russo qui inteso era il villaggio rurale, dove non vivono che contadini e che sbiaditamente si riunisce alla tradizione (vedi nostre serie sulla struttura russa) del *mir* comune primitivo. Il sistema del colcos non è né marxista né tampoco leninista, in quanto, specie nelle "riforme" in corso, lo si può ben definire una *provincializzazione della terra* su cui le città operaie perdono sempre più ogni influenza. Tale deformazione, dataci dal fatto storico del 1958, ben si colpisce con la posizione dottrinale di partito nel 1868, per cui la terra non deve essere data ad "una classe di produttori" (i soci dei colcos) ma a tutta la collettività di operai rurali ed urbani.

La tesi della nazionalizzazione non si deve intendere come quella di Ricardo: la terra allo Stato, con tutta la rendita fondiaria; che vorrebbe dire la terra alla classe capitalista industriale o al suo rappresentante potenziale che è lo Stato capitalista industriale (come il russo). La nazionalizzazione marxista del suolo è l'opposto dialettica della parcellazione e della consegna ad associazioni o cooperative contadine. Tale opposizione dialettica vale sia per la struttura della società comunista senza classi né Stato (vedi brano dato nei precedenti paragrafi), sia per la lotta politica e di partito e di classe entro la società capitalista, ove la rivendicazione della spartizione parcellare è ben più indecente che non fosse quando era agitata sotto il regime degli zar. Le tesi della dottrina del partito, quando si pongano immutabili ed inviolabili sia dal centro che dalla base dei militanti, contengono la difesa contro la minaccia futura del morbo opportunista, e questo è un esempio calzante e tipico.

Nazione e società

Il termine di *nazione* presenta però un vantaggio nell'uso sia di teoria che di agitazione rispetto allo stesso termine di *società*. Come estensione nello spazio, è noto che la società socialista noi la

consideriamo internazionale e che l'internazionalismo è concetto insito alla lotta di classe. Ma Marx avverte, ogni qualvolta fa la critica della struttura economica capitalista, che egli parlerà di nazione, indifferentemente di società di più nazioni, quando vorrà studiare la dinamica delle forze economiche, ma senza mai voler chiudere in angusti limiti nazionali il trapasso rivoluzionario al socialismo. D'altra parte anche quando sia utile parlare di *nazione* e non di *Stato*, non si dimentica che, fin quando esiste lo Stato di classe che esprime il dominio della classe capitalistica, la *nazione* non riunisce in un complesso omogeneo tutti gli abitatori di un territorio, e questo non sarà ancora attuato nemmeno dopo l'instaurazione in uno o più paesi della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il termine *nazione*, limitativo quanto alla rivendicazione internazionalista ed a quella classista e rivoluzionaria, resta espressivo come contrapposto a consegna di date sfere di mezzi produttivi (nel caso trattato la terra) a *parti* ed a classi isolate della società nazionale, a gruppi locali o aziendali, a categorie sindacali-professionali.

Ma l'altro vantaggio che abbiamo accennato si ha rispetto alla *limitazione nel tempo*. *Nazione* viene da *nascere*, e comprende il susseguirsi delle generazioni viventi (e passate anche) e future. Il vero soggetto dell'attività sociale per noi diviene più ampio, nel tempo, della stessa *società* degli uomini vivi ad una certa data. L'idea della stirpe (ammesso che noi la riferiamo alla stirpe di tutto l'umano genere, alla *specie*, parola usata da Marx e da Engels e che è più potente sia di *nazione* che di *società*) supera tutta la ideologia borghese di potere e di sovranità giuridico-politica propria dei democratici.

Il concetto classista basta a smentire che lo *Stato* rappresenti tutti i cittadini viventi, e noi sorridiamo quando si voglia trarre tale azzardata conclusione dalla iscrizione di tutti i maggiorenni nelle liste elettorali. Ben sappiamo che lo Stato borghese rappresenta gli interessi ed il potere di una sola classe, anche se vi avvenissero votazioni plebiscitarie.

Ma vi è di più. Anche chiudendo una rete rappresentativa o strutturale nei limiti di una sola classe, di quella salariata (peggio se si assume il generico *popolo* dei russi), non ci accontentiamo di una costruzione di sovranità sul meccanismo (dato che possa esistere) di consultazione di tutti i singoli elementi di base. E questo vale tanto sotto il potere borghese, per dirigere la lotta rivoluzionaria, quanto dopo il suo abbattimento.

Più volte, e specie nel completo rapporto alla riunione di Pentecoste 1957, abbiamo sostenuto che solo il partito, evidentemente minoritario nel seno della società e della classe proletaria, è la forma che può esprimere le influenze storiche di successive generazioni nel trapasso da una all'altra forma di produzione sociale, nella sua unità spaziale e temporale, di dottrina, organizzazione e strategia di combattimento.

Quindi la forza rivoluzionaria proletaria non è espressa da *una democrazia consultiva interna* alla classe, lottante o vincitrice, ma dall'arco ininterrotto della linea storica *del partito*.

Evidentemente ammettiamo non solo che una minoranza dei vivi e presenti possa contro la maggioranza (anche della classe) dirigere l'avanzata storica, ma, di più, pensiamo che solo quella minoranza si può porre sulla direttiva che la collega alla lotta e agli sforzi dei militanti delle generazioni passate e di quelle che si attendono, agendo nella direzione del programma della società nuova, quale la storica dottrina se lo è esattamente e chiaramente prefisso.

Questa costruzione, che ci fa proclamare a dispetto di ogni filisteo la rivendicazione aperta: *dittatura del partito comunista*, è incontestabilmente contenuta nel sistema di Marx.

Nemmeno la società proprietaria della terra

Nel Terzo Libro del *Capitale* edito da Engels dopo la morte di Marx, il capitolo 46° ha il titolo: *Rendita di aree fabbricabili. Rendita mineraria. Prezzo della terra*. La deduzione si inquadra nella poderosa dottrina della rendita fondiaria, rigo a rigo in tutta la sua vita rivendicata dal grande combattente Lenin. Poiché nella nostra scienza economica è sostenuto e dimostrato che la rendita tratta dal proprietario fondiario ha il carattere di una aliquota prelevata sul plusvalore che la classe salariata produce e che diviene profitto capitalistico, è chiaro che l'avversario può elevare questa obiezione. Si fanno degli affari e il proprietario incassa la rendita anche con la negoziazione dei terreni fabbricabili, mentre stanno lì a dormire sotto il sole e nemmeno un operaio entra a dare un solo colpo di zappa. Questo guadagno padronale da quale lavoro e relativo plusvalore salta fuori?

Ma la nostra scienza economica non cade in difetto per questo. Non siamo una facoltà accademica ma un esercito schierato in battaglia, e difendiamo la causa di chi è morto e ha lavorato come quella di chi non ha ancora lavorato e non è ancora nato.

Chi vuole ragionare entro le formule burocratiche del dare ed avere delle ditte in registro, insieme a quello che deduceva potere legale nei limiti dei nomi e dei numeri delle liste elettorali, si faccia, di grazia, da parte.

Marx risponde portando sulla scena della battaglia le generazioni future; è un vecchio dato della nostra dottrina, e non una nostra abile invenzione per far passare la giusta tesi; contro la teoria e il programma della rivoluzione, anche la maggioranza della classe proletaria oggi presente può avere torto e stare nello schieramento nemico.

"Il fatto che solo il titolo alla proprietà del globo terrestre permetta a un certo numero di persone di appropriarsi come tributo una parte del pluslavoro della società, e di appropriarsela in una quantità che cresce di pari passo con lo sviluppo della produzione, è celato dalla circostanza che la rendita capitalizzata, quindi proprio questo tributo capitalizzato, appare come il prezzo della terra, la quale può essere venduta come qualsiasi altro articolo del commercio".

E' chiaro? Se stimo che un terreno che nell'avvenire presumibilmente renderà cinquemila lire annue al padrone, si può vendere per centomila, io ho reso forza attiva il sopralavoro di operai che lavoreranno non venti anni, ma un numero infinito di anni futuri.

"Allo stesso modo, a un padrone di schiavi che ha comperato un negro, la sua proprietà sul negro non appare acquisita in virtù dell'istituzione della schiavitù in quanto tale, [che le generazioni passate gli hanno regalato] ma in virtù della compravendita di merci".

Ed egli sconterà in denaro gli anni futuri del negro e dei discendenti!

"Ma il titolo stesso è solamente trasferito, non creato dalla vendita. Il titolo deve esistere prima di poter essere venduto e, al pari di una singola vendita, così neppure una serie di vendite, la loro continua ripetizione, può creare questo titolo [l'allusione del dottore in legge Marx è alla finzione dei codici borghesi che la "prova della proprietà" si raggiunge allineando le scartoffie dei titoli di trapasso che risalgano ad un certo numero di anni, trenta o venti per es.].

"Questo titolo è stato creato in realtà dai rapporti di produzione. Non appena questi sono giunti a un punto in cui devono mutar volto, la fonte materiale del titolo e di tutte le operazioni fondate su di esso, giustificata economicamente e storicamente e derivante dal processo di creazione sociale della vita, viene meno".

Ad esempio, aggiungiamo per chiarire il concetto al lettore, quando la produzione schiavista cadrà perché ormai non più conveniente e per la rivolta degli schiavi, tutti questi diverranno uomini liberi ed ogni contratto passato di vendita di schiavi sarà nullo di effetti! Ma qui invitiamo il lettore una volta ancora a cogliere il passaggio, sempre improvviso quanto possente, dalla geniale e originale interpretazione della storia delle società umane, alla caratterizzazione non meno rigorosa della società di domani.

"Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come bonis patres familias, alle generazioni successive".

Utopia e marxismo

Anche in questo passo decisivo il metodo di Marx è chiaro. La nostra previsione sulla morte della proprietà e del capitale, sulla loro sparizione, che è ben più alto scopo che il loro imbarile trasferimento dal soggetto individuale a quello sociale ed anche la decisione e la volontà che attribuiremo non al soggetto individuo, sia pure della classe calpestata, ma solo alla collettività partito, collettività la cui energia non è quantità ma qualità, si costruiscono su di una totale analisi scientifica della società presente e del suo passato. Il capitalismo che vogliamo svergognare ed uccidere, abbiamo il dovere prima di studiarlo e conoscerlo nella sua struttura e nel suo corso reale. Ed è un dovere non nel senso morale e personale, ma una funzione impersonale del partito, ente che scalca le teste degli uomini opinanti e i confini tra generazioni successive.

In questo punto sta la risposta ad una possibile obiezione alla nostra accezione del marxismo, la sola che ne colga la potenza e l'altezza. Il Marx che da decenni e decenni la corrente rivoluzionaria presenta quando pone al primo luogo il programma massimo della struttura sociale comunista, è esattamente il Marx che superò, combatté e lasciò indietro ogni utopismo.

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiari

che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le fogge! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni principi generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi - Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via - che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come dovrebbe essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di *emulazione*, secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgarrato, ma perché una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perché e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapporranno a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un *revisionismo* rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo: la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filistea questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al *segreto*, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

Proprietà ed usufrutto

Un saggio di questa retta opposizione tra marxismo ed utopismo, che abbiamo voluto mettere a punto in dottrina, lo abbiamo nel passo di Marx che traccia un allineamento tanto impegnativo della struttura avvenire quanto questo che descrive *la società non proprietaria della terra*.

La gestione della coltura della terra, infatti, non va fatta in modo che soddisfi le brame della sola generazione presente. Giusta un'accusa di continuo ricorrente di Marx al capitalismo, questa forma di produzione esaurisce le risorse del suolo e rende insolubile il problema dell'alimentazione dei popoli. Oggi che questi divengono sempre più numerosi si studiano dagli "scienziati", con la serietà che ci è ben nota, *vie nuove* per sfamare gli abitanti del pianeta.

La gestione della terra, chiave di volta di tutto il problema sociale, deve essere indirizzata in modo da corrispondere al migliore sviluppo avvenire della popolazione del globo. La *società* umana vivente pure potendo essere intesa al disopra delle limitazioni di Stati, di nazioni, e quando si sarà passati ad una "organizzazione superiore" anche di classi (saremo non solo al di là dell'opposizione un po' pedestre di "classi oziose" e "classi produttrici", ma anche dell'opposizione tra classi produttrici urbane e rurali, manuali ed intellettuali, come Marx insegnava) questa società che si presenterà come aggregato di alcuni miliardi di uomini, nel limite temporale sarà sempre un aggregato più ristretto della "specie umana", pur diventando più numerosa per effetto del prolungarsi della vita media dei suoi membri.

Essa volontariamente e scientificamente, e per la prima volta nella storia, si subordinerà alla *specie*, ossia si organizzerà nelle forme che rispondono meglio ai fini dell'umanità avvenire.

Che in tutto ciò non vi sia nulla di fantastico - o, che il cielo ne scampi, di fantascientifico - o di

utopistico, risale al criterio realistico e palpabile che Marx richiama: la differenza tra proprietà e usufrutto.

Nella teoria del diritto odierno la proprietà è "perpetua", mentre l'usufrutto è temporaneo, limitato ad un numero prestabilito di anni o alla vita naturale dell'usufruttuario. Nella teoria borghese la proprietà è *ius utendi et abutendi* ossia diritto *di usare e di abusare*. Teoricamente il proprietario può distruggere il suo bene; ad esempio irrigare il suo campo con acqua salata, sterilizzandolo, come i romani fecero, dopo averla bruciata, sul suolo di Cartagine. I giuristi di oggi sottilizzano su di un limite sociale, ma questa non è scienza, è solo paura di classe. L'usufruttuario invece ha un diritto più ristretto del proprietario: *l'uso, sì; l'abuso, no.* Scaduto il termine dell'usufrutto, o morto il godente nel caso del vitalizio, la terra ritorna al proprietario. La legge positiva impone che vi ritorni nella stessa efficienza dell'inizio del periodo di usufrutto. Anche il semplice colono che ha la terra in affitto non può alterarne la coltura ma deve condurla da *buon padre di famiglia*, come cioè fa il proprietario *buono*, per cui la perpetuità dell'uso o godimento consiste nel passaggio ereditario ai suoi figli o eredi. Nel codice civile italiano la sacramentale formula del buon padre di famiglia si legge nell'art. 1001 e nel 1587.

La società ha dunque solo l'uso e non la proprietà della terra.

L'utopismo è metafisica, il socialismo marxista è dialettico. Marx nelle rispettive fasi della gigantesca costruzione può successivamente rivendicare la grande proprietà (anche *capitalista*, sebbene i salariati vi siano bestie da soma) contro la piccola, anche se senza salariati (si taccia per decenza della piccola azienda come quella del mezzadro francese 1894 e italiano 1958, che all'impiego dell'uomo bestia da soma aggiunge la reazionaria parcellazione), rivendicare la proprietà dello Stato anche capitalista contro la grande proprietà privata (nazionalizzazione); rivendicare la proprietà statale dopo la vittoria della dittatura proletaria; rivendicare per la superiore organizzazione del comunismo integrale il solo uso razionale della terra da parte della società, e seppellire nel museo dei ferri vecchi di Engels il termine sciagurato di *proprietà*.

Valore d'uso e di scambio

La tesi fondamentale del marxismo rivoluzionario estende facilmente la negazione della proprietà individuale e poi sociale dalla terra agli altri strumenti della produzione allestiti dal lavoro umano, ed ai prodotti del lavoro sia in quanto siano beni utensili sia come beni di consumo.

Sulla terra agraria per il suo esercizio vi sono dei beni capitali. Uno fondamentale, quello dal quale è venuta la parola *capitale* (come Marx spesso ricorda) è il bestiame da lavoro e da allevamento. In italiano lo chiamano *scorta viva*; in francese *cheptel* che è la stessa parola di *capitale*. Il termine che indica la sporca cosa che è il *capitale* viene da *caput*, testa in latino. Ma non si illudano i borghesi che si tratti della testa umana, per venirci ad ammannire un altro diritto naturale: il Capitale come prolungamento della Persona.

Si tratta della testa del bue. Il prolungamento della testa del borghese non sono gli *eterni principi* della legge umana, sono soltanto le corna.

E' chiaro che il conduttore della terra non può mangiarsi tutto il suo bestiame, come ve ne sono storici esempi, senza distruggere questo speciale strumento della produzione, che è atto a riprodursi se saggiamente allevato.

La società è usufruttuaria e non proprietaria delle specie animali. Nel lavoretto di Engels vi era un grazioso passo sulla risibile richiesta di libera caccia e pesca - in Francia - ai contadini, a proposito del pericolo della distruzione, poi avvenuta, di certe specie di selvaggina.

Non sarebbe breve, ma nemmeno difficile, l'estensione del nostro dedurre ad ogni capitale di intrapresa nell'agricoltura e nell'industria. Ma cercheremo di procedere per grandi tappe.

In questi capitoli magistrali sulla terra, dove Marx dimostra che il suo *prezzo e valore*, tratto dalla rendita capitalizzata, *non entra* nel capitale di esercizio dell'intrapresa agraria perché, se non vi è la deprecata devastazione della fertilità, esso si ritrova intatto alla fine del ciclo annuo, egli stabilisce il confronto ovvio con la "parte fissa del capitale costante industriale" che non entra nel calcolo del capitale circolante se non nella minor parte in cui si logora in un ciclo e va ripristinato (ammortamento). La terra si rinnova da sé; anche la scorta viva si rinnova da sé (con un certo lavoro di allevatore). La scorta *morta* va rinnovata in gran parte ogni anno, in agricoltura, a carico del valore totale dei prodotti. Nell'industria va invece rinnovata in parte minore.

Lasciando al suo luogo l'esame quantitativo, vogliamo notare che l'umanità ha pure delle scorte morte o *capitali fissi* il cui ammortamento si fa in cicli lunghissimi, come vi sono dei ponti romani che dopo

duemila anni servono ancora. La criminalità capitalista cerca gli ammortamenti a ciclo breve e tenta di rinnovare - a spese del proletariato - rapidamente ogni capitale fisso. Perché? Perché sul capitale fisso si ha la folle proprietà, su quello circolante il semplice usufrutto. Ci riportiamo alla distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente svolta nei rapporti di Pentecoste e di Piombino.

Il capitalismo insiste per far dimenare follemente il lavoro dei vivi, e fa del lavoro dei morti la sua disumana proprietà. Nell'economia comunista chiameremo quello che i loro tecnici dicono ammortamento, ossia rinnovo del capitale impianti, nel modo opposto, ossia *ravvivamento*.

L'antitesi tra proprietà ed usufrutto si riporta a quella capitale fisso - capitale circolante; e a quella lavoro morto - lavoro vivente.

Noi siamo dalla parte dell'eterna vita della specie, i nostri nemici dalla parte sinistra della morte eterna. E la vita li travolgerà, sintetizzando quegli opposti nella realtà del comunismo.

Ma daremo ancora un'altra formula di quella stessa antitesi: scambio monetario, ed uso fisico. Valore di scambio mercantile contro valore d'uso.

La rivoluzione comunista è l'uccisione del mercantilismo.

Lavoro oggettivato e lavoro vivente

I compagni lettori, che sono nel nostro metodo di lavoro collaboratori all'attività comune di partito, devono a questo punto rilevare dai nn. 19 e 20 del 1957 (resoconto breve della riunione di Piombino) tutta la Parte Seconda in cui il testo marxista *Grundrisse* è ampiamente presentato.

In quella costruzione grandiosa l'individualismo economico viene cancellato, ed appare l'*Uomo Sociale*, i cui confini sono gli stessi dell'intera Società Umana, anzi della *Specie* umana.

Il Capitale fisso industriale come contrapposto nella forma capitalista al lavoro umano, che diviene misura del valore di scambio dei prodotti o merci, è - vi sia, o non, dietro il capitalista come *persona*, e qui le nostre citazioni di Marx sono state innumere - il Mostro nemico che incombe sulla massa dei produttori e monopolizza un prodotto, che non solo attiene a tutti, ma a tutto il corso attivo della specie nei millenni, la Scienza e la Tecnologia elaborate e depositate nel *Cervello Sociale*. Oggi che la Forma capitalista scende il ramo della degenerazione, questo Mostro uccide la Scienza stessa, ne fa mal governo, ne conduce l'Usufrutto in modo criminale dilapidando il retaggio delle generazioni avvenire. In quelle pagine si vede l'odierno fenomeno della Automazione scontato e teorizzato per il lontano avvenire. Quello che ci permettemmo di chiamare *Romanzo del lavoro oggettivato*, ha per epilogo la sua palingenesi, con cui il Mostro diviene Forza benefica dell'umanità tutta cui consente di non estorcere sopravvivenza inutile, ma di ridurre a minimi il lavoro necessario, "a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui", ormai elevati all'Individuo Sociale.

Vogliamo qui trarre dagli autentici materiali, oggi assai più validi ed evidenti dell'epoca in cui nacquero, un'altra non meno autentica formulazione. Fermata dalla rivoluzione proletaria la dilapidazione della Scienza opera del Cervello Sociale, compreso il tempo di lavoro ad un minimo che ne fa tutta gioia, esaltato a forme umane il Capitale fisso mostro di oggi, ossia soppresso, non conquistato all'uomo o alla Società, il Capitale, transeunte prodotto storico, l'industria si comporterà *come la terra*, una volta liberati da ogni proprietà di chicchessia gli impianti come il suolo.

Poca conquista sarebbe che gli impianti di produzione cessassero di essere monopolio di una banda di oziosi, vuota frase fatta, in quanto agli inizi i borghesi furono una classe di audaci portatori del Cervello Sociale e della più avanzata Prassi Sociale. Gli impianti di produzione, a loro volta, la società organizzata in forma superiore - il comunismo internazionale - non li avrà come proprietà e capitale, ma come *usufrutto*, salvando ad ogni passo contro la necessità fisica della Natura, solo avversario ormai, l'avvenire della Specie.

Morta la proprietà e il capitale, sia nell'agricoltura che nell'industria, altra frase fatta che era una concessione all'arduo compito della tradizionale propaganda, ossia "la proprietà personale dei prodotti di consumo", va gettata tra le ombre del passato. Infatti tutta la palingenesi rivoluzionaria cade se ogni oggetto non perde il carattere di merce, e se il lavoro non cessa di essere misura del "valore di scambio", altra forma che, insieme alla misura monetaria, deve col modo capitalista morire.

Citiamo allora testualmente:

"Da quando il Lavoro ha cessato di essere, sotto la sua forma immediata, la Grande Sorgente della Ricchezza, il Tempo di Lavoro deve cessare di essere la misura di essa. E lo stesso del Valore di Scambio come misura del Valore di Uso". Considerando la pochezza di Stalin, e dei russi che lo seguono, nel far vivere in socialismo (!) la *legge del valore*, fummo condotti a chiudere: Le folgori

dell'Ultimo Giudizio si abbattano sui loro bersagli!

Il disgraziato che tracanna alcool dicendo: è mio, l'ho comprato coi soldi del mio salario (privato o di Stato) è parimenti, vittima come è della forma Capitale, un usufruttuario fedifrago della salute della specie. Ed anche l'insensato accenditore di sigarette! Tale "proprietà" sarà eliminata dall'organizzazione superiore della società.

Il rinvilimento dello schiavo salariato si esaspera nelle crisi di disoccupazione. Scrisse Engels a Marx il 7 dicembre 1857:

"Tra i filistei di qui la crisi ha l'effetto di spingerli a bere parecchio. Nessuno ce la fa a star solo a casa con la famiglia e le preoccupazioni, i clubs si animano, e il consumo di liquori cresce parecchio. Quanto più uno sta in mezzo ai guai, tanto più cerca di farsi animo. E la mattina seguente è un eloquentissimo esempio di stordimento morale e fisico", 1857 o 1958?!

Non si consumerà dunque da bestia-persona, in nome dell'infame *proprietà* sull'oggetto *scambiato*, ma *l'Uso*, il consumo, si faranno secondo l'esigenza superiore dell'uomo sociale, perpetuatore della specie, e non più, come oggi è la regola, sotto l'azione delle droghe.

Morte dell'individualismo

Non è possibile che il partito proletario di classe governi se stesso nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria. Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte, e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!) hanno dimostrato.

Quegli uomini non improvvisarono né rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire.

Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si va contro le direzioni generali sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è continuo o concorde.

Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo.

Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un apparente vantaggio, vale il *sacrificio dell'avvenire del partito al successo del giorno*, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione.

Da "Il programma comunista" nn. 16 e 17 del 1958

CONTENUTO ORIGINALE DEL PROGRAMMA COMUNISTA È L'ANNULLAMENTO DELLA PERSONA SINGOLA COME SOGGETTO ECONOMICO, TITOLARE DI DIRITTI ED ATTORE DELLA STORIA UMANA

Marxismo e proprietà

Un tema che ci ha frequentemente occupati è quello della formula che giustamente contrappone nel programma comunista l'epoca storica post-borghese a quella attuale. A questo tema fu dedicato il vecchio studio di *Prometeo*, prima serie, su *Proprietà e Capitale*. Discutemmo, e vi tornammo sopra a fondo nella ultima riunione a Torino, la formula di propaganda più comune del socialismo antebellico: abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione (e di scambio). La parentesi la mettiamo perché così è in un testo di Engels indicato.

Il sostantivo *abolizione* non è stato mai soddisfacente. Sente di atto di *volontà* e va bene per gli anarchici, e (logicamente) per i riformisti. L'aggettivo *privata* pone il dubbio se il rapporto, che si definisce proprietà, debba nella società comunista scomparire, o solo cambiare di *soggetto*.

Nella ricerca di questo soggetto nuovo sta in fondo tutta la base delle deviazioni e dell'*immediatismo*, vecchio e nuovo, filisteo sempre. Passerà la proprietà dal privato (nella volgare accezione: grosso padrone) a gruppi di produttori, a distretti di produttori-consumatori, allo Stato, a categorie professionali o addirittura a sottoclassi sociali?

La nostra ricerca svolta a Torino e nei *Corollarii* su queste pagine (V. nn. 13, 14, 15, 16 e 17) condusse alla tesi che non deve sopravvivere nessun *soggetto* della proprietà, come nelle storicamente sterili ideologie piccolo borghesi; e non deve sopravvivere nessun oggetto: mezzo di produzione o scambio, terra, impianto fisso, o bene di consumo, nemmeno *individuale*.

Poiché le formule orecchiate hanno una resistenza terribile, i *Corollarii* furono dedicati a svolgere la

prova che questa non è una tesi nuova, ma come sempre quella classica del marxismo, e lo facemmo con luminose pagine di Engels e di Marx. Spingemmo la dimostrazione fino a stabilire, su di un passo basilare del Terzo Libro del *Capitale*, che il comunismo non è nemmeno definibile come proprietà della terra portata dal singolo alla Società, perché il rapporto tra la società e la terra, ove proprio lo si voglia indicare con un termine del sistema giuridico convenzionale, non è di proprietà ma di transitorio *usufrutto*.

Ma forse taluno può pensare che esistano enunciazioni di Marx che fanno salva la proprietà personale, individuale, sui beni di consumo, almeno del lavoratore salariato che certamente non la ha tratta dal frutto di lavoro altrui. Va mostrato che un tale modo di ragionare non poggia sul marxismo ma su una vaga e infeconda filosofia dello sfruttamento che sta alla base di molti odierni falsi sinistrismi (vedi lo Chaulieu di *Socialisme ou Barbarie*, come teorico non improvveduto ma condannato nella triste cerchia immediatista).

Per il marxista ogni merce della società attuale è Capitale - in quanto il Capitale non è che la massa delle merci che circolano; siamo all'Abc! - e contiene una frazione di plusvalore, di lavoro estorto e non pagato. Chi con danaro compra e consuma quella merce si appropria lavoro altrui, anche se nel ciclo produttivo altri si sono appropriato il suo.

In queste ricerche è necessario, quando ci si incontra in queste aberrazioni dalla apparenza innocente, risalire alle caratteristiche che discriminano il capitalismo dalle forme precapitalistiche di produzione, e domandarci quale sia nel marxismo classico la definizione esatta del modo capitalista.

Sarebbe ingenuo dire che il capitalismo è il sistema in cui vi è sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sia perché lo sfruttamento vi è anche in altri modi produttivi come servitù e schiavismo, che capitalisti non erano, sia perché tali definizioni non devono stabilire il rapporto tra un singolo e l'altro singolo, ma interpretare lo svolgersi di tutta la dinamica sociale e i rapporti tra le classi. Anche la formula di sfruttamento di una classe da parte di un'altra, sebbene migliore, non è completa.

In teoria almeno si può dare una società di proprietà privata, e quindi non socialista affatto, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di classe su classe. Basta pensare ad una società di piccola produzione mercantile, se addirittura non si vuole pensare ad una società di produttori indipendenti autarchici, ossia agricoli ed artigiani, che consumano solo prodotti a cui hanno lavorato.

Espropriazione, non appropriazione

Per la nostra scuola definire il capitalismo non significa definire una struttura fuori del tempo, ma caratterizzare l'avvento storico di esso. In Marx il capitalismo è definito dalla separazione del lavoratore dalle condizioni del suo lavoro, come in ogni testo di partito è ben chiarito. Il capitale si forma per la espropriazione dei produttori liberi che restano senza terra né strumenti di lavoro, e perdono ogni diritto sui prodotti del loro lavoro. Queste sono le relazioni e condizioni da cui forzatamente sono costretti a *divorziare*, restando solo portatori di forza lavoro che venderanno contro salario in moneta. Il capitale non crea il "privatismo" che noi socialisti veniamo a poi distruggere; la cosa non è tanto banale. Il capitale invece "socializza" perché concentra in grandi masse i mezzi frammentati che ha estorti ai liberi produttori e con questo ottiene un risultato economicamente e storicamente positivo, in quanto conduce alla vasta cooperazione dei lavoratori. In un primo tempo questo sistema soddisfa meglio del vecchio i bisogni non dei soli capitalisti, ma di tutta la società e degli stessi lavoratori, soprattutto nel campo dei beni manifatturati che i poveri del tempo preborghese praticamente ignoravano.

La dialettica della *espropriazione degli espropriatori* - detta da noi cento volte nel *Manifesto*, nel *Capitale*, e nell'*Antidühring* - non si riduce ad un peccato redento, ad una restituzione del mal tolto, ad un banale dare a Cesare quel che è di Cesare, come pare alla bigotteria immediatista; ma è l'aggiunta storica di un balzo avanti ad un balzo avanti, di una rivoluzione ad una rivoluzione, in generale staccate molto nel tempo, ma che entrambe *hanno ben lavorato*.

Nel capitalismo la forma di produzione più collettiva ha sostituito quella privata; e in sostanza la tesi vale anche per la appropriazione dei prodotti. Questi che erano prima ripartiti a quantità minime tra i produttori autonomi, che potevano consumarli o scambiarli, restano ora in grosse partite a disposizione dei poco numerosi, e sempre meno numerosi, possessori di aziende.

Quella parte di prodotti che oggi chiamiamo beni capitali o strumentali (il primo termine è migliore perché meglio comprende oltre agli utensili e macchine i semilavorati che passano ad altro ciclo di lavorazione) seguono a circolare in grosse masse, mentre la sola parte di prodotti finiti che si dicono beni di consumo trova sul mercato una più larga partizione contro danaro che viene dal salario dei

proletari, ovvero dal reddito dei capitalisti, o da quelli, anche, di altre classi ereditate dalle società antiche.

Pertanto il capitalismo è un modo di produzione non più individuale ma sociale, e la sua forma di ripartizione sola è individuale. Tuttavia questa seconda parte della tesi nemmeno si può riferire ai beni capitali, che sono la parte maggiore, bensì ai soli beni di consumo diretto, che tutti concorrono ad acquistare, benché non certo in quantità uguale.

Si noti che nemmeno questa disuguaglianza, come la precedente ingiustizia, vale nella nostra dottrina a definire il capitalismo, che piuttosto è definito dalla soppressione della libertà del produttore. Tutto ciò non ha impedito alla sua sovrastruttura politica di paludarsi di libertà uguaglianza e giustizia.

Il socialismo verrà infatti a proporre ben altro che la suddivisione in tante particole, quante sono le teste umane, della terra, dei mezzi di produzione, e dei prodotti, cosa che sarebbe manifestamente assurda per tutti i beni non direttamente consumabili, ed espressa puerilmente per quelli stessi di consumo.

Rigore teorico di Lenin

Uno scritto di Lenin della fine Ottocento, che ci sarà ulteriormente utile, tratta del vitale argomento della *Teoria delle crisi*, ed ha il titolo (a beffa dei revisionisti): *Sui caratteri del romanticismo economico*.

Forse i lettori ricordano che varie volte abbiamo adoperata la definizione di romanticismo per le degenerazioni staliniste della rivoluzione russa.

Questo scritto ci è utile per alcune citazioni che dimostrano come da lungo tempo certe impostazioni ancora oggi difficili ad entrare nelle teste sono pacifico patrimonio della nostra scuola.

Lenin deride l'economista russo Efrussi per la sua definizione monca delle crisi, che è comune al grande Sismondi ed a Rodbertus (il tedesco che pretese che Marx lo avesse plagiato nella teoria del salario).

Lenin mostra come talune deformazioni di post-marxisti non fanno che rimasticare errori che da Marx furono superati ed eliminati; possiamo ora estendere tale verità fino ad oggi, ossia di molto più di mezzo altro secolo. Keynes ed i *benesseristi* sono infatti fermi allo stesso punto cui si fermava Efrussi e a cui si erano fermati Rodbertus e Sismondi; la crisi è una cattiva relazione tra produzione e consumo, e per risolverla si tratta di stimolare ed esaltare il consumo, soprattutto dei salariati.

Lenin deride questa verità di Lapalisse, che la crisi viene perché non si compra tutto quanto si produce, non vi è equilibrio tra produzione e consumo, o che questo equilibrio viene meno perché il produttore (capitalista) non conosceva la domanda. Qui è l'effetto ma non la spiegazione della causa. Lenin rileva che il *sottoconsumo* è un fenomeno di tutte le economie, ma che le *crisi* lo sono della sola economia capitalista.

Malthus e Sismondi stanno contro gli economisti classici perché fanno derivare la ricchezza sociale non dalla produzione ma dal consumo, Rodbertus fece solo un piccolo passo innanzi perché pose la causa nel poco consumo degli operai e dette origine all'immediatismo riformista e gradualista. Su questo filone stanno ancora oggi gli economisti che credono di poter dire una parola in più di Marx, e (come dicemmo ad Asti) risolvono Malthus che delegava il consumo a nobili terrieri ed a preti per solvere l'enigma economico! In America il tipo ideale di questo moderno pretonzolo è l'impiegato partecipante agli utili con auto, villa, televisore, etc.

Ma veniamo a bomba. Lenin scusa Sismondi e Rodbertus, ma noi non possiamo scusare Chaulieu o Keynes. Quelli non "potevano" sapere che "a base della critica del capitalismo non si possono mettere semplici frasi sul benessere generale (Sismondi) o sull'ingiustizia di una *circolazione abbandonata a se stessa* (Rodbertus), ma è necessario mettervi il carattere della evoluzione dei rapporti di produzione".

Non lo potevano sapere perché scrivevano prima del sorgere del marxismo.

Che cosa essi non sapevano? Nessuno lo dirà meglio di Lenin: "Le crisi sono inevitabili *perché il carattere sociale della produzione entra in conflitto col carattere individuale della appropriazione*".

Questo teorema fondamentale del marxismo è ripetuto poco oltre con la aggiunta di una parentesi: "contraddizione propria di un solo sistema, quello capitalistico, cioè quella tra il carattere sociale della produzione (*che il capitalismo ha reso sociale*) e il modo individuale, privato, dell'appropriazione".

Aggiunge Lenin: "*Anarchia della produzione, mancanza di piano nella produzione*: che cosa significano tutte queste (ben note) espressioni? Esse esprimono il contrasto e la contraddizione testé enunciate".

Di questo passo di Lenin raccogliamo la nozione del *sottoconsumo*. Molte epoche hanno presentato questo fenomeno, a cui ha reagito la decimazione della popolazione. L'epoca capitalista mostra di aborrirne, ed insegue il mito della sovrapproduzione, per cui le occorre sovraconsumo e sovrappopolazione. È ora di liberarci da un altro complesso imitativo della forma borghese: la

rivoluzione proletaria non può esitare a traversare, se necessario per travolgere il capitalismo, una epoca di *sottoconsumo*. La rivoluzione di Lenin or sono quarant'anni insegnò che non bisognava esitare; ma il traguardo doveva essere la vittoria del sistema socialista; e non di quello capitalista. Resta tuttavia un grande insegnamento per il proletariato e il suo partito: la dittatura rivoluzionaria avrà il carattere di una dittatura *sui consumi*, sola via per disintossicare i servi del Capitale moderno, e liberarli dalla stimmata di classe che esso ha loro stampata nelle carni e nella mente.

È una cosa incomprensibile per ogni cerchia immediatista: comune, distretto, categoria, classe di produttori (dobbiamo anche ricordare la scultorea frase di Marx sul *controllo della società che non va consegnato ad una classe di produttori* - ossia anche di non oziosi e non sfruttatori). Ed è cosa che si aggiunge alla catena delle impotenze di tutte le forme organizzate che non sono il *partito politico*: sindacati, consigli di azienda, consigli locali.

La giusta formulazione

Ancora una volta rivendichiamo la forma piena della declaratoria marxista.

È forma capitalistica la separazione dei lavoratori dalle condizioni materiali del loro lavoro. Attuando tale separazione con mezzi violenti ed anche disumani, il capitalismo trasforma la produzione individuale in produzione sociale, ma lascia individuale la appropriazione dei prodotti.

I liberi produttori espropriati dal capitalismo sono ridotti a proletari che non hanno alcuna riserva e vivono vendendo per moneta la loro forza di lavoro, realizzando con essa la compera di una parte dei prodotti per il proprio consumo personale, ossia la riproduzione della forza di lavoro.

Nella forma socialista la produzione resta sociale, e quindi non vi è proprietà da parte di alcuno degli strumenti di produzione tra cui la terra e gli impianti fissi. In questa società anche ai fini del consumo non vi sarà appropriazione individuale, ma la distribuzione sarà sociale e a fini sociali.

Il consumo sociale differisce dal consumo individuale in quanto la fisica assegnazione dei beni consumabili non si fa per tramite di compra mercantile e col mezzo monetario.

Quando la società soddisfa tutti i bisogni dei propri membri che non contraddicono lo sviluppo sociale migliore, *indipendentemente* dalla loro minore o maggiore contribuzione al lavoro sociale, ogni proprietà personale è cessata e con essa la sua misura, ossia il valore, e il suo simbolo, il danaro.

Agli inizi della lotta del proletariato moderno sono state spesso usate formule incomplete, senza tuttavia dire che queste contenevano la espressione integrale della dottrina. A ciò va attribuita la frequente ricorrenza delle espressioni: socializzazione dei mezzi di produzione, ovvero: rispetto della proprietà personale del lavoratore. Storicamente questo non produceva grave equivoco quando era cosa recentissima la generale preda della minima proprietà personale di strumenti e prodotti dei lavoratori autonomi. È cosa analoga al fatto che lo stesso Marx dové subire che nell'indirizzo generale della Associazione Internazionale dei Lavoratori fossero lasciate frasi sulla giustizia e libertà degli individui e dei popoli, che egli procurò di releggere dove non nuocevano.

Oggi la corsa del capitalismo è a ben altro grado della curva, ossia a quello che il marxismo classico integralmente ha previsto; e perché una formula di agitazione sia utile alla classe operaia non basta che essa sia combattuta di fronte dai poteri costituiti, come allora.

Continuando il lavoro dei *Corollarii* ci corre il dovere di continuare a dare quella dimostrazione che per l'episodio della Prima Internazionale è dato dalla ben nota lettera di Marx ad Engels, per togliere ogni dubbio che noi abbiamo voluto, ove altri dà dei tagli al marxismo, farvi delle giunte di nostro.

Grandi schemi della società futura

Le sempre più vaste indagini sulla letteratura marxista che sono in corso da ogni lato, e perfino ad opera di quelle correnti che sostengono si debba oramai finirla con tutto questo riferirsi a Marx, secondo tanti troppo invecchiato, hanno condotto a rintracciare e stampare anche semplici note a margine che Carlo Marx scriveva sulle pagine dei libri alla cui lettura e critica si dedicava.

Il brano di cui ci serviremo ora merita una lettura attenta ed è con rammarico che vi si intermezza un commento che ne sminuisca la continuità e quindi la potenza. Esso è tratto da note scritte sull'opera di James Mill, l'economista inglese padre del più noto economista e filosofo James Stuart Mill, e che Marx cita largamente nelle sue opere successive e nella storia delle *Teorie sul plusvalore*. Qui si tratta di sei pagine scritte in un quaderno di note, e più che come critica al sistema di Mill padre interessano come una libera escursione della mente di Marx nei campi della società comunista, da cui lo si volle sempre alieno.

Bisogna aver ben presente che il giovane Marx aveva già sviluppata la critica completa dell'idealismo di

Hegel, che egli dichiarò di avere del tutto costruita fin dalla sua opera sulla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, che è di quegli anni. Tuttavia la forma da lui preferita di esposizione, tanto più in una nota non redatta per il pubblico, non può non "civettare" con il metodo hegeliano, cosa che egli ammise perfino di fare nella prefazione al Primo Libro del *Capitale*, oltre un ventennio dopo.

Non fa dunque meraviglia che questo squarcio, che noi scegliamo come un vero Manifesto contro ogni individualismo, imposta la polemica sotto forma individuale di un Dialogo tra i personaggi Io e Tu; il che probabilmente avviene perché il testo di Mill, nel trattare la teoria dello scambio tra i produttori di merci che soddisfano a bisogni diversi, secondo la vecchia moda degli economisti di mestiere, non morta ancora dopo tanto tempo, basa tutta l'analisi che arriverà alla apologia del mercato e della legge di scambio sul caso elementare di Tizio che ha prodotta una merce che serve a Sempronio.

Marx si impadronisce di questa ipotesi di un rapporto personale, e dialetticamente vi fonda la costruzione di una critica da cui l'egoismo delle due persone singole, misurabile secondo i borghesi economici in valore e moneta ed in termini precisi per cui entrambi abbordano l'*affare*, si eleva oltre i bassi e vili confini di una società di mercato. È in tutto il corso evidente la preoccupazione di fondare tutto su sicuri rapporti materiali e reali, malgrado la forma letteraria possa avere sapore di astratto.

"Certamente tu, in quanto uomo, sei in un rapporto umano col mio prodotto: tu hai il *bisogno* del mio prodotto. Questo dunque esiste per te come oggetto del tuo desiderio e della tua volontà. Ma il tuo bisogno, il tuo desiderio e la tua volontà sono *impotenti* nei riguardi del mio prodotto".

Chiediamo venia di questo primo arresto, vogliamo chiarire che siamo nel caso della descrizione di una società di proprietari dei prodotti. Il membro *Tu* non può semplicemente stendere la mano e prendere il prodotto del membro *Io*, che tanto appetisce, poiché la forma sociale glielo vieta.

"Ciò (quella impotenza) significa dunque che il tuo essere umano, che per tal fatto è necessariamente in relazione interna con la mia produzione umana, non costituisce la tua *potenza*, la tua proprietà su questa produzione, in quanto non sono la potenza o la *facoltà di appropriazione* (traduciamo così il termine *Eigentuemlichkeit*) dell'essere umano che sono riconosciute nella mia produzione". Con permesso traduciamo il senso: la forma sociale non riconosce il diritto di consumare la mia produzione all'essere umano *quale che sia*, lo riconosce solo a me o a chi mi paghi, e passi il linguaggio triviale. Hegel fu. "Essi (il tuo bisogno, il tuo interno appetire) sono piuttosto i *legami* che ti rendono *dipendente* da me, perché ti mettono alla dipendenza del mio prodotto. Lungi da essere il mezzo per darti un *potere* sulla mia produzione, essi (i tuoi appetiti) sono un mezzo per dare a me un *potere* su di te...".

Fino a qui è descritta la esosa società mercantile. Lo scambio, come sostituto in due tempi del baratto primitivo, è descritto dai vari Mill come fatto di libere volontà che si sorridono venendosi incontro. Ma invece si tratta di due atti di consumazione di una potenza inumana. La mia potenza sul pane che ti toglierà la fame è quella di farti morire, e ti puoi sottrarre solo se disponi del danaro che passi sotto mio potere, e che hai ricevuto in quanto avevi da vendere un indumento, sotto pena per l'essere umano compratore di morire dal freddo. Ubbie di Marx giovanile? Ma chi non riconosce il capitolo del *Capitale* sul *Carattere fetuccio della merce e il suo segreto*, in cui il rapporto tra le merci, segnato da un candido *uguale* aritmetico, diventa rapporto tra uomini, e si disvela che è rapporto peggiore di quello tra lupi?

Al recente congresso di filosofi pare si siano occupati molto di Marx. Un gesuita lo dice più fecondo filosofo nelle opere da giovane, altro professore lo dice più maturo da vecchio, alcuni filorussi lo dicono sempre coerente. Per ora basti di quel congresso, ma il nostro avviso è che nessuno dei tre gruppi ha capito Marx, che gli allievi di Stalin ti cucinano in un "dualista"!

Il volo nel tempo

Lo scrittore di un balzo, e senza avvertire, come fa sempre a confusione di censori, si porta oltre la forma storica mercantile e con audace concezione suppone che i cittadini *Io* e *Tu* continuino il loro dialogo; noi sappiamo bene che ormai è l'Uomo Sociale che parla con sé stesso. Ma il filosofastrume è lì per dire che abbiamo uccisa in lui la persona, fermata col nostro collettivismo la sua ascesa verso la Libertà e il Valore, inchiodato alla materia lo Spirito per fare dei due l'uno.

Marx non si ferma ad annientare con uno dei suoi sarcasmi di fuoco il contraddittore di tutti i tempi.

Egli mostrerà quanto, ucciso nell'essere umano l'egoismo mercantile, sia esso salito in alto nella pienezza della gioia di una vita fino allora ignota.

"*Supponiamo che noi abbiamo prodotto in quanto uomini*". Dobbiamo fermarci; vorrà il lettore rileggere

saltando le nostre pedestreerie. Oggi non produciamo come uomini ma come servi e come mercanti. Siccome supponiamo di produrre senza essere pagati e non per essere pagati, vuol dire che abbiamo supposto di esserci trasportati nella società comunista.

"Ognuno di noi avrebbe *doppiamente affermato* nella sua produzione *sé stesso e gli altri*". Nessuno dunque ha negato sé stesso e la sua umanità come il filisteo sta lì a ghignare. "*Io avrò: 1) materializzata nella mia produzione la mia 'individualità', e la sua 'particolarità', e per questo fatto avrò gioito tanto durante l'attività di una 'manifestazione della vita individuale', che nella contemplazione dell'oggetto prodotto; io avrò provata la gioia individuale e riconosciuta la mia persona e la mia potenzialità nella sua forma materializzata e sensibile, ossia senza dubbio alcuno. 2) Nella tua soddisfazione e godimento per l'uso del mio prodotto io troverò un godimento immediato, tanto per la consapevolezza di aver soddisfatto un bisogno umano col mio lavoro, che per avere materializzata la natura umana e quindi procurato ad un altro essere umano l'oggetto che corrisponde alla sua. 3) Di essere stato per te l'intermediario tra te stesso e la specie umana, e per tal fatto di essere sentito e riconosciuto da te come un complemento del tuo proprio essere e come una necessaria parte di te stesso, e dunque di sapermi affermato tanto nel tuo pensiero che nel tuo amore. 4) Di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale la tua manifestazione di vita e di avere dunque affermato e realizzato nella mia attività, direttamente, la mia vera essenza; ossia il mio essere umano e il mio essere sociale*".

Nella mirabile redazione di questo brano si potrebbe ben dire che l'*individuo* e l'*Io* restano in gioco come subietto logico e come categoria filosofica; nulla in questo di contraddittorio, ma valido gioco della nostra dialettica materialista: alla espulsione dell'*individuo* dalla storia e dalla società non vogliamo arrivare con esercitazioni metafisiche *sub specie aeternitatis*, ma come risultato dello sviluppo storico. Sembra che l'*Io* e il *Tu* siano le nostre *dramatis personae*, ma l'*epilogo* è il loro confondersi nella nostra categoria, ignota alle sovrastrutture ideologiche delle epoche pre-comuniste, l'*essere umano*, l'*essere sociale*; nel quale, a conferma della invarianza storica del pensiero di Marx, troviamo l'*Uomo Sociale* dei Grundrisse del 1859 già a noi noto, che coincide con questo punto di arrivo del 1844 "Il mio essere umano, il mio essere sociale".

Non abbiamo motivo di stupirci se queste frasi le troviamo nei testi di studio di Marx e non in quelli destinati alla pubblicazione. Marx scriveva in un tempo in cui la Germania non aveva compiuto il passaggio dalla filosofia critica (borghese) alla politica rivoluzionaria liberale; che sono due aspetti complementari della lotta contro l'autorità scolastica teologica e il dispotismo assoluto politico. Noi distruggiamo, noi marxisti, l'*individuo*, ma abbiamo storicamente bisogno per farlo che la rivoluzione liberale lo abbia emancipato.

Marx è partito dalla critica ad un economista che voleva dimostrare che la *bilateralità* dello scambio è una "legge naturale". La poderosa sua deduzione toglie nel suo corso luminoso al rapporto la sua caratteristica di andata e ritorno, di *do ut des*, e libera l'atto produttivo dalla condizione mercantile. Nella società mercantile il produttore lavora per trovare un compratore, il testo esposto ci dice; ma nella società comunista che la sostituirà il produttore lavorerà non per vendere e perché trovi il suo "contraente" individuo, ma per una finalità unilaterale, che è spiegata nella gloriosa serie in cui non vi è più il guiderdone della produzione dell'altro, né della moneta dell'altro. Lo storico *dialogato* tra l'*Io* e il *Tu* non si scioglie più come sempre ha fatto nella storia con l'assoggettamento di uno dei due, ma nemmeno con il loro equilibrio e la loro equipollenza in una società di produttori liberi, una democrazia mercantile, o se volette "democrazia popolare", vana ideologia piccolo borghese. Il dialogato si risolve dopo la vittoria del comunismo proletario colla confusione dei due personaggi tradizionali nell'unica realtà dell'*Uomo Sociale*.

La visione altissima del produttore che ha la sua soddisfazione non nel bisogno e consumo di altri prodotto, ma nel solo fatto unilaterale del produrre, e quindi di offrire, dottrinalmente qui impostata, non può intendersi come riferita ad una società di produttori autonomi, ma solo ad una società di produttori cooperanti, non divisi più da alcuna frontiera territoriale o statistica.

Si tratta di avere attinta la forma della produzione sociale integrale collegata al godimento sociale integrale, in cui fine della produzione non è il consumo del produttore, ma il dono del suo prodotto alla società, nella quale si ravvisa egli stesso.

Prova che questo non è nostro complemento o velo che solo il trascorso secolo ci consenta sollevare su detti profetici, possiamo citare le sole parole che nel testo in nostro possesso chiudono la citazione. "*Le nostre produzioni sono come altrettanti specchi, nei quali si riflette il nostro comune genere...*".

La vittoriosa invarianza

Ma tutti i testi di Marx sparsi nell'opera immane convergono tra di loro. Quanto abbiamo fin qui esposto ci permette di integrare l'esegesi dello scritto sulla proprietà della terra riportato nei *Corollarii* a Torino, quello che conteneva il classico teorema poco fa richiamato: "trasferire la terra a lavoratori agricoli associati significa consegnare tutta la società ad una classe particolare di produttori".

Marx vede la nazionalizzazione del suolo, misura di transizione, come fatto "che provocherà la completa trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro e finalmente eliminerà la produzione capitalistica tanto nell'industria che nell'agricoltura. Non sarà che allora che le differenze e i privilegi di classe spariranno e la società si *trasformerà in una associazione di produttori* (corsivo nel testo). Vivere del lavoro altrui sarà allora divenuto un affare del passato. Non vi sarà allora né Governo né Stato in opposizione alla società stessa".

Ricordiamo che questo scritto è posteriore al 1868. Quale splendida *invarianza!* Il testo così continua: "L'agricoltura, le miniere, le industrie, in breve tutti i rami della produzione saranno progressivamente organizzati nel modo più efficace. La *centralizzazione nazionale dei mezzi di produzione* diverrà la naturale base di una società composta di associazioni libere ed eguali di produttori coscientemente attivi secondo un piano comune".

Anche letteralmente questo passo è abbastanza chiaro per fare intendere che ogni economia organizzata per Regioni (Russia) o peggio per Comuni (Cina) è fuori della strada storica che passa per il socialismo di primo stadio e offre la sola base per giungere al comunismo totale; e quindi per convincere di insanabile errore dottrinale il voto 23 agosto 1958 del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, che dice a conclusione: "Scopo fondamentale delle Comuni del popolo (nelle quali *potrà essere introdotto il sistema dei salari!*) è di accelerare la costruzione socialista, e scopo fondamentale del socialismo è di preparare attivamente la transizione al comunismo. Sembra che il raggiungimento del comunismo in Cina non sia un evento del futuro remoto (sic!). Dobbiamo servirci delle Comuni del popolo per esplorare quale sia la via più pratica per la transizione al socialismo". Mentre altro testo si intitola: "La Comune, unità primaria della futura società comunista".

Se possedere una dottrina non è inutile bagolamento, questa esplorazione è già fatta e non ha più bisogno di *sonde spaziali!* La strada non è, come piace ai cinesi: comunalismo, socialismo, comunismo; ma è, all'opposto, concentrazione nazionale, socialismo (internazionale e non mercantile!), comunismo. Ma il passo di Marx potrebbe ancora indurre lettori alquanto... codini a un equivoco: che la descritta società comunista sia composta di associazioni multiple, nel senso che ciascuna disponga del proprio prodotto e lo scambi con le altre. Sarebbe equivoco sesquipedale. Si tornerebbe all'errore, già molto prima superato di consegnare la società alle cooperative di produttori agricoli o a una loro confederazione. Le associazioni di produttori della società futura, i cui membri saranno anche di norma scambiati molte volte nel corso della vita attiva di un uomo, saranno associazioni che hanno per solo fine la funzione, l'atto, la gioia del produrre. Non solo in quanto seguono un piano razionale comune, ed in quanto la società si sarà trasformata in *una associazione di produttori*, come nello stesso contesto, ma soprattutto in quanto questi raggruppamenti, tecnici e non economici, di produttori mettono tutto il loro prodotto a disposizione della società e del suo piano centrale di consumo.

Ci consideriamo pervenuti alla prova che, nell'invariante marxismo, la società comunista non ammette proprietà di gruppi (come non contiene singoli proprietari), nemmeno sul prodotto del loro lavoro e sull'oggetto del loro consumo. Produrre, vivere e godere sono in questo sistema uno stesso atto che si ricompensa da sé, e non si compie più sotto la vile frusta degli appetiti di consumo. La sintesi dialettica lavoro-bisogno si fa solo alla scala dell'Uomo Sociale.

Naturalmente per il filisteo borghese la storia russa ha già dimostrato che questo fu un sogno generoso folle ed impossibile.

Ma il filisteo occidentale capirà che non può cantare vittoria, quando il filisteo russo sputerà la confessione che non ha nulla a che vedere con il comunismo marxista.

L'uomo e la natura

Il brillante brano di Marx di cui il relatore ebbe a servirsi allo scopo di elucidare quistioni di economia e di storia sociale, portando in argomento il tema suggestivo dei rapporti tra individuo e società nel loro svolgimento, e quello della possibilità di una scienza umana (non individuale ma collettiva e di *partito*, qui il punto cruciale) di stabilire leggi della storia avvenire, condusse sul terreno che comunemente si

dice filosofico, e dette luogo ad alcune critiche del relatore ad interventi e riferimenti di marxisti (ma di pianta stalinista, ahimé) nel coevo congresso di filosofi a Venezia.

Noi sosteniamo che sia possibile l'indagine sulle leggi della società futura in quanto diamo alla scienza della società umana, per quanto sia essa solo al suo inizio, le stesse capacità che alla scienza della natura, la quale già all'inizio del tempo borghese, quattro secoli addietro, era in piena fioritura.

Con ciò il marxista ha superata la reverenza per una barriera invalicabile tra le forme della conoscenza dei fatti della natura e quella dei fatti umani. La nostra pretesa di descrivere la società futura si fonda su quella dell'astronomo di prevedere le eclissi, fatto bene antico, ed anche le fasi millenarie della vita di una stella o di una nebulosa.

La filosofia della storia non ha ragione di essere diversa dalla filosofia della natura; e ciò più correttamente si esprime dicendo che, quale che sia il diverso grado di sviluppo, scienza della natura e della storia si servono degli stessi metodi di indagine, per lo scopo unico di stabilire uniformità di eventi passati ed attuali, e da tanto assurgere a previsione di eventi futuri.

Ciò non si reggerebbe se si tollerasse la estraneità di due mondi, quello della natura materiale e quello dello spirito. In base a queste distinzioni elementari tutti i marxisti che hanno trattato di filosofia e di critica delle filosofie convenzionali del mondo borghese si sono proclamati *monisti*, in quanto materialisti. Filosofia monista potrebbe essere anche quella basata sul solo mondo dello Spirito, di cui quello materiale sia considerato una emanazione o (cosa meno astrusa delle altre) una creazione. Si dicono invece dualisti i sistemi che tengono due mondi in piedi di fronte e distinti. Marx ed Engels si dissero monisti di fronte ad Hegel e all'idealismo tedesco, Plekhanov e Lenin ne rivendicarono la posizione dinanzi a più recenti filosofi borghesi e a contorcitori del marxismo classico anche sul piano filosofico.

Ma i cosiddetti marxisti del Congresso di Venezia ostentano di non essere "monisti" e attribuiscono tale qualifica al "materialismo volgare e borghese". Il materialismo di Marx è detto, con termine che piacque a Stalin, dialettico, e secondo tali orecchianti la dialettica c'entra in quanto concede, di fronte al mondo della natura, una posizione autonoma e contrapposta al mondo dell'uomo.

Uomo e natura era uno dei temi di Venezia; e ciò avrebbe condotto a parlar molto di marxismo: ma di quale marxismo? A dire di una relazione dell'*Unità* di settembre, il Congresso si sarebbe orientato contro la tendenza a risolvere i due termini l'uno nell'altro, "la natura nell'uomo (idealismo) o l'uomo nella natura (meccanismo o materialismo volgare)". La concezione che oggi è "alla moda" avrebbe stabilito che i due termini sono "correlativi", e di questo il marxismo sarebbe la più vivace se non l'unica (sic!) espressione.

Il solo fatto che un giornale che si dice marxista vada a cercare successi in un simposio di filosofi ufficiali e professionali basta a spiegare come si sia in presenza di una tremenda confusione di principii. La dialettica è invocata a torto per far passare il contrabbando che il settore dei fatti umani si contrapponga dall'esterno al settore dei fatti naturali; e questa non è che una passerella alla confessione che non si deve ammettere che cause naturali determinino i processi umani, e vale introdurre quindi fattori non materiali di cui l'uomo pensante è portatore e che trasformano il mondo.

Ciò vale ammettere che la natura si plasmi su modelli che hanno fatta la loro prima apparizione nel Pensiero, ossia nello spirito, e vi trovano tutta la loro genesi. Il gioco della dialettica va invece posto in ben altro rapporto: non tra natura ed uomo, ma in quello tra società umana ed individuo singolo.

Tutte le ideologie che vogliono portare innanzi l'uomo rispetto al mondo fisico, e dargli su questo un imperio, che lo liberi dalla determinazione, anche dove non lo dicono, non pensano all'Uomo specie, ma all'uomo persona. Tutti gli idealismi sono individualismi. Tutti i Croce che dicono che sola origine della scienza è nell'atto del pensare ammettono come campo di ricerca la mente ed il cervello, che è di un uomo singolo.

I vari materialismi

Che cosa intende dire Marx quando parla di materialismo *vulgare* in contrapposto al suo materialismo storico? Qualche cosa di analogo a quando contrappone la economia volgare alla precedente economia classica, sebbene borghesi entrambi. Il materialismo volgare non è quello di prima, ma di dopo la Rivoluzione Francese. Nell'*Encyclopédie* vi è un materialismo filosofico che Marx chiama appunto *classico*, e a cui attribuisce la potenza di condurre dalla distruzione di ogni fideismo nella natura a quella del fideismo e spiritualismo nella società umana. Ma la vittoria della società capitalistica ferma questi sviluppi dottrinali classici, e riduce la scienza economica all'economia volgare, che dissimula la

estorsione di plusvalore e pluslavoro come riduce il materialismo classico di Diderot e di d'Alembert ad una filosofia volgare che non intacca la dominazione borghese e apologizza la oppressione economica dopo avere condannata quella culturale e giuridica. Il materialismo volgare come lo intende Marx è quello che si sviluppa poi nel positivismo oggi giustamente dileggiato e scientizzante degli Spencer, Comte, Ardigò e varie versioni nazionali, che adescarono decenni addietro i socialisti revisionisti anglolatini, mentre l'idealismo vecchio stile adescava i tedeschi e russi.

Cercheremo di indicare più linearmente la distinzione tra materialismo volgare e materialismo marxista. Ammettiamo che in entrambi siano posti a base e sottostruttura i fatti materiali, e dalla loro dinamica si voglia indurre la scienza dei fatti e comportamenti umani e

la spiegazione delle umane opinioni ed ideologie. La miopia del materialismo volgare sta nel porre questa relazione nel campo chiuso dell'individuo umano.

Per il materialismo storico nostro, termine che Marx considerava equivalente a quello di determinismo economico, la quistione è sollevata al campo di tutta la società e della sua storia, e la ricerca non verte più sul comportarsi e il pensare del singolo, ma sull'attitudine e la ideologia delle classi sociali e delle forme che si succedono nella storia.

Il determinismo dei positivisti si riduce ad una causazione tra fisiologia e psicologia; quello dei materialisti marxisti parte dalla economia sociale per costruirvi la spiegazione del diritto, della religione, della morale e anche della filosofia delle successive epoche.

La prima veduta è sterile ed insufficiente ed inoltre si avvia su un percorso oscuro e senza fine. Essa tiene come noi conto dell'effetto dell'ambiente fisico esterno all'uomo, ma in mille irriducibili peculiarità, mentre a noi interessano circostanze e relazioni generali come quella tra un clima geografico e l'adattamento e comportamento che induce nel popolo che ci vive, come media costante per tutti i singoli.

La scienza è molto molto lontana dal poter stabilire dai dati fisici dell'ambiente in cui vive un organismo umano, e dal... menù delle vivande che gli sono servite in tavola, la generazione dei pensieri nel suo cervello; in quanto ancora non è scoperto il legame che unisce i sistemi vegetativi e neuro-psichici. Ma nel nostro materialismo noi riteniamo di poter trattare con rigore scientifico, ossia con buona riduzione degli effetti dell'errore, la relazione causale tra le condizioni materiali di vita di una collettività umana, come rapporto con la natura e rapporti tra uomini (tra classi sociali) e i caratteri della sua organizzazione politica giuridica e così via.

La differenza tra i due materialismi non sta dunque nel fatto inventato che Marx abbia decampato dal terreno monista per stabilire la vuota parità dignitaria tra natura ed uomo, specie di neo-dualismo, ma nel criterio fondamentale che noi non passiamo per la inafferrabile determinazione che gioca nel singolo organismo e cervello personale, non cerchiamo la vuota fantasma della "personalità", ma fondiamo la relazione sulle condizioni materiali di una comunità sociale e tutta la serie delle sue manifestazioni e sviluppi storici.

Su questa base noi riteniamo fondatamente e con ricchezza di prove storiche che nulla è l'influenza di una personalità sulla vicenda sociale, e che la storia e la sociologia umana vanno considerate come uno dei campi di descrizione in cui è lecito considerare ripartita la conoscenza della natura, senza che una tale distinzione e separazione abbia valore preminente davanti a tutte le altre; per il che è ben giusto dire che nella dottrina marxista la scienza della società umana è compresa in quella della natura materiale, anzi la seconda nella sua costruzione deve giocoforza precedere la prima.

Perché materialismo dialettico

Fermo restando che il materialismo dialettico è stato assai malamente presentato da Stalin nel suo libro, avente la sola mira di giustificare, con concessioni ad un aberrante volontarismo storico, la pretesa di costruire socialismo artificiale nella Russia isolata ed arretrata, possiamo chiarire ora in quanto si può ammettere la espressione di materialismo *dialettico* come totale equivalente di materialismo *storico*.

Non si deve intendere che la dialettica consista nel dire: l'economia fa la politica, ma poi la politica (bassamente ridotta a prassi di stato) rifà a suo modo l'economia. Questa è una inversione di tesi e non la sintesi di una tesi e di una antitesi feconde. Marx ha detto che gli uomini fanno la loro storia, vecchia obiezione di rimasticatori scarsi. È certo che la fanno, colle mani coi piedi e con la bocca anche, e con le armi; materialmente la *fanno*, ma quello che noi neghiamo è che la facciano *con la testa*, ossia che siano a tanto di "costruirla" (termine esoso e da imprenditore borghese) su di un modello, o progetto, tutto *pensato*. La fanno sì, ma non come credevano e sapevano di farla, né come prevedevano

e desideravano. Ecco il punto.

La dialettica sorge nel chiedere: questa impotenza, questo negato libero arbitrio umano, concerne l'individuo o concerne anche la società umana?

La risposta marxista è qui classica. Il soggetto personale, e a più forte ragione nelle società a struttura individualista, è immerso nel massimo di quella impotenza a prevedere ed a guidare. In queste società, e soprattutto in quelle la cui ideologia è bolso liberalismo, più il singolo riveste un grado alto della gerarchia, più è una marionetta tratta dai fili deterministi.

Anche la società come un tutto, e fino a quando è una società *divisa* in classi non possiede visione e direzione del proprio avvenire; in essa nel corso della storia gli interessi delle classi che si scontrano si rivestono di previsioni (profezie) e di ideologie in contrasto, ma non arrivano alla potenza di prevedere e di preparare il futuro.

Quella sola classe, presente in questa società capitalista, che ha interesse alla abolizione della società divisa in classi, può aspirare alla capacità di lottare per tale fine e di averne nel suo seno una conoscenza ed una visione, e questa classe (il marxismo scopri), è il moderno proletariato.

Ma fino a che questa classe vive nella società capitalistica la visione cosciente del suo avvenire non può avversi in ciascun suo membro, e nemmeno nella sua totalità, ed è solo sciocco pretendere tale coscienza e volontà nella *maggioranza* di essa; questa idea non è che uno dei tantissimi derivati borghesi che intorbidano le menti dei proletari e che solo un seguito di generazioni potranno cancellare.

Quindi un singolo non può assurgere alla visione della società comunista per effetto del riflesso delle sue convenienze ed interessi personali; questo sarebbe materialismo volgare. E nemmeno può concentrare in sé la visione della classe e il futuro della società umana se non come convergenza delle forze di classe.

La contraddizione è che l'uno non può e la collettività neppure; e ciò condurrebbe alla impotenza eterna non solo di volere il futuro, ma di prevederlo.

La uscita dialettica da questa doppia tesi (che il proletariato può e non può, è la prima classe che tende alla società aclassista, ma non ha la luce che alla specie umana risplenderà dopo la morte delle classi) sta nel doppio passo contenuto nel *Manifesto dei Comunisti*: primo tempo: *partito*; secondo tempo: *dittatura*. Il proletariato massa amorfa *si organizza in partito politico* e assurge a *classe*. Solo facendo leva su questa prima conquista *si organizza in classe dominante*. Egli va alla abolizione delle classi con una dittatura di classe. Dialettica!

La capacità di descrivere in anticipo e di affrettare il futuro comunista, dialetticamente non cercata né nel singolo né nell'universale, è trovata in questa formula che ne sintetizza il potenziale storico: il partito politico attore e soggetto della dittatura.

Determinata passività del singolo

La tesi che abbiamo stabilita mette al loro posto il materialismo volgare o borghese e quello comunista. Il primo gioca, anche nella origine classica, sulla *persona*. Quando il francese d'Holbach dice "*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*" ossia: nulla è nell'intelletto che non sia prima stato nel senso; egli stabilisce una relazione diretta tra la influenza materiale della natura sull'*individuo* e le sue manifestazioni mentali, le sue opinioni. Questo era, anche per Marx, un passo avanti, perché permetteva di superare il fideismo, secondo il quale nella mente di ciascuno vi è un *dato innato* (anima) che viene dalla divinità; ed anche il contemporaneo idealismo sassone per il quale, anche facendo a meno del dio, un

substrato ideale che non si sviluppa dalle materiali sensazioni si trova collocato in tutte le teste.

Ma la posizione del materialismo borghese è enormemente indietro rispetto alla nostra. La relazione, in Marx, si stabilisce tra la condizione materiale *media* in cui vive un determinato agglomerato sociale e le sue corrispondenti manifestazioni nei campi dell'intelletto, che sono ritenute come religione, ideologia, arte, cultura, politica. La passività dello "spirito" rispetto alla materia nella singola persona resta per noi fatto assodato, ma la sua meccanica resta irraggiungibile alla scienza del tempo capitalistico, oggi in piena crisi degenerativa, che la ha vanamente inseguita. Il pensiero ufficiale, e peggio nei congressi filosofici, non possiede la chiave dialettica per spiegare le sue contraddizioni. Per il fideista Dio ha meso tutto a posto nella testa dell'uomo (come in ogni angolo della natura fisica che lo attornia), ma al primo è data una persona, col suo *libero arbitrio* nell'opinare e nel comportarsi, ed una *responsabilità* (inevitabile complemento del fastidioso fetuccio: la personalità), e quindi il sistema di premi e di castighi.

Il borghese ateo in un primo tempo gettò giù il libero arbitrio e aggiogò la testa allo stomaco, ma siccome, per dirla in breve, la sua nuova "forma di produzione" aveva bisogno di stomaci vuoti, autorizzò a pensare ed opinare i relativi cervelli, e fondò il sistema della democrazia eletta generale e della responsabilità giuridica, arrivando a fare del suo Stato di classe dominante l'Assoluto etico sociale. La cultura moderna, in cui confluiscono bassamente i disertori della rivoluzione, oscilla tra questi due fantocci di cartapesta: il singolo responsabile, e lo Stato etico cieco.

Noi riteniamo il risultato della *passività incosciente* del singolo, ma nel nostro determinismo la previsione e la *verifica* non pretendiamo averle alla scala individuale. Le dimostriamo nel campo sociale con la analisi storica (ed economica), e non escludiamo che la regola media generale sia contraddetta in casi singoli svariatissimi, senza che ciò intacchi la nostra teoria. Non cerchiamo la prova del determinismo nelle opinioni che stanno nella testa degli uomini presi uno per uno, né la sua rottura nella coscienza volontà ed iniziativa di azione di persone, minime o massime.

La *rottura* tuttavia viene, e in generale nella storia ha sempre nel fatto preceduta la sua esatta coscienza teorica. La rottura che seguirà la determinazione dell'epoca borghese, per cui le vittime del sistema pensano con la ideologia propria di esso, in generale, verrà, ma per la prima volta nella storia (e quindi non per effetto innato nell'atto creativo divino o nella immanenza della Idea) - ed in ciò il "rovesciamento della praxis" - con la comparsa di un soggetto conoscente, volente ed agente di sua iniziativa che non è una persona, ma il partito rivoluzionario. Questo esprime la organizzazione della classe proletaria moderna, ma più che rappresentare la classe in un senso borghese di delega democratica, la rappresenta nel suo programma e nella sua futura attuazione, rappresenta la società comunista di domani, e questo è il senso del salto (Marx-Engels) dal regno della *necessità* in quello della *libertà*, che non compie l'uomo rispetto alla società, ma la *Specie* umana rispetto alla *Natura*.

Potente ortodossia

Negazione dell'individuo, affermazione dell'Uomo Sociale, della Specie uscita dalla sua travagliosa preistoria. Si tratta di continuo, e senza accusare stanchezza, di mostrare che la tesi è quella originaria della scuola marxista, e che essa sgombra il campo da tutti gli ostinati e infetti immediatismi, la cui comune diagnosi è la *paralisi* della dialettica, universale e non contingente e pettegola, propria del marxismo rivoluzionario.

Per il primo effetto rifacciamoci al brano più classico di Marx, nella prefazione alla *Critica dell'Economia Politica*. Quando noi facciamo entrare in campo, al posto dell'individuo, il complesso degli uomini, non facciamo solo una *integrazione* quantitativa, dall'uno ai molti, e saremmo per dire spaziale, ma anche temporale. La vita della specie non ha limiti temporali comparabili a quelli della caduta Persona; e nel marxismo la Produzione non conserva solo il singolo animale uomo ma è un anello della sua Riproduzione. Lo stesso citato filosofo barone (uscito come persona dal suo determinismo di classe feudale) non avrebbe esclusa l'ereditarietà: ogni cervello non *pompa* solo dalle sensazioni della sua vita, ma anche da quelle dei progenitori. Ciò è del tutto scientifico; ma non lo è meno la constatazione, più che materialista, che ciascuno pensa anche col cervello degli altri, anche conviventi. Sarà brillante dire che il cervello è una glandola che secerne il pensiero, ma in questo non siamo *materialisti volgari*, e non aspettiamo chi scopra l'ormone-pensiero; per noi, veri materialisti, vi è un cervello collettivo, e l'Uomo Sociale vedrà uno sviluppo, ignorato dalle antiche generazioni, del *Cervello Sociale*. Ma che si pensi colla testa degli altri è un fatto positivo antico e contemporaneo.

"Nella produzione sociale della loro vita gli uomini accedono a rapporti determinati, necessari, *indipendenti* dalla loro volontà; rapporti questi di produzione i quali corrispondono ad un grado determinato della evoluzione delle forze produttive materiali". Il testo segue definendo come *base* questi *rapporti di produzione* che costituiscono la *struttura economica* della società.

Su tale base reale "si eleva la superstruttura giuridica e politica, cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale". Come nella nostra fedele ricostruzione, la *persona* sulla scena non è apparsa affatto. Non è la posizione economico-sociale dell'individuo che determina la sua ideologia; questo è stato detto tanto spesso quanto male: la formula di Marx è: "il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale in generale". Segue la nota presentazione del contrasto tra le forze produttive e le forme di produzione o rapporti di proprietà; o teoria delle rivoluzioni (di tutte le rivoluzioni). A questo punto la critica investe in modo lapidario, dopo aver messo fuori causa la coscienza della persona e quella di ogni data società, la stessa "coscienza che la rivoluzione ha di sé stessa". Il testo dice: "Come non si giudica un individuo secondo ciò che egli pensa

di essere, così non si possono giudicare le epoche di sovversione (e, aggiungiamo noi, a maggior ragione quelle di conformismo) dalla coscienza che esse si formano di sé stesse".

Ove, poco oltre, Marx, dopo avere elencata la serie classica dei modi storici di produzione, enuncia che con la forma borghese "si chiude la preistoria della società umana", in quanto le forze produttive sono divenute tali da consentire di *risolvere* l'antagonismo tra rapporti e forme di produzione, ossia di passare ad una società senza classi; è precisato che quei rapporti borghesi, ultimi ad essere *antagonistici*, lo sono "non nel senso dell'antagonismo personale e subiettivo, ma nel senso di un antagonismo risultante dalle condizioni della vita sociale degli individui".

È dunque rigorosamente classica la nostra riduzione a zero del fattore individuale nella storia, nelle rivoluzioni, e nella rivoluzione comunista. E la eliminazione della persona singola come soggetto di azione rivoluzionaria, e perfino di antagonismo sociale (lotta di classe).

Epicedio dell'immediatismo

La forma democratica dell'opportunismo è quella classica (nell'infamia) della Seconda Internazionale, tumulata da Lenin e riesumata da Krusciov, che dice possibile col meccanismo parlamentare la attuazione maggioritaria del socialismo. Il crasso ragionamento è una vile parodia della formula polemica del *Manifesto*: il comunismo è il moto dell'immensa maggioranza nell'interesse dell'immensa maggioranza. In tal caso la rivoluzione proletaria sarebbe la prima... a non essere una rivoluzione e a risolvere in via incruenta il contrasto tra forze produttive e forme di proprietà, l'antagonismo sociale proprio della

precedente forma, del tempo capitalista! La negazione marxista di tale possibilità sta nella tesi di base del determinismo: la dominante ideologia di ogni epoca è lo specchio sovrastrutturale della sua base economico-produttiva: oggi la proprietà capitalista. La rottura della sovrastruttura sarà l'effetto della rottura alla base; gli operai, classe oppressa, si muoveranno in massa per la rivoluzione violenta, ma solo dopo di essa acquisteranno in massa la nuova sovrastruttura: l'ideologia comunista. *Consultare* pregiudizialmente le loro opinioni, anche se fosse vero che la maggioranza degli elettori sono proletari, significa avere resa impossibile la rivoluzione, eterno il capitalismo.

Qui il cardine dell'opportunismo totale, quale era quello dei riformisti del principio del secolo, legalitari incarogniti, e quale è oggi quello dei vantati *marxisti-leninisti* figliati da Stalin e covati da Krusciov e simili chiocce.

Ma abbiamo detto di ridurre ad analoga negazione della tesi base, del principio primo del marxismo anche le posizioni *immediatiste*. Fanno esse parte dell'opportunismo? Indubbiamente sì quanto alla sostanza, un poco meno quanto alla forma; ossia alla fasulla "coscienza che hanno di sé stesse". Una specie di sifilide del terzo stadio. Non è mortale, ma ereditaria: da preferirsi l'opposto.

La posizione libertaria è senza speranza individualista. Acquistata la coscienza che la società è *ingiusta*, il ribelle, con la sua generosità magari eroica, se ne considera uscito: lo spirito prima del corpo. L'esatto inverso del determinismo. Quanto agli altri, non vuole usar loro violenza: vorrebbe dire accettare la posizione di Marx-Engels: la rivoluzione è un fatto autoritario per eccellenza. Tutti quindi dovranno liberarsi soggettivamente, e cominciando tanto dalla persona come dalla sovrastruttura. Il rovescio del marxismo. (Altro non ci preme: ad ognuno il permesso di negare il marxismo... fin che il vero marxismo non avrà il potere).

La posizione operaista, che comprende in sé il laburismo di destra quanto il sindacalismo di sinistra, cade sotto la stessa analisi. Non è un partito politico che deve condurre la lotta rivoluzionaria, ma le organizzazioni economiche in cui sono tutti i lavoratori e solo i lavoratori; dicono questi. Ma l'associazione di lavoratore con lavoratore (e poi nel limitato cerchio di categoria) non toglie che il lavoratore viva da salariato nel rapporto borghese di produzione e sia predestinato alla ideologia borghese sovrastrutturale. Associare i lavoratori compresi dal rapporto capitalista, e credere di aver con tanto stabilite le condizioni della società socialista, ecco il colossale errore. Chiedere a questi organismi di proletari, ad una loro democrazia interna, di elaborare dottrina e programma e di condurre l'azione, ecco la illusione immediatista. Un tale meccanismo non si eleverà mai sopra l'immediato contatto con la struttura borghese della produzione, e quindi con la sua ideologia derivata, che va distrutta prima che negata; e che per tale via non sarebbe mai negata e mai distrutta.

Una negazione dell'immediatismo che sta alla radice di ogni falso sinistrismo (imputabile a tutti i gruppi storici meno che alla nostra Sinistra detta italiana) è quella di ammettere, giusta il sano marxismo, che come un membro della classe oppressa ben accade che stia nei partiti della classe dominante,

inversamente può ben stare nel partito rivoluzionario che della classe oppressa non sia membro. Per via mediata e non immediata la rivoluzione riceve l'apporto di elementi che non vi hanno diretto interesse. Questo è incomprensibile all'immediatismo.

Ma questo dice, facendo tesoro della storia sociale, il *Manifesto* colle parole, nella descrizione dell'acme rivoluzionario, che suonano: "in tempi in cui la lotta di classe si avvicina all'ora decisiva... una piccola parte della classe dominante diserta il proprio campo e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che ha in mano l'avvenire..." e come segue; mostrando che gli ideologi borghesi passano al proletariato e alla rivoluzione, come avvenne per la nobiltà illuminista, filosofa o talvolta sanculotta.

Qui l'immediatista *se double* anzi *se triple* dell'ipocrita e del demagogo: il pericolo opportunista non starebbe nella cecità immediatista, ma in questo accettare ideologi e dirigenti non operai! Dove si troverà il rimedio? La nostra risposta è senza esitazioni: nel *partito politico*, una volta che abbia superate le malattie opportuniste ed immediatiste, e si affermi il criterio risolutivo che la causa della rivoluzione prevale a dispetto di ogni maggioranza consultiva.

È recente la nostra citazione di Engels in fine della sua vita, oscura e disinteressata quanto quella di Marx: "Nel nostro partito noi possiamo ammettere elementi di *tutte* le classi della società, ma non vi possiamo tollerare *gruppi di interessi* capitalisti e contadini medi o mezzo borghesi". Riducete il partito depositario della rivoluzione ad un complesso di leghe economiche o di consigli aziendali, potrete vantarlo quanto volete strettamente operaio, ma in effetti lo avrete reso schiavo delle influenze piccolo borghesi e borghesi. Gli esempi storici sono innumerevoli, primo quello inglese. Non ricorderemo poi la posizione decisissima di Lenin su questo punto, illustrata nei nostri studi russi nelle opere teoriche come *Che fare?* e nella storica prassi rivoluzionaria bolscevica, nella condanna di ogni risibile "economismo" e di ogni "aziendismo".

La diretta via rivoluzionaria è solo alla classe lavoratrice che può collegarsi. Ma non basta un *collage* immediato, una aderenza inerte. Vi sono, dialettici e dinamici termini mediati, indispensabili e potenziati, la teoria rivoluzionaria del determinismo storico, il programma della società comunista, l'organizzazione in partito, sola nella quale si realizza il soggetto e il motore, la volontà e la potenza della rivoluzione integrale.

Libertà e valore

Uno dei soggetti del Congresso filosofante ha commosso gli stalinisti, che non hanno saputo capire come il tema *Uomo e Natura* è posto con intenti borghesi, e vale conformisticamente il trito binomio: Io e Cosmo, conducendo a farne due sfere autonome e peggio a fare del Cosmo una deformazione dell'Io; e non sono certo gli ex marxisti opportunisti o immediatisti che sapranno opporre la giusta formulazione: *Natura e Specie*, su cui non si costruisce un dualismo, ma un monismo che assegna alla scienza della specie il posto di un settore della natura, con una stessa metodologia scientifica, o una filosofia unica, fino a che non avremo visto aboliti il sostantivo e la professione. Solo fino a che si parlerà di filosofi si discuterà di nobiltà o di dignità degli elementi: ma se per un momento volessimo accedere all'uso di tale linguaggio, dichiareremmo più Bellezza Armonia e Dignità nella natura extra umana, di quanto fino ad ora ne abbia offerta la storia della natura umana.

Verremmo in un certo modo al secondo tema del Congresso, anche esso binomiale: *Libertà e Valore*. Gli ex marxisti anche qui hanno pascolato nel campo della ideologia piccolo-borghese; si trattenebbe di una eterna affannosa ricerca in cui la umanità è tragicamente lanciata; e tutte le battaglie rivoluzionarie avrebbero avuto lo stesso tema: far un passo verso la Libertà assoluta e la Scoperta dei veri Valori della vita. I più audaci dei filosofi hanno ammesso che questa corsa non è finita, perché l'Uomo - si intende è sempre la persona a cui essi pensano - se non è più schiavo o servo feudale è tuttavia non libero. Ma ciò non perché sia salariato manifattore di merci, bensì perché ancora si usa la violenza nelle guerre di Stati e di classi, il potere totalitario e la repressione delle opinioni. Quindi una vaga aspirazione alla fine dello "sfruttamento" e della guerra, che impedirebbero di parlare di libertà e di valori. Simile vieto pacifismo e tollerantismo è stato preso dagli stalinisti per un incontro colla *fondamentale esigenza marxista*: quella dell'umanesimo! Ed ecco un altro orribile luogo comune che si sta facendo strada tra i tanti del repertorio filisteo.

Va gridato ben forte che il marxismo rivoluzionario non ha a che fare con la vaga enunciazione di umanesimo, che storicamente si può definire in modi diversi, ma tutti immensamente da noi distanti. Storicamente si chiamarono umanisti i primi borghesi che nel campo dell'arte e della filosofia reagirono alla dominazione teologica ritrovando i valori reali e non mistici della vita pagana classica. Valori utili

alla rivoluzione borghese in senso lato ma che nulla hanno a che fare colla rivoluzione proletaria, che si vede contro la borghesia atea quanto quella mistica. Più modernamente l'abusato termine di umanesimo non è che la copertura di tutti gli inganni con cui determinati settori del brigantesco mondo capitalista hanno in questo secolo recitata la bolsa infame commedia, causa prima dei tradimenti opportunisti, della condanna alla aggressione, all'atrocismo, al personicidio e al genocidio.

A questa gente classicamente Marx ha risposto che il cammino necessario della storia fino ad oggi, e per un'altra fase ancora - e peggio ancora se non prevarrà la nostra teoria ultraottimista per cui siamo all'ultima delle società di classe, come gradirebbe il filisteo - si è fatto passando su persone e individui, dunque su corpi e su "spiriti" umani; ed anche, è ben lecito aggiungere anche se la citazione non è sottomano, su popoli interi (ne sa qualcosa la puritana civiltà della ultraumanistica America!).

La posizione marxista

Il primo tema del Congresso che una schiera di professorissimi teneva a Venezia aveva dato lo spunto alla nostra piccola riunione di Parma per mettere in luce viva la nostra tesi antidualista che scioglie i nodi dell'antico imbroglio tra monisti e dualisti, tra materia e spirito. Il secondo tema, a parte le palese attinenze tra i due, ci offrì l'agio di ribadire la nostra tesi antimercantilista. Come la nostra rivoluzione sola e prima compirà il saltus fuori dal personalismo, così sola e prima farà quello che va fuori di un'altra peste multiforme: il mercantilismo.

La categoria *valore*, oggi in gran moda, non è che la vuota sovrastruttura della base economica *valore di scambio*, propria delle economie di mercato. Noi non ci schieriamo nel corteo dei cercatori di valori nuovi, o tampoco alla testa di esso. Quando il prodotto del lavoro umano ed il lavoro stesso non avranno più come finalità lo scambio con altro prodotto, o col tramite monetario, e il lavorare e il produrre avranno fine e gioia intrinseca senza barriere nel consumare, allora non resteranno *valori* ideologici intorno a cui blaterare letterariamente o congressualmente. Come la categoria *libertà*, che storicamente ha avuto sempre il significato di lotta di uomini contro uomini oppressori, perderà il suo senso soggettivo in una società senza antagonismi, perché senza lavoro venale, e la libertà non avrà più per soggetto la persona o la classe oppressa, ma l'*Uomo Sociale* che non potrà perderla oltre i limiti della naturale necessità fisica; così la categoria *valore* svuotata nel campo economico sparirà come tema di verbali esercitazioni, dietro le quali vi è il nulla.

Possiamo leggere poche pagine più oltre la nostra *Critica dell'Economia Politica*:

"Come attività adeguata per l'appropriazione della materia in una forma o nell'altra, il lavoro è la condizione naturale dell'esistenza umana, è una condizione per attuare il ricambio materiale tra l'uomo e la natura, *indipendentemente da tutte le forme sociali*. Al contrario il lavoro che crea valori di scambio è una specifica forma sociale del lavoro".

Il testo dà l'esempio del sarto che produce abiti, ma non produce valore di scambio, nella sua qualità di lavoro specifico, ma lo produce oggi come lavoro astrattamente generico, il quale è proprio di *un certo nesso sociale* (mercantilismo artigianale o capitalistico) "che non è stato cucito con l'ago del sarto".

Nella antichità i tessitori producevano l'abito senza produrre il valore di scambio dell'abito, aggiunge Marx. E noi aggiungiamo sicuri: nella società comunista si produrranno gli abiti, come ogni altra cosa, senza produrre valori di scambio. Socialismo - sempre il dialogo con Stalin! - è l'economia senza valori di scambio (nello stadio inferiore e nel superiore).

Se dunque i marxisti nella loro concezione espellono il valore dalla struttura economica di base, quali *valori* restano loro da perseguire nella sovrastruttura? Ove un valore economico sorge, per la legge di scambio per un altro soggetto esso è scomparso. Si forma valore dove si forma sopraffazione. La stessa abolizione dello sfruttamento economico è formula (vedi sopra) inadatta e incompleta storicamente; e noi diciamo più esattamente che si tratterà di abolizione di ogni valore di scambio e di ogni produzione di valori dal lavoro. Se non se ne produrranno dal lavoro, quali valori dovranno essere superstiti nella sfera, che abbandoniamo ai filistei, della ricerca "filosofica"? In conclusione il binomio *libertà e valore* echeggia con un certo significato nel solo ambiente di una società, come la presente, in cui la fregatura dell'uomo da parte dell'uomo sia, non diciamo un incidente più o meno criminale, ma la ragione stessa intima della sua struttura nel produrre e nel consumare, e quindi nel pensare.

La ricerca della libertà e del valore dunque non interessa il marxismo rivoluzionario, che nella dottrina del suo partito imposta la lotta del proletariato in modo assolutamente diverso da una qualunque partecipazione ad un concorso universale per una nuova formula in questa serie ingannevole, che le società antagoniste hanno offerto agli uomini nelle vicende della loro preistoria. Questa serie nella

presente epoca borghese vede il suo termine, a cui non già resta da salire un solo scalino, ma che è il più nemico ed ostile, ed il più meritevole di una totalitaria distruzione, e negazione spietata di tutti i *valori* mentiti verso i quali - degenerando ormai fino all'estremo limite - tortuosamente si inerpica nelle sue mascherate ufficiali.

Persona e Partito

Il volgare tranello che i nostri avversari tendono alla formidabile costruzione marxista della teoria del partito rivoluzionario consiste nel riproporre tendenziosamente, dopo che la nostra critica ha superato il problema della relazione tra individuo e società, quello tra persona e partito, ed in altri termini il vecchio argomento del capo e delle gerarchie. Tale argomento concerne ogni forma di organizzazione e non il solo partito politico, in quanto ogni tipo di organizzazione ha il suo famigerato "apparato". Quindi in molteplici circostanze (tra le altre, Riunione di Pentecoste) abbiamo mostrato che se pericoli vi sono essi possono essere domati e superati solo nella forma partito a preferenza di tutte le altre, la cui storia è piena dei fenomeni degenerativi che hanno accompagnato le ondate di opportunismo. Il classico "bonzismo" dei dirigenti, trattati con lauti stipendi e resi inviolabili da uno stupido timore reverenziale contro il quale abbiamo lottato all'arma bianca al tempo di Lenin, era il tessuto connettivo della Seconda Internazionale, e aveva dilagato nelle forme sindacali ed elettorali, le quali soffocavano la vitalità dei centri organici del movimento politico e se li erano sottomessi. In ciò il nocciolo della critica leniniana distruttiva dell'opportunismo, in tutti i paesi.

Nel rispondere a questa insinuazione dei detrattori del marxismo non va dimenticato che noi non difendiamo il "partito" *in generale*, un qualunque partito storico tra i tanti, ma la speciale ed unica forma che è quel partito rivoluzionario il quale primo e solo impersona il compito storico della classe proletaria moderna, e fa di essa non solo fine a sé medesima, ma mezzo per la realizzazione del programma comunista. Il socialismo, disse Engels nella sua prima redazione catechistica del *Manifesto*, è la dottrina delle condizioni della emancipazione del proletariato. Non meno generale è la citazione della frase che la emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori medesimi. Sono posizioni dialettiche a fronte della pretesa che il proletariato moderno sia stato già emancipato dal liberalismo borghese come tappa finale, e di quella peggiore oggi dilagante che possa essere emancipato dalla massa "popolare" piccolo borghese o populismo.

E l'altra nota massima di Lenin che deve servire la rivoluzione per il proletariato, ma non il proletariato per la rivoluzione va compresa dialetticamente (ogni nostra tesi va impiegata dopo aver chiarito l'antitesi che la sollevò storicamente) nel senso che la classe operaia non è una forza al servizio di una *qualunque* rivoluzione (si trattava allora di quella che creò la tedesca repubblica di Weimar) ma che la lotta rivoluzionaria va per noi condotta pei fini propri della classe proletaria, ossia per il programma comunista.

La obiezione che i capi *rovineranno tutto* è una secolare risorsa della polemica antisocialista dei ventri dorati, i quali ai lavoratori dicevano: volette unirvi per difendervi da voi stessi? Ebbene, avrete bisogno di chi vi organizza e lo dovete pagare con quegli stessi sacrifici che oggi dite di fare per noi padroni. La modernissima pudicizia, da zitelle inacidite della rivoluzione, contro la coraggiosa leale e disinteressata rivendicazione della dittatura del partito comunista come unica forma reale della dittatura del proletariato, non è che una ennesima edizione di quella tradizionale reazionaria obiezione.

La sola forma invece che eviterà le degenerazioni *bonziste* è quella in cui la aperta dichiarazione del partito che tende ad avere tutta la direzione della lotta rivoluzionaria non sarà sostituita dalla ipocrita offerta di consultare democraticamente le masse, più o meno popolari, per mettersi al servizio della volontà da esse manifestata, quale che essa sarà. La formula *servire* il proletariato, anzitutto nella pratica esperienza è stata usata da *tutti* i traditori storici della rivoluzione venduti e demagoghi; ed inoltre echeggia una sporca mentalità borghese. *Servire* (profitta di più chi meglio *serves*) è la divisa del *Rotary Club* internazionale, ossia della organizzazione mondiale dei predatori di plusvalore, interessati a mostrare che il loro fine è il solito bene universale.

La storia dei travagli del partito operaio di classe, lunga e sanguinosa, finirà quando il partito avrà superata la fase vergognosa dello stupido corteggiamento ai proletari, che ne vuol fare elettori o pagatori di quote sindacali, ma non li scuote rivoluzionario da quelle catene della loro servitù, meno visibili e contro le quali non basta nessun eroismo, che portano *dentro* sé stessi.

Non rifaremo dunque qui la storia dei trascorsi e dei pericoli delle forme *apartitiche*. È ad esempio un

rimedio, come pare si illudano alcuni ideologi cinesi, il decentrare dallo Stato alle comuni locali, al pericolo dei capi prepotenti o delle temute *cricche* e *gang* di potere, dei colpi di palazzo, e simili letterarie ombre sinistre? A questa bambinata basta a rispondere un episodio che si racconta da secoli ai giovani. Giulio Cesare, il dittatore per antonomasia (al cui cospetto i moderni non sono che poveri pisciarelli pendenti) traversando un povero villaggio alpino virilmente esclamava: preferirei essere il primo in questo villaggio anziché il secondo in Roma!

Se la persona è un pericolo - in effetti essa non è che un vaneggiare millenario degli uomini nelle ombre che li dividono dalla loro storia di specie - la via che lo combatte sta solo nella unitarietà qualitativa universale del partito, in cui si attua la concentrazione rivoluzionaria, oltre i limiti della località, della nazionalità, della categoria di lavoro, della azienda-ergastolo di salariati; in cui vive *anticipata* la società futura senza classi e senza scambio.

Il partito "carismatico"

Spaccati borghesi e qualche sinistro andato a male vedono invece come rimedio alle forme recenti del degenerare borghese, alle oligarchie, cricche pretoriane, gangs criminali, bande di vampiri del potere, ed altre fumettistiche figure di cui è piena la stampa e la blaterazione contemporanea per la credulità dei minchioni, una "garanzia" non meno idiotamente presa a

prestito negli arsenali borghesi, la "democrazia", trasportata dalla universalità costituzionale nei campi più ristretti - dove maggiormente è vana illusione - della classe e dello stesso partito.

Entro limiti storici ben definiti il meccanismo elettivo e consultivo ha un certo gioco effettuale, in quanto non può mai uscire dal cerchio mercantile e costituzionale borghese, ma può servire a temperare - a fine nettamente controrivoluzionario - taluni sgarri estremi di disamministrazione e di sopraffazione, che giovano a singoli componenti della classe dominante ma non alla causa conservatrice della classe dominante stessa. Ma anche in questo campo concreto, vogliamo rilevare, la garanzia che l'abuso sia evitato o represso non sta nelle autonomie periferiche o di categoria ma nella estensione delle cerchie di organizzazione e di potere, che mano mano che si estendono e si elevano valgono di istanze superiori e di poteri correttivi a quelli inferiori e ristretti.

La organizzazione interna del partito ha potuto e potrà servirsi a fini puramente meccanici di un simile sistema che indubbiamente ha le forme di una gerarchia, ma non racchiude nella virtù del suo ingranaggio nessuna "assicurazione" contro le crisi storiche, la cui causa è altrove. Quindi da decenni e decenni la Sinistra nostra ha chiarito che il partito contingentemente neppure è infallibile, e risente dialetticamente nella sua struttura degli effetti delle sue azioni verso l'esterno; subisce malattie e crisi, e paga il fio, con scissioni risanatrici e lunghe attese storiche, dell'aver deviato dalla invariante dottrina classica, dell'avere intorbidata la sua organizzazione interna e la sua manovra strategica: di qui la nostra condanna di blocchi, fronti, fusioni, reti insinuate in altri partiti e così via. Non è questo il luogo di mostrare come tutti i crolli nell'opportunismo sono legati storicamente ad episodi di quella natura, e meglio lo mostrerà la "storia" della lotta della Sinistra, in preparazione.

Questo arduo problema della vita contemporanea è visto in modo banale dagli ideologi borghesi i quali trattano metafisicamente di una evoluzione nella struttura di tutti i partiti moderni, in generale, in tutti i paesi, e qualunque sia il loro programma, o come noi meglio diremmo la loro base di classe.

Nella rivoluzione liberale avrebbe giocato la forma sana e pura del partito politico, basato sulla democrazia interna e sulla libera adesione degli iscritti che avveniva per fatto di *opinioni* nutrite, di *confessioni*. Questo meccanismo viene presentato come una predominanza della "cultura" sulla "politica". Esso non esclude che il partito generico abbia una gerarchia, ma la apologizza secondo uno schema ingenuo: il capo sarà il più dotto e sapiente, e la dirigenza politica, nel dolce Ottocento borghese liberale, sarebbe stata condotta da maestri sugli allievi sicché l'autorità nei partiti avrebbe avuto un contenuto intellettuale. Questo apparato politico sarebbe addirittura un correttivo della pesante burocrazia amministrativa!

È ovvio tuttavia che il toccasana era la democrazia, e che in questi partiti-scuole gli allievi si eleggevano i maestri. Nell'ultimo secolo una tale illusione è caduta, perché sono sorti i "partiti di massa", in cui la base ha perduto i diritti democratici e i capi sono piovuti dall'alto, e misteriosamente accettati. Tutta la spiegazione che ci è data di questa palingenesi storica sta nel dire che il gregariame segue il capo e la stretta corte che lo spalleggia perché ravvisa in lui un "carisma", ossia una grazia come divina, che egli solo possiede e può amministrare ad altri se vuole. La cultura sarebbe andata a farsi fregare, la politica avrebbe messa sotto i piedi la "cultura", nella società del Novecento. Il Capo non diviene tale perché è il

più sapiente, ma il suo verbo fa testo perché egli è il Capo; sia pure un cazzaccio, diviene il *Migliore*.

La forza o la ragione

Abbiamo notoriamente condotta la critica della concezione del partito di massa e della maniera di direzione dei partiti comunisti introdotta nella Terza Internazionale sotto il deforme nome di bolscevizzazione; ma non abbiamo mai voluta vedere confusa questa nostra critica con quella che può essere dettata da posizioni apologetiche della democrazia generica, che idealizza un tipo buono per i partiti di tutti i colori e sbocca dove sboccarono come da facile previsione nostra gli stalinisti: in un piatto pacifismo sociale.

Sono dunque due quistioni ben distinte quella della natura del partito comunista e quella della evoluzione in tempo borghese della forma partito, o del rapporto politica-cultura.

Questa formula odierna del capovolgimento di una simile relazione a vantaggio del termine politica e contro quello cultura la troviamo attribuita in articoli del Perticone al noto sociologo tedesco Max Weber, che quanto meno avrebbe al tempo dell'altra guerra teorizzato il partito "democulturale" restando poi travolto nella delusione hitlerista-stalinista. Sono dunque sempre ex-semimarxisti che vengono tra i piedi.

A noi interessa stabilire, prima di dire delle recentissime forme totalitarie e della spiegazione deplorazione

"carismatica", che mai il marxismo ha avuto nulla di comune con una teoria "dei partiti" in cui questi abbiano nella loro dinamica l'equilibrio ponderale delle opinioni degli aderenti. Nella nostra concezione del partito rivoluzionario questo ha la sua dottrina, e tutti i suoi componenti la accettano e condividono, ma non per questo hanno ad ogni stormir di fronda la facoltà di mutarla con consulte numeriche, perché essa nasce collettiva ma unitaria per forza della vicenda storica e non per un associarsi di cellule soggettive. Ma è la concezione di *un solo partito*.

Quanto agli altri partiti ci fa ridere la leggenda di una età dell'oro, democratica e di tipo scolastico e pupo-eruditivo. Nella rivoluzione borghese anche essi furono poggiati sulla dittatura e sul terrore; si dissero illuminati ma tale illusione la distrusse non Marx, ma perfino Babeuf quando teorizzò che nella lotta sociale la forza ha diritti maggiori della ragione; e quindi il partito razionale visto dal Weber non ha alcuna origine proletario-socialista. Siamo sempre lì; la scuola dei proletari sarà la vittoriosa rivoluzione, che per ora chiede ad essi le loro mani armate, ma non può chiedere loro una laurea politica; anche a quelli iscritti al partito non si chiede un "esame di cultura". Fin dalle lotte della Seconda Internazionale, la Sinistra ha deriso la tesi del partito "culturista".

Fin dal loro sorgere i partiti della borghesia hanno espressi e difesi interessi di classe e non cristallizzazioni di opinioni professate: i molti partiti medio borghesi e piccolo borghesi hanno costituito meccanismi per la trasformazione delle richieste dell'alto capitale in superstizioni politiche delle classi medie e della imbelli piccola borghesia. Quelli di essi che maggiormente reclutavano i loro aderenti nei ceti "intellettuali" sono quelli che meno chiaro hanno visto nella storia e nella società, e hanno fornito eroi ingenui alle imprese e conquiste del capitalismo europeo lasciandosi inculcare come ideali i suoi loschi appetiti: in tutto il Risorgimento Italiano troviamo solo una grande eccezione a questa corbellata razionalità e "culturismo" della lotta politica, nel *marxista* che non ebbe tempo di leggere Marx, Carlo Pisacane, che tuttavia dette la vita alla causa nazionale, ucciso prima che dalla sbirraglia dal contadino amalfabeta e aclassista.

La ridicola epoca dei big

Alla contrapposizione fatta dal Perticone tra la fase dei partiti di democrazia volontaria e quelli di cieca disciplina ad un centro motore che la base riconosce in dati nomi o peggio in un solo Nome; ove si tolga ogni rimpianto, alla Weber, di quel primo tipo, ed ogni prospettiva di una sua riapparizione di domani in una nuova giostra liberale pluripartitica (che mai nel passato ha giocato realmente) può darsi una portata solo in quanto si svolga la critica della degenerazione contemporanea della società borghese, e si sappia non identificare metafisicamente la strada opposta per cui si giunse, ad esempio, al partito di Stalin, e a quelli di Hitler, Mussolini, o poniamo oggi De Gaulle.

La caratteristica di queste mostruose organizzazioni, la cui vera causa è la passività delle masse in una società in decomposizione, che non è difetto di "cultura" o mancanza di "maestri", ma difetto di forza meccanica rivoluzionaria per note cause complesse e remote, sta nello strano assurdo che da tutte le parti il sistema moderno "carismatico" che fa ovunque e sotto tutti i cieli e climi del capo un idolo (quanto fragile e caduco!) si difende appunto apologizzando lo stupido toccasana democratico e vanta

adesioni consultive e plebisciti di pretese "coscienze".

Gli stati totalitari come Germania, Italia e Giappone sono stati travolti dalla guerra e con essi i loro partiti di governo. Tra i vincitori, gli occidentali sono democrazie parlamentari permanenti e in questa forma giuridica si sono sempre più sforzati di organizzare i paesi del mondo su cui influiscono. La Russia e gli Stati con lei connessi internamente hanno conservato il sistema monopartitico e non hanno partiti concorrenti al potere; ma la politica che conducono all'estero i partiti comunisti *di nome* è tutta imperniata sulla apologia aperta della democrazia elettiva, che essi pretendono dai governi locali. Nella polemica tra i due blocchi di Stati e di partiti la rivendicazione democratica è sempre in prima linea, e l'accusa più frequente è di avere fatto oltraggio alla elettorale manifestazione della volontà popolare. Ognuno dei contendenti adopera come verità evidente l'accusa che l'altro perpetra tale infamia.

Malgrado questo sciupio di invocazioni alla sovranità popolare a base larghissima, tutte le volte che questi poteri mondiali si incontrano resta regola comune, ed accettata in contraddittorio gli uni verso gli altri, che i milioni di uomini, i cui interessi (non diremo nemmeno le cui opinioni) sono in ballo, sono lontani spettatori di una adunata di quattro o cinque personissime accampate al vertice in delega dei quattro o cinque governi degli Stati più mostruosi, e tutto si decide, in questo democratico e popolare mondo, da quei cinque al massimo "big"; ossia da cinque tipi su due miliardi di membri della specie umana, tutti "demosovrani"; da cinque altissime figure a cui votammo la apostrofe di un dimenticato poeta, citata ironicamente come il più bell'endecasillabo della letteratura italiana: "*O big piramidal, che fai tu lì?*".

Potrebbe la democrazia essere più decaduta e bassamente svergognata di così?

Quali *chances* alla sociologia razionale delle opinioni delle *élites*, delle scelte di uomini coltivati, che dovrebbero condurre, nella illusione di Weber, la vita politica mondiale, scambiandosi ogni tanto il potere con elegante *fair play*, con tollerante cavalleria?

Fu detto contro la sinistra marxista, negatrice del partitone mostruoso e della adulazione delle masse, che noi tenevamo della teoria delle *élites* intellettuali. Ma noi siamo tanto contro la democrazia nella società nella classe e nel partito, cui invochiamo una centralità organica, quanto contro la funzione delle *élites* dirigenti, cattivo surrogato del Capopersona, marionetta collegiale messa al posto di quella isolata, il che in dati svolti è un passo indietro. La differenza sostanziale sta nel fatto che la nostra dottrina non considera una costellazione di partiti, ma la funzione di uno solo, il cui dialogo con tutti gli altri non è intellettuale né culturale, e giammai elettorale e parlamentare, ma è affidato alla violenza di classe, alla forza materiale che ha per suo traguardo la sottomissione e la distruzione di ogni altro.

Il partito che noi siamo sicuri di veder risorgere in un luminoso avvenire sarà costituito da una vigorosa minoranza di proletari e di rivoluzionari anonimi, che potranno avere differenti funzioni come gli organi di uno stesso essere vivente, ma tutti saranno legati, al centro o alla base, alla norma a tutti sovrastante ed inflessibile di rispetto alla teoria; di continuità e rigore nella organizzazione; di un metodo preciso di azione strategica la cui rosa di eventualità ammesse va, nei suoi veti da tutti inviolabili, tratta dalla terribile lezione storica delle devastazioni dell'opportunismo.

In un simile partito finalmente impersonale nessuno potrà abusare del potere, proprio per la sua caratteristica non imitabile, che lo distingue nel filo ininterrotto che ha l'origine nel 1848.

Tale caratteristica è quella della nessuna esitazione del partito e dei suoi aderenti nella affermazione che è sua funzione esclusiva la conquista del potere politico e il suo maneggio centrale, senza mai nascondere in nessun momento questo scopo, e fino a quando tutti i partiti del Capitale, e del suo servidorame piccolo borghese, non saranno stati sterminati.

Da "Il programma comunista nn. 21 e 22 del 1958

APPUNTI SUI MANOSCRITTI DI MARX DEL 1844

Cardini del programma comunista

Nelle sedute conclusive delle riunioni tenute a Torino e a Parma (e si considerino anche gli sviluppi dati al resoconto della prima coi *Corollarii* pubblicati nei nostri nn. 16 e 17 del 1958) vennero trattate questioni fondamentali della dottrina del nostro partito. Esse si ricollegano alla negazione dell'individualismo e della personalità del singolo, di cui oggi si vede fare largo abuso non solo nella propaganda dei paesi capitalistici occidentali, ma anche in quella degli amici e seguitanti di Mosca. A questi argomenti di dottrina ci ha direttamente ricondotti ora la dimostrazione che tutte le innovazioni e pretese riforme presentate agli ultimi congressi russi sempre più procedono in direzione diametralmente opposta al comunismo marxista, tanto quando si tratti di affermazioni teoriche dirette a simulare

scandalo per il "revisionismo" di jugoslavi ed altri (resoconti di Torino), tanto quando si tratti di concreti mutamenti di struttura avvenuti nella organizzazione economica russa. Sotto entrambi questi riflessi abbiamo svolto i richiami all'effettivo programma del comunismo scientifico di Marx e alla dottrina del materialismo storico, rivendicando le tesi vitali più spesso oltraggiate - anche dai non filorussi - e che culminano in quella del partito gerente della dittatura rivoluzionaria e della sua vera meccanica che si basa sulla invariante dottrina classica internazionale e ultrasecolare; e non sulle opinioni dei singoli e la loro imbecille statistica nelle forme elettive borghesi.

Tutto questo tesoro delle nostre originali e possenti dottrine e metodi si è visto ancora una volta infamato e calpestato al recente congresso, quando la serie capitolarda dei rinnegamenti è giunta fino a far posto nella meccanica della attuale economia sociale sovietica (e la constatazione contingente è esatta) dell'*incentivo dell'interesse personale*! Naturalmente la espressione più triviale di questa massima fra le tesi antimarxiste si trova nel rapporto sul XXI Congresso al C.C. del partito italiano (*Unità* 17-3-1959): "nell'agricoltura venne restaurato (lo stesso espressivo verbo è nel rapporto Krusciov, ed. it., pag. 13) il principio che l'interesse individuale deve continuare ad essere la molla prevalente dello sviluppo della organizzazione colcosiana". Nelle "tesi" del Congresso è adombrata in modo un poco meno pacchiano la pretesa paradossale che nelle opere di Lenin e perfino dei fondatori del comunismo scientifico si faccia posto alla leva dell'*interesse materiale*. Ma il trucco è chiaro: altro è interesse materiale, che può essere fraternalmente comune agli sfruttati che devono rovesciare la società privatista, altro è interesse *individuale*, la cui *molla* consiste nell'*incentivo* a fregare il compagno di classe.

Ma qui discutiamo dei caratteri di una società socialista, e (secondo le più recenti truffe) perfino comunista. Ed è in tale campo che la tesi dell'incentivo personale vale il capovolgimento del marxismo rivoluzionario. Ancora una volta occorre tornare alle origini. Che quella restaurazione si stia facendo in Russia lo concediamo; è una delle cento tappe della peggiore controrivoluzione.

La moderna filosofia critica

Un concetto centrale del marxismo è quello che la filosofia del tempo moderno che, anche sotto il nome di scuole diverse parte da Cartesio, Bacone e Kant, è una sovrastruttura storica propria del tempo e del modo di produzione capitalistico. Gli ideologi della classe borghese ovviamente considerano la vittoria di queste scuole moderne sulla tradizionale filosofia cristiana teologica e scolastica come una conquista "definitiva" del sapere umano, e quindi mostrano la pretesa che anche gli esponenti del socialismo proletario debbano fare omaggio ad essa e porsi sotto lo stesso ombrellone filosofico. In altri termini si pensa, e questo luogo comune è molto diffuso, che i socialisti facciano propria e vantino la vittoria ideologica del criticismo borghese contro il fideismo medioevale, e sia un loro punto vitale di partenza lo svolgimento della filosofia, e con essa delle teorie sulla società umana e la sua storia, dai sistemi di credenze religiose.

Questo è un pernicioso errore in quanto, anche nei casi (non generali) in cui gli ideologi della moderna borghesia hanno osato rompere apertamente con i principii della chiesa cristiana, noi marxisti non definiamo questa sovrastruttura di ateismo come una piattaforma comune alla borghesia e al proletariato, che rispetto ad essa è una protagonista della storia futura, ma spieghiamo quel conflitto di idee come una proiezione della lotta tra i nascenti ceti capitalisti da una parte, e dall'altra la antica nobiltà terriera e il suo ordinamento feudale. Quando sulla grande scena della storia una tale lotta di classe è scontata con la vittoria del capitalismo contro l'antico regime, e si determina una nuova lotta di classe, il nuovo protagonista che è il proletariato avrà una propria ideologia che non ha alcun fondo comune a quella che inquadra la lotta borghese contro il medioevo, anche se nella reale lotta politica vi dovettero essere alleanze di fatto, e di armi.

Altro luogo comune in questa materia è che Marx ed Engels derivano la loro dottrina come un filone sorto dal corso della filosofia critica tedesca, che fu uno dei rami più importanti del movimento moderno e toccò il suo vertice nell'opera di Hegel. La verità storica è che Marx, Engels e il loro gruppo non trascurabile sia di studiosi che di aperti agitatori sociali si contrapposero subito ai discepoli di Hegel che a lui si richiamavano fedelmente, e li trattarono da ideologi borghesi e piccolo borghesi, deridendoli sì anche quando mostravano di non aver capito il maestro, ma svolgendo insieme una aperta e risoluta condanna del sistema di lui.

Marx narra nella prefazione alla *Critica della Economia Politica*, scritta nel 1859, che lui, Engels ed Hess avevano steso un imponente lavoro per definire la loro posizione negativa radicale rispetto ai

seguaci di Hegel e ad Hegel stesso col suo grande sistema di cui erano stati conoscitori profondi, ma dice che trovarono inutile la divulgazione di una tale critica, in quanto il punto di arrivo era che si doveva spostare il campo della ricerca dalla filosofia tradizionale alla economia - ove era meglio criticare i classici borghesi inglesi; o meglio ancora dal campo della ricerca passare a quello della battaglia - ove era meglio continuare l'opera dei sia pur primitivi comunisti francesi.

Ma se nessun riguardo poteva suggerire di tenere private le feroci stroncature degli Stirner, Bauer, Strauss, ed anche Feuerbach, altre ragioni indussero Marx a non pubblicare mai le parti che smontavano del tutto il classico sistema hegeliano, da cui tuttavia in chiari passi di tutte le sue opere si era allontanato. Egli lo dice nella sua prefazione al Primo Libro del *Capitale*, nel 1873. Nella "dotta Germania" troppi botoli intellettuali si erano dati a trattare

Hegel come un "cane morto", e Marx non poteva far coro a simile servidorame. Ma la ragione più che letteraria era storica. Solo in Germania era fallita, col 1848, la grande rivoluzione borghese che in Inghilterra e Francia aveva da tanto tempo vinto; per i tedeschi di Bismarck e degli Hohenzollern, Hegel era purtroppo ancora un rivoluzionario, e Marx si limitò a ricordare come il suo metodo dialettico era l'opposto di quello di Hegel, e di averne condannato il lato mistico, ossia idealistico, già trent'anni prima.

Il grande manoscritto sulla *Ideologia Tedesca*, e quelli che sono indicati come *Manoscritti economicofilosofici*

del 1844 (Economia politica e filosofia) sono stati poi pubblicati, sebbene i topi avessero largamente ascoltato il consiglio degli autori di roderli, e i testi siano pieni di lacune e di dubbi.

Ne resta più che abbastanza per stabilire che Hegel fu un ideologo borghese e che il marxismo rivoluzionario ha definitivamente demolita ogni sua costruzione come ogni altra giustificazione teorica della forma capitalistica.

L'io e la coscienza, fantasmi borghesi

Marx nella sua critica a Feuerbach, che considera più serio di tutti gli altri "giovani hegeliani", stabilisce che egli è il solo che ha ben maneggiato la dialettica del maestro e la negazione della negazione; ma condanna maestro ed allievo in quanto la loro esercitazione puramente astratta si riduce a partire dalla soppressione della religione ad opera della filosofia (speculativa) per ricadere alla soppressione della filosofia e al ristabilimento della religione e della teologia. In senso storico ciò vale dire che lo sforzo di ateismo della classe borghese nascente chiude la sua parabola con un nuovo successo della maniera religiosa: nel 1844 ci si dichiarava senza timore atei, oggi nessuno scrittore osa più farlo.

Marx dichiara in questo Feuerbach buon seguace di Hegel ossia riporta ad Hegel la responsabilità della sterilità del metodo critico borghese. Egli dice a questo punto, in uno schema che purtroppo si è trovato presto interrotto: "Gettiamo uno sguardo sul sistema di Hegel. Bisogna cominciare dalla *Fenomenologia* perché è lì che nasce la filosofia di Hegel e che si trova tutto il mistero". Lo schema dice:

"Fenomenologia". "A. La coscienza di sé" - "I. La coscienza... - II. La coscienza di sé. La verità della certezza di sé stesso... ". Non è necessario riportare tutto lo sviluppo schematico del testo, il quale reca parole di dubbia decifrazione. Quello che è chiaro è che per Marx l'errore di Hegel consiste nel poggiare tutto il suo colossale edifizio speculativo, col suo rigoroso formalismo, su di una base astratta, quale la "coscienza". Come Marx dirà tante volte è dall'essere che bisogna partire, e non dalla coscienza che l'io ha di sé stesso. Hegel è chiuso alle sue prime mosse nell'eterno vano dialogo tra il soggetto e l'oggetto. Il suo soggetto è l'Io inteso in senso assoluto, e "il primo oggetto è per lui la sua stessa certezza", come detto in vari altri passi. "Hegel commette qui un doppio errore che si manifesta nel modo più netto nella fenomenologia, questo luogo di nascita della sua Filosofia".

Come dal senso di tutti i densi brani, l'errore di Hegel consiste nel partire dal soggetto pensante, dalla testa che pensa. Infatti Marx dirà nella citata prefazione che egli capovolge tutta la dialettica di Hegel la quale ha l'errore di camminare reggendosi sulla sua testa. A tale errore sono condannati tutti i pensatori del tempo borghese, e che esprimono la gesta storica della classe capitalista. Il loro Io, il loro Uomo, il loro Soggetto che si pretendono espressioni dello stesso Assoluto non sono che la transitoria peculiarità del Borghese.

Fin dal tempo delle elaborazioni giovanili di Marx e dei suoi compagni è chiaramente costruito quanto dovrà opporsi al denunziato fondamentale errore di Hegel che si riassume nella superstizione individualista. Infatti fin da quel tempo era sorto il programma comunista, ossia la valutazione scientifica anticipata della società umana che al capitalismo deve succedere, e in quei primi manoscritti

è già contenuto tutto quanto non poteva forse allora inserirsi nelle trattazioni e manifestazioni di partito, che tuttavia rispondevano alla esigenza di definire i realistici rapporti sociali. Fin da allora se ne potevano seguire le prime manifestazioni nei vari paesi e discutere gli enunciati.

Il gioco delle terzigne

Uno dei compiti del nostro impersonale movimento di partito dovrebbe essere quello di "ricostruire" il testo dello studio di Marx del 1844 di cui ci stiamo ora servendo e che in tutte le edizioni riproduce un manoscritto i cui fogli sono stati numerati da mano poco competente e quindi contiene strani salti da uno all'altro dei fondamentali argomenti. I più intelligenti editori (vedi S. Landshut e J. P. Mayer a Berlino 1931) hanno stabilito che questo lavoro vale di preambolo filosofico alla monumentale opera del *Capitale*, e che quindi è altro volgarissimo luogo comune che Marx negli scritti giovanili fosse hegeliano, e solo dopo sia stato materialista storico; e magari più vecchio un volgare opportunista! Compito della scuola marxista rivoluzionaria è di rendere palese a tutti i nemici (che hanno la scelta di tutto prendere o tutto rigettare) il monolitismo di tutto il sistema dal suo nascere alla morte di Marx e anche oltre (concetto base della *invarianza* - rifiuto base della evoluzione *arricchitrice* della dottrina del partito).

Se Marx avesse *cambiato* filosofia allora sì che avrebbe riscritto quei manoscritti e l'altro enorme scartafaccio sulla *Ideologia Tedesca*. Non li ha riscritti appunto perché non ha mai cambiato, e fin da essi aveva liquidato ogni idealismo borghese e la sua più compiuta forma hegeliana.

Il manoscritto rimesso nel suo ordine e senza inversioni mostrerà bene perché non occorreva riscriverlo. La liquidazione dell'idealismo filosofico consiste in una "totale trasposizione" del materiale trattato: definizione degli enti, postulati, teoremi e leggi. Questa geniale trasposizione avvenuta una volta e in una volta sola nella storia dell'uomo e del suo pensiero risulta nel titolo: trapasso dalla filosofia alla economia politica. Di tutto il preso doppio aspetto di Marx non resta che questo: egli si laurea col titolo burocratico di dottore in filosofia, ed opera come dittatore (prendetevi sul muso la parola che odiate) su tutti voi, affaristi, e professori di economia del suo tempo e del nostro e di quello che ancora deve venire. Ben lo chiamaste "dottore terrore rosso" - *red terror doctor*, e mai protestò, anzi si compiacque.

In tutto il testo non troviamo mai la classica triade: tesi, antitesi, sintesi. In effetti Marx ritiene a fini soprattutto polemici la celebre serie dialettica in quanto negazione delle prime costruzioni metafisiche e fideiste (da questo testo emerge come, al loro posto storico, sono per noi tutte degne di esatta considerazione, e in questo è uno dei contrasti tra Marx ed Hegel). La dialettica apparsa presso gli eleati in Grecia ruppe l'incanto delle antinomie dualiste tra principio del Bene e del Male, tra i quali non si può che rimbalzare all'infinito e ogni negazione di negazione riafferma identico il primo risultato. Più volte narrammo di Zenone che uscì genialmente dalla tradizione formale tra freccia ferma e freccia in corso, scoprendo il valore istantaneo della velocità di un mobile, e il germe del calcolo degli infinitesimi. Ma i termini *tesi*, *antitesi* e *sintesi*, furono dati da Fichte prima di Hegel, che li prese a prestito, e Marx criticando i giovani hegeliani usa la loro lingua. Abbiamo dunque una prima tesi o affermazione che qui troviamo chiamata in genere posizione, o anche supposizione. La prima negazione conduce alla seconda parte della terziglia, che il lettore trova in questo testo indicata come *alienazione*, o anche *esteriorizzazione*, ossia porsi fuori e contro, contrapporsi. La terza parte della terziglia, che sarebbe la vera conquista, la sintesi di Fichte, la troviamo chiamata in questa polemica come *soppressione*, talvolta *vittoria*; è colpa di Hegel se non resta chiaro se la prima o la seconda parte, il "soggetto" o la sua "alienazione", resta travolto; la costruzione di Marx rende tutto coerente e brillante, ma era per Hegel e peggio per i minori hegeliani del tutto inopinabile.

Trasposizione rivoluzionaria di Marx

Il primo tema di Hegel è come abbiamo visto dal cenno della *Fenomenologia* - che per i migliori storici e critici come per Marx è il cardine del sistema - l'uomo evidentemente posto come singolo individuo. Se non è l'*Io* di Fichte è il *sé*. Il passo ulteriore è l'*alienazione* di questo *sé* ideale. "L'*alienazione*, che forma dunque il vero interesse di questa esteriorizzazione e della soppressione di questa esteriorizzazione (primo e secondo passaggio dialettico) è l'opposizione tra lo *in sé* ed il *per sé*, tra la *coscienza* e la *coscienza di sé*, tra l'*oggetto* ed il *soggetto*". Così il testo di Marx riferisce la vanità dei passi di danza in tre tempi di Hegel. Molti altri passi, che andrebbero rimessi come dicevamo nel loro ordine primitivo, mostrano che la "vittoria" finale non saprà né potrà essere mai altra che (senza aver

nulla "materializzato" ossia senza mai avere afferrata la realtà oggettiva) il rificcare tutta la *coscienza di sé* dentro quel *sé* da cui si era con fatica "alienata". La pretesa del sistema di Hegel di fermare la identità del reale e del razionale è fallita, e si ricade nello *Ich - Ich* tedesco, al giro di Fichte: Io - non io - Io. Ma queste lungi dall'essere conquiste della speculazione filosofica sono dati dell'ambiente storico e sociale, in Francia avremo come "vittoria" l'*Egalité* (in francese in Marx); in Inghilterra il *bisogno materiale, pratico*, e diremmo (se a Marx si potesse prestare un vocabolo) il *business*.

Diamo per comprovato che Marx rigetta le costruzioni di Hegel senza altre citazioni (da riservarsi ad una edizione *catechistica* che si dovrebbe fare in questo scritto). Se Hegel non lo ha reso limpido Marx, è inutile rovinare le menigi nostre e dei lettori!

Passiamo alla costruzione ben diversa del marxismo. Al posto dell'*io* collochiamo non l'*uomo* fuori del tempo, ma l'*uomo* del tempo nostro, il *proletario salariato*. La prestazione di lavoro parte dell'*uomo* era già per Hegel la corona del doppio trapasso, la sua nobilitazione nella piena dignità di membro della società civile e cittadino dello Stato, realizzazione suprema dell'assoluto Spirito. Passato Hegel tra gli apologisti della borghesia e del capitale, ecco come Marx pone l'*alienazione*, la *esteriorizzazione* del proletario. Con il prestare il suo lavoro contro salario in danaro egli è *uscito dalla sua persona*, e si è mutato in una forma materiale, la merce (il suo lavoro è merce ed ha valore di scambio). Come avverrà il terzo passaggio con cui l'operaio ridiventerà uomo e ridiventerà sé stesso (pretesa del trapasso hegeliano)? Forse con altro scambio del ricevuto pugno di moneta con altra poca merce? Non certo! Ed è facile vedere che non gli resterebbe altra sorte che "alienarsi" ancora e di nuovo spersonalizzarsi, ritornare non uomo vivente ma fisico oggetto.

Il nuovo trapasso, che è davvero una soppressione ed una vittoria, fa sì che l'operaio rientri non nello stesso singolo individuo, ma nella forma umana superiore, nell'*uomo sociale*, nel primo vero *uomo* che sia *umano*. Questo termine di arrivo è la società umana *comunista*; la *vittoria* è quella della classe proletaria sulla dominante classe capitalista, la *soppressione* è quella della proprietà privata nella ultima forma di Capitale ed è - si badi bene e si confronti in cento punti il testo - anche la soppressione dell'*operaio*, del *proletariato*, delle *classi*, dello *scambio* e del *danaro*.

Il misterioso *sé* uscito dal proprio individuo vi rientrerà dunque, ed è questo il nuovo messaggio, e si riscatterà dall'essere stato annichilito e distrutto come persona (risultato massimo della sola società capitalista integrale perché, come i passi mostrano, questo annientamento non era totale ancora nelle forme preborghesi). Ma non rientrerà più, in quel promesso trionfo, in una persona isolata, individua, singola, bensì nella persona *sociale* dell'*uomo* del tempo comunista.

Dati storici del trapasso

Fermo restando che il massimo di alienazione dell'*uomo* si raggiunge nel presente tempo capitalista - ed è compito della contemporanea lotta comunista mostrare come le esteriorità della economia mercantile più recente, con tutti i suoi atteggiamenti benesseristi o colcosianisti, e populisti ovunque, nulla ha mutato in questo profondo rapporto - il testo di

Marx è buona guida anche in riguardo al corso delle dottrine economiche e della ideologia filosofica e politica, per tutte le forme che hanno preceduta la piena rivoluzione borghese, dall'antichità al feudalesimo, e poi a noi, passando per i fisiocriti, i mercantilisti, gli economisti prericardiani e ricardiani, gli economisti volgari che li seguirono (e stanno seguendo). Il riordino di questa parte sarebbe una grande dimostrazione del criterio di invarianza, perché la valutazione delle varie forme e scuole economiche traciata già con mano maestra da Marx giovane, collima integralmente con quanto è contenuto nella *Storia delle Dottrine economiche*, testo degli ultimi anni preparato dall'autore nel suo piano come Quarto Libro del *Capitale*.

In questa seriazione di primissima importanza sono collocate anche le dottrine dei primi comunisti ed utopisti. Nei primi tentativi sarà considerata come alienazione peggiore dell'*uomo* ora l'attività industriale, ora quella agricola; le prime intuizioni del comunismo integrale condurranno a cercare oscuramente appoggi nel regime terriero o nella audacia delle imprese capitalistiche.

Prima tuttavia di dare i tratti del trapasso al comunismo totale e a quello che darà al lavoratore la vera forma *umana*, il testo di Marx si ferma in una analisi del primo "grossolano comunismo" col quale si fa riferimento, più che ad un autore teorico, ad un movimento che per tutti i marxisti è glorioso, quello della *Lega degli Eguali* del tempo della rivoluzione giacobina, se pure il suo carattere francese aveva fatto, a quelle audaci tesi che prevenivano il loro tempo, una cattiva stampa nella cultura tedesca, contro la quale questi sforzi titanici di Marx sono diretti.

Il supremo punto di arrivo

Siamo anche noi qui trascinati a non seguire l'ordine cronologico né una logica partizione per capitoli, e troviamo assai utile passare prima alla lapidaria descrizione del comunismo umano finale ed integrale. Infatti scopo di tutta la nostra fatica è stabilire che questa descrizione tassativa del futuro è base indispensabile per la guida della lotta del partito comunista, organismo riferito a tutti i tempi e a tutti i luoghi e ad una rigorosa unicità di direzione dottrinale e di lotta, e che le tempeste non hanno spezzato. "Il comunismo inteso come positiva soppressione della *proprietà privata*, e dunque come soppressione della *alienazione dell'uomo da sé stesso*, e quindi inteso (alla fine del trapasso totale) come *appropriazione* reale da parte dell'uomo e per l'uomo dell'essere *umano* (della umana essenza); e per questo come ritorno completo, cosciente, attuato all'interno di tutta la ricchezza degli sviluppi del passato, dell'uomo *per sé* in quanto uomo *sociale*, ossia in quanto uomo *umano*".

La enunciazione è un punto dell'elenco e non ha verbo. È l'ultimo punto. Essa, notate, rispetta formalmente gli snodi della terziglia. La proprietà privata ha alienato l'uomo da sé stesso: primo passaggio. Il comunismo, con negazione della negazione, sopprime dalla radice la proprietà privata. Risultato: l'uomo ritorna sé stesso, ma non come era partito alla *origine* della sua lunga storia, bensì disponendo finalmente di tutte le perfezioni di uno sviluppo immenso, sia pure acquisite nella forma di tutte le successive tecniche, costumi, ideologia, religioni, filosofie, i cui lati utili erano - se ci è lecito così esprimerci - captati nella zona di alienazione. Ma quest'uomo in grado di abbeverarsi in questa abbondanza di benefici *non è più* l'uomo individuo ed *egoista*, ma l'uomo sociale, ossia collettivo, il vero e primo uomo *umano*. Non è per la prima volta umano perché da materia sia salito a spirito, ma perché da individuo è salito a *specie* a genere, a umanità. Ad ogni pagina troviamo questa dichiarazione che Hegel e i suoi misconocono, che l'uomo è un essere naturale e di più un essere *generico*.

L'aggettivo *generico* vuol dire che fa parte di un *genere*; come tale si apre la sua via nella vita e nella storia e non come membro individuo del genere, fra gli altri e contro gli altri. Ma proseguiamo nel passo decisivo.

"Questo comunismo (quello totale del periodo precedente) è, in quanto compiuto naturalismo, umanismo; in quanto compiuto umanismo, naturalismo; è la vera soluzione dell'antagonismo tra l'uomo e la natura, come tra l'uomo e l'uomo; è la vera soluzione del contrasto tra l'essenza e l'esistenza, tra la soggettività e la oggettività, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. È la *risoluzione finale degli eterni enigmi della storia che appare come il contenuto di questa conquista*".

Questo brano tanto breve quanto possente non colpisce soltanto perché raccoglie in un giro sintetico tutti i grandi problemi della filosofia umana di prima, di allora e di dopo, su cui converrà soffermarsi uno per uno; non colpisce soltanto per l'incredibile coraggio di annunziare il possesso della finale soluzione di così angosciose ricerche di tutti i luoghi e di tutti i tempi (e nel testo stesso non è difficile trovare passi non meno alti in cui si dimostra che anche in queste supreme tappe non è l'opera di una testa pensante, ma la sintesi di lunghissimi decorsi e processi collettivi, sociali); ma colpisce qui noi, proprio perché vi leggiamo la proclamazione del principio di *invarianza* che sempre difendiamo con impegno e anche con esasperazione, e saremmo mortificati se sembrasse che un tale principio fosse stato da noi, ultimi, incluso nel sistema.

Una banda di coboldi afferma che ben leggendo Marx, Engels e Lenin si debba concludere che le vie del futuro sono inconoscibili e si riveleranno tratto a tratto ad esploratori che vadano a tentoni. Ad esempio un russo, che voleva portare acqua al mulino della validità staliniana della legge del valore in una società socialista, si arrabbiava col testo di Engels e cercava di scusarlo perché non si può pretendere che i fondatori della dottrina abbiano potuto confondersi a *stabilire tutte le peculiarità* della economia socialista! Altro che peculiarità; qui si tratta di scolpire nel bronzo e nel granito le linee dorsali di quel trapasso, che nella nostra dottrina è tutto definibile e definito, e lo è in quanto, e da quando, l'infamia (troveremo questo vocabolo nello scritto in esame, e altri ancora più forti) della civiltà capitalista ha spogliato i proletari degli ultimi brandelli della umana loro natura.

Riconoscere il comunismo

Il marxismo rivoluzionario - appunto in quanto non ha raggiunto una così terribile meta arrampicandosi su passerelle libresche, ma ha inteso il linguaggio delle conclusioni tratte dalla profondità della vivente storia - sa quali sono le caratteristiche della società che sarà fondata dalla rivoluzione comunista, e lo sa dall'epoca i cui materiali storici permisero di edificare quelle formidabili conclusioni.

Quando le prime volte or sono quarant'anni si pose il problema, a noi odiatori dell'ambiente capitalistico

di Occidente, di andare nella Russia della prima gloriosa vittoria, gli ingenui pensavano che si trattava di *andare a vedere* - riportando la ricetta - come si facevano le rivoluzioni e come si metteva in funzione la società senza proprietà privata.

Questo triviale errore fu alla base di tutte le tremende successive degenerazioni. Le prime raccolte delle forze del partito comunista mondiale dovevano trovare le loro basi e fondamenti nei principii comuni da gran tempo costruiti ed abbracciati; e non può dirsi che i formidabili marxisti russi dei primi anni non abbiano lavorato in questo senso con tutto rigore.

Ma tra quelli che convenivano e ascoltavano ve ne erano troppi che del programma comunista genuino nulla sapevano. Se lo avessero conosciuto ne avrebbero aborrito ed avrebbero rinculato nei loro viaggi di esplorazione. Ma il successo, la vittoria, il clamore mondiale, li suggestionarono; e la ganga si mescolò al metallo genuino della dottrina comunista, alla quale erano ben noti i lineamenti radiosì della sola e oggi così lontana vittoria.

Le falsificazioni staliniane

Il manoscritto di Marx del 1844 pubblicato a Lipsia nel 1931 col titolo *Economia politica e Filosofia* nell'ordine seguito anche dalla traduzione francese di J. Molitor, Edizione Costes, è apparso in italiano, editore Einaudi, 1949 traduttore Norberto Bobbio, sulla base di altra edizione tedesca da quella prima indicata di Landshut e Meyer, che fa parte delle Opere riunite storico-critiche di Marx ed Engels, edite a Berlino nel 1932.

In questo testo l'ordine è diverso nella scelta della foliazione del manoscritto originale, ed il titolo è *Manoscritti economico-filosofici del 1844*; titolo in verità non molto espressivo se lo si è fatto seguire da quello: *Critica della economia politica con un capitolo finale sulla filosofia di Hegel*. In entrambe le edizioni fa da breve premessa un testo che Marx ha inserito in uno dei fogli dell'ultimo dei tre quaderni manoscritti.

La distribuzione dei frammenti, che purtroppo conservano tale carattere, è più organica nella edizione Berlino-Einaudi, ma non tale certo da togliere opportunità alla migliore opera di ricostruzione che abbiamo proposta.

Infatti il primo manoscritto si dedica alle questioni di economia politica trattate parallelamente in tre sezioni: Salario, Capitale, Rendita fondiaria; con stretto legame alla struttura, di vari decenni più recente, del *Capitale*. Ma la fine del primo manoscritto sul "Lavoro estraniato" entra già in pieno nella quistione programmatica.

Il secondo manoscritto è un breve frammento cui è stato dato il titolo *Il rapporto della proprietà privata*. L'argomento è storico-sociale e tocca il nocciolo della teoria della lotta tra le classi.

Il terzo manoscritto in una prima parte è decisamente programmatico ed espone i caratteri della società comunista che succederà a quella della proprietà privata. Segue un capitolo ancora di critica della forma capitalistica: bisogno, produzione, divisione del lavoro, un frammento mirabile sul "danaro"; e la parte finale di questo manoscritto è data come *Critica della dialettica e della filosofia di Hegel*. Ma come nelle prime pagine questa critica è già proposta e anticipata, così gli argomenti di economia politica ricompaiono nelle ultime. Vi sono poi i vuoti e le lacune che arduo è colmare.

È notevole come la diffusione di queste fondamentali pagine e la loro presentazione riesca controproducente nello spirito che anima le edizioni dei comunisti staliniani.

Ne diamo un eloquente esempio, che mostra come ad ogni istante vi sia la trasparente preoccupazione per il contraddirsi spietato tra questi "quadri" anticipati della società futura e i caratteri della struttura russa di oggi, che questa letteratura non può tralasciare di apologizzare.

La prefazione italiana cita che Marx, menzionando più volte Proudhon, "riferisce e confuta la teoria della egualianza dei salari".

Questo spunto polemico fa chiara eco alla dichiarazione di scritti e congressi russi a proposito della giustificazione delle differenze gravi di salario nella retribuzione dei lavoratori russi dell'industria di stato e dei servizi di stato.

La speculazione consiste nel far credere che sia Proudhonismo sostenere che tutti i lavoratori debbano ricevere pari salario quale che sia la qualità e produttività del lavoro, e che il vero marxismo teorizzi per la società socialista salari *disuguali!*

Aut salariato, aut socialismo

Ora la posizione di Marx rispetto a Proudhon, ben chiara fin dal 1844 e ribadita nell'opera apposita *Miseria della Filosofia*, oltre che nelle tante citazioni del *Capitale* da noi più volte date, non consiste nel

confutare un "comunismo a salari *eguali*" - l'equalitarismo di cui i Krusciov parlano con tanto disprezzo bestemmiando anche falsi di Lenin - ma nel confutare la vacuità proudhoniana che concepisce un socialismo *che conserva i salari*, come li conserva

la Russia. Marx non batte la *teoria dell'uguaglianza*, ma la *teoria del salario!* Salario è non-socialismo *anche se si potesse livellarlo*. Ma non livellato, non equalitario, è un non-socialismo a (cento volte) più forte ragione.

Sebbene il punto che abbiamo scelto sia prettamente economico, passando finalmente a citare Marx non si può omettere l'osservazione che già siamo (primo manoscritto, *lavoro estraniato*) nel campo dell'impiego, sia pure con intento polemico, della terminologia filosofica. Essendo questa, con piena ragione, derivata da quella di Hegel, dovrebbe già esser stata premessa la condanna del sistema hegeliano nel suo insieme, a cui infatti abbiamo già fatto più sopra riferimento.

L'economia politica classica, ossia borghese, non ha potuto evitare di fornirci la chiave del *movimento della proprietà privata*. Con tale chiave noi le abbiamo strappato *il suo segreto*: essa proprietà è *il prodotto del lavoro alienato*. Infatti nella società borghese tipo vi sono (questa la sintesi di tutta l'economia marxista come descrizione del capitalismo) due forme di proprietà: di *capitale*, o mobiliare, che dà profitto - di immobili, che dà *rendita fondiaria*. L'una e l'altra, secondo l'economia dei nostri avversari, misurano il loro valore secondo il lavoro. Ma chi presta lavoro nella presente società non ha alcuna proprietà privata, né mobile, né immobile. Tutta la proprietà privata è *lavoro alienato*. Il proletario subisce la alienazione del suo lavoro, che è (parte filosofica) alienazione di sé stesso.

Contentiamoci di questa formulazione umile per introdurre il passo su Proudhon. "Questo svolgimento getta immediatamente la luce su alcune contraddizioni non risolte sinora: 1) l'economia politica prende le mosse dal lavoro inteso come l'anima propria della produzione, eppure non dà al lavoro nulla mentre dà alla proprietà privata tutto". Non sarebbe una risposta dire che la forma capitale dà al lavoratore il salario. Questo non può divenire, in linguaggio umile, né proprietà mobiliare né immobiliare. Nel linguaggio alto di Marx questo, il salario in danaro, non potrà mai annullare la estraniazione del proletario dalla natura di uomo che era in lui. Seguitiamo a leggere.

"Da questa contraddizione Proudhon ha concluso in favore del lavoro contro la proprietà privata".

(Egli era il vero padre della illusione immediatista viva tal quale ancora adesso). "Ma noi invece ci rendiamo conto che questa contraddizione apparente è la contraddizione del lavoro estraniato con sé stesso, e che l'economia politica non ha fatto altro che esporre le leggi del lavoro estraniato".

"Quindi riconosciamo pure che salario e proprietà privata sono la stessa cosa (leggiamo: una società basata su salario pagato in danaro è società di proprietà privata, non comunista, e aggiungiamo il corollario: anche se non ci fossero proprietari fondiari e proprietari di capitale) poiché il salario, anche nella misura in cui il prodotto, l'oggetto del lavoro, retribuisce il lavoro stesso, non è che una conseguenza necessaria della estraniazione del lavoro, e infatti anche nel salario anche il lavoro non appare come fine a sé stesso (lo apparirà quando non sarà pagato, in quanto il prestarlo alla società sarà un bisogno e in quanto soddisfazione di bisogno una vera gioia) ma è al servizio della retribuzione (il lavoro è una venale imposizione). Vedremo ciò minutamente più tardi (nel *Capitale* la parte del valore di scambio della merce prodotta, ossia della grandezza capitale, che si chiama capitale variabile, vale il salario dato ai lavoratori, etc.), ora tiriamo ancora soltanto alcune poche conseguenze".

Sempre contro l'immediatismo

Per noi marxisti nati dopo morto Marx, e nascituri, a parte la minuta analisi delle secolari infamie della forma borghese, quelle "poche conseguenze" erano tirate per i secoli dei secoli. I revisionisti in ondate pestifere le hanno rinnegate.

- "Un violento aumento del salario (prescindendo da tutte le altre difficoltà, prescindendo dal fatto che essendo una anomalia si potrebbe mantenere soltanto con la violenza) non sarebbe altro che una migliore remunerazione degli schiavi (sottolineato in Marx) e non eleverebbe né all'operaio né al lavoro la loro funzione umana e la loro dignità".

- "Appunto la uguaglianza dei salari, quale è richiesta da Proudhon, non fa che trasformare il rapporto dell'operaio di oggi col suo lavoro, in un rapporto di tutti gli uomini col lavoro. (Adesso maiuscoleremo noi) La società viene quindi concepita come un astratto capitalista".

- "Il salario è una conseguenza immediata del lavoro estraniato, e il lavoro estraniato è la causa immediata della proprietà privata. Con l'uno deve quindi cadere anche l'altra".

Diamo a questo punto una nostra formulazione di questa ultima tesi, che non arreca altro di nuovo che

una traduzione di tipo linguistico (ad altro il nostro lavoro di commento ai testi non pretende). Nelle forme sociali in cui si trova salario, ivi si trova estraniazione del lavoro. Queste forme sociali vanno classificate come forme ad economia di proprietà privata. Una società quindi come la Russia in cui predomina lavoro salariato (insieme ad altre forme agrarie anche inferiori alla forma mobiliare capitalista pura) per questo stesso ha una struttura non comunista né socialista (di nessuno stadio) ma è una società di proprietà privata, e per la parte industriale (e i sovcos agrari) espressamente capitalistica. La domanda: dove sono i capitalisti? non ha senso. La risposta è scritta dal 1844: *la società è un capitalista astratto*. Potremmo dire anche che si tratta di un capitalismo di stato, ma lo *Stato* è qualche cosa al di sotto di un capitalista astratto, perché lascia fuori di sé strati sociali di capitale; quello dei colcos ed anche quello dei colcosiani, nonché di piccoli manifatturieri e commercianti. Con le ultime *riforme* di struttura - trattate nelle prime parti del presente rapporto - altri brandelli del capitalismo "astratto" si vanno "smistando" tra regioni, province ed aziende. La marcia è verso il privatismo e non dal privatismo in sopra.

Eterno errore di Proudhon

Ci fermeremo ancora brevemente sull'errore - più longevo del nostro secolare puro marxismo - di Proudhon. Accettata, come dialetticamente facemmo anche noi, la dottrina della economia classica: tutto il valore è lavoro, egli elaborò un programma rivoluzionario soltanto quantitativo (quindi non rivoluzionario). Occupare il campo del profitto o plusvalore e ripartirlo nel campo salari. Immaginato erroneamente che per tal modo il salario medio divenisse altissimo, propose che questo enorme "reddito annuo" fosse socialmente spartito in uguali parti tra i membri della società, divenuti tutti operai salariati. La dimostrazione quantitativa che con tale pretesa rivoluzione i salari crescerebbero di tanto poco, che non si avrebbe nemmeno "violento aumento" è forse più intelligibile; ma alla base della nostra dottrina di partito sta la molto più valida obiezione qualitativa: restate sempre nel misero ambito della proprietà privata. Rifiutiamo la falsa egualianza non perché nel nostro programma debba essere *disuguaglianza*, ma perché i vostri uomini economicamente uguali, con misura di valore monetario, sono uguali all'uomo schiavo di oggi, al proletario, e non sono ancora l'uomo umano, della società senza classi - e senza anche forme *impersonali*, termine che vale l'astratto del testo di Marx, di proprietà fondiaria e di capitale industriale.

Immediatisti nuovissimi ripetono la ingenuità di Proudhon, ma dopo che da più di un secolo fu svelata, in questo testo come nelle polemiche con Bakunin, nell'Antidühring, nella lotta con Lassalle, nella critica a Gotha (più tardi nella lotta contro i sindacalisti e riformisti e l'onda del revisionismo stalinistakruscioviano).

Togliete le persone fisiche degli sfruttatori e finirà lo sfruttamento. Ieri erano un pugno di nababbi della terra e dell'industria, oggi sono uno strato sociale di gente *al topagata*, funzionari, tecnici, specialisti, etc. Mettiamo tutte le mesate insieme e dividiamo in parti uguali.

Centocinquant'anni dopo, questa bambinata è ancora più debole. Allora ci imputarono (quelli che ci confondevano coi socialisti volgari) di generalizzare la miseria, oggi da Russia e da Stati Uniti, con ideologie che si stanno coniugando, provano che il livellamento è già in atto, e i suoi postulati sono svuotati. Ma è ben altro e ben più tremendo quello che noi postulammo, e postuliamo negli stessi termini, a cavallo del trascorso secolo e spiegando la sua civiltà insensata e folle.

Ci resta solo da rispondere che è egualmente straniato da vero uomo il membro della società contemporanea, anche se colcosizzato di case bestie attrezzi e libretto di banca. La sua estraniazione sta nelle guerre cicliche sterminatrici, nelle crisi di svalutazione della moneta, nella ultima trovata dei debiti su acquisti e consegne a vuoto, nella disoccupazione che incombe per le degenerazioni dell'automatismo tecnico, masturbazione della scienza.

La alienazione disumanante sta oggi ancora in un altro sinistro fantasma, mezzano di quello della terza guerra: la *pace* tra gli Stati-lupi, veri mostri che nei due massimi vertici, allo stesso titolo, possiamo definire schiavizzatori, estraniatori astratti. Il loro accordo non può non essere che nella condanna della massa degli uomini a restare disumanati.

Aut denaro, aut socialismo

Non è il salario il solo fenomeno economico positivo che ci consente di dichiarare di essere ancora al di qua della caduta della forma capitalistica. Questo stesso concetto lo potremmo esprimere col dire che non vi è ancora socialismo quando al *lavoro* è dato un *valore*; e tanto avviene quando ad ogni altra

merce è dato un valore di scambio. Sono eguali sterili tentativi di vuoto immediatismo invocare che non abbiano valore le merci, ma ne abbia il lavoro. Sarebbe puro proudhonismo più o meno anarcheggiante. Le sferzate di Marx a Proudhon consistono nella prova che egli, esasperando la tesi del lavoro solo valore, in realtà esalta e contrappone il capitale moderno alla proprietà terriera, e distrugge questa a vantaggio del capitale quando crede di farlo a vantaggio del lavoro (vedi sopra: "Proudhon ha concluso a favore del lavoro contro la proprietà privata" - e più avanti: "tutto ciò che Proudhon intende come movimento del lavoro contro il capitale... non è che il cammino della vittoria del capitale industriale").

Idem per gli alti indici produttivi russi!

Che dunque molti altri siano i fenomeni (presenti ad esempio nella struttura sociale russa) che ci autorizzano a negare la forma socialista, oltre quella del salario in moneta, può riferirsi al seguente altro passo, di poco successivo a quello sulla egualianza dei salari.

"Avendo trovato mediante l'analisi il concetto della proprietà privata basandoci sul concetto del lavoro estraniato, alienato, ora possiamo col sussidio di questi due fattori sviluppare tutte le categorie della economia politica, e ritroveremo in ogni categoria, come ad esempio lo scambio, la concorrenza, il capitale, il danaro, solo una espressione determinata e sviluppata di questi primi concetti fondamentali". L'indubbio e non astruso senso di questo passo è che dove trovo scambio, concorrenza, capitale, danaro, etc., ivi ho il diritto di dire: forma economica borghese, non socialista.

Ben altre categorie si possono elencare, anche sulla base di questo sintetico e perfino monco testo: il risparmio, la divisione del lavoro - ma per il momento ci basta fermarci sul più clamoroso: *il danaro*. Un suggestivo brano del manoscritto è dedicato a questa categoria infernale.

Marx impiega due passi memorabili delle più grandi letterature, il primo è di Goëthe nel *Faust*, il secondo di Shakespeare nel *Timone di Atene*. Poi li commenta entrambi. Cominceremo dal passo in cui Mefistofele vuol convincere il vecchio dottor Faust che il potere (in effetti diabolico) sul danaro vale il dono della riconquistata giovinezza.

"Eh, diavolo! Certamente mani e piedi, testa e sedere, son tuoi! Ma tutto quello che mi posso godere allegramente, non è forse meno mio? Se posso pagarmi sei stalloni, le loro forze non sono le mie? Io ci corro su; e sono perfettamente a mio agio come se avessi ventiquattro gambe".

La metafora è chiara, in quanto è, anche perduta, la virilità che è promessa come ottenibile da chi disponga di un potere magico che gli apra un conto illimitato sulla banca nazionale; e non importa se Voronoff, al tempo di Volfango, Fausto e Mefisto, non era ancora nato.

Ma lasciamo il commento al grande Marx; e non occorre vi diciamo di correre col pensiero alla economia "socialista" calcolata in *rubli* da cima a fondo.

"Ciò che mediante il danaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il danaro può comprare, quello sono io stesso, io, il possessore del danaro medesimo. Quanto grande è il potere del danaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del danaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, quelle di me stesso, che ne sono il possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella di tutte le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della mia bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal danaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il danaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, sono stupido; ma il danaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il danaro è il bene supremo, e quindi anche il possederne è bene; il danaro inoltre mi toglie la pena di essere disonesto, e quindi si presume che io sia onesto. Io sono stupido, ma il danaro è la vera intelligenza di tutte le cose; ed allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti non ha più intelligenza di ogni uomo intelligente?".
"...non può il danaro forse sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi è esso anche l'universale dissolvitore?..."

Marx si ricollega nel suo interpretare all'altro non meno splendido passo che ha preso da Shakespeare.

Invettiva al più infame Iddio

"Oro! Oro prezioso scintillante e giallo! No, o dei, non vi bestemmio se invoco l'oro. Esso è tanto potente da fare bianco il nero, bello il brutto, giusto l'ingiusto, nobile il volgare, giovane il vecchio, coraggioso ogni codardo... Egli distoglie il sacerdote dall'altare, strappa il guanciale di sotto il capo a chi riposa. Questo giallo schiavo unisce ed infrange le fedi sacre, benedice i maledetti, rende amabile la lebbra stessa, onora i ladri e dà loro croci d'onore, ossequio ed influenza nel consiglio dei seniori. È

desso che ridona lo sposo all'afflitta vedova, profuma di maggio e di gioventù rinnovata la vecchia dalle purulente piaghe che sentiva di ospedale. O metallo maledetto, prostituta oscena degli uomini, tu acciechi nell'odio i popoli!".

E più oltre l'invettiva si cambia in sarcasmo feroce.

"O tu, dolce regicida, nobile agente di dissenso tra padre e figlio! Tu, splendido insozzatore di ogni più puro talamo! Tu, Marte valoroso, tu, seduttore eternamente fiorente di giovinezza e teneramente amato, la cui rossa fiamma fonde la stessa bianca neve consacrata nel vergine grembo di Diana! Dio visibile, che leghi strettamente le cose impossibili a conciliare, e le costringi a baciarsi contro natura; o tu, pietra di paragone di tutti i cuori, indovina che l'uomo, il tuo schiavo, può ribellarsi, e con il tuo potere getta gli uomini in una tale discordia sconvolgente, che resti alle bestie il dominio del mondo!".

Le parole in maiuscolo sono da Marx sottolineate. Egli continua nel commento al più grande poeta inglese dopo quello al più grande poeta tedesco.

"Shakespeare pone soprattutto in rilievo due caratteri del danaro. 1) è la divinità visibile che trasforma tutti i caratteri umani e naturali nel loro opposto, l'universale confusione e rovesciamento delle cose. Esso fa fraternizzare le cose inaccostabili. 2) è la meretrice universale, l'universale ruffiano degli uomini e dei popoli".

Il testo prosegue in una esplicita interpretazione delle scottanti antinomie dello squarcio scespiriano che per quanto mirabile non riporteremo tutta.

Per la conclusione programmatica che qui interessa, circa la inammissibilità della moneta come "vero cemento, vera forza chimica di affinità della società" in ogni economia che non vada condannata e disonorata come privatista, riportiamo pochi passi decisivi.

"Il danaro è il potere alienato dell'umanità". Le società dunque in cui il danaro circola sono società in cui domina l'alienazione del lavoro e dell'uomo, società di proprietà privata, restano nella preistoria barbara della umana specie e nel sottosuolo storico del socialismo e del comunismo.

Non è solo il danaro ma è lo scambio, il libero scambio, che caratterizza le forme umane presocialiste e non socialiste. *"Siccome il danaro si può scambiare non con una determinata qualità né con un oggetto determinato, né con una determinata delle forze essenziali dell'uomo, ma contro il complesso* (leggiamo: contro una qualunque parte) *del mondo oggettivo naturale ed umano; esso dunque scambia, considerato dal punto di vista del suo possessore, ogni proprietà contro qualunque proprietà, e contro tutti gli oggetti, per questo è la conciliazione degli impossibili..."* e qui Marx richiama la frase di Shakespeare sul *costringere i contrari a baciarsi*.

La traduzione staliniana ha sconvolto questo passo, da cui emerge la insanabile contraddizione tra socialismo-comunismo, e *scambio monetario*, anche del *danaro che l'operaio abbia guadagnato col lavoro*.

Le parole riportate sono state così scritte nella edizione Berlino-Einaudi: "il danaro... scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda". Un tentativo di falso sciocco, ma falso sempre. *Ogni qual volta* vi ha scambio contro danaro, sorge *di per ciò stesso* quella contraddizione che è alienazione dell'uomo, che è privatismo proprietario, che è assenza storica della rivoluzione socialista.

Proprietà e individualità

Tutta la nostra tesi ha la forma di una spietata opposizione tra individualismo e socialismo, seguendo il trapasso che è in tutto lo sviluppo di Marx, tanto economico che storico che "filosofico", dall'uomo individuale all'uomo sociale, che solo merita la qualità di umano!

Il lettore che scorra il testo dei *Manoscritti* che andiamo seguendo rileverà certamente che, nella forma letterale, non si trova forse una espressa condanna della individualità personale ma in certo modo una sua difesa contro lo stritolamento che la forma capitale - mercato - moneta fa del vivente uomo. Lo svolgimento deve però essere colto, se vogliamo riconoscere la nostra classica tesi programmatica - allora ed oggi identica - quando, nella vera e propria nostra guerra dialettica contro gli apologisti borghesi (economisti, politici o filosofi; inglesi, francesi o tedeschi) conduciamo questo uomo, pestato come individuo dalla infamia di classe, alla riconquista. Egli non ritroverà e rioccuperà sé stesso, solingo ed egoista, ma la sua "rientrata dalla estrianazione", la riverserà nell'uomo sociale in cui l'uno e gli *uni* non si distinguono più dalla società senza classi, dalla umanità comunista.

Non noi avremo ucciso la persona umana, ma la bestialità della forma privatista e borghese. Né noi, rivoluzione comunista, le ridaremo vita come era, ma l'avremo trasposta nella persona sociale, la prima

veramente umana. Sarà così chiusa e sepolta la storia degli individui e la sua spiegazione individuale. Perché quella storia come finora si è svolta non ha elevato l'individuo umano se non nella serie delle menzogne, ma ha proceduto camminando senza esitare sulle montagne di individuali carcasse. In tale spirito va letto questo passo, ultimo della maledizione al danaro, prima di quello che fa da coronamento al capitolo, che sarebbe comodo attribuire ad un lirismo di Marx, ma che riserviamo come conclusione trionfale.

"*Già in base a questa determinazione* (del danaro come mezzo esteriore per ridurre le *rappresentazioni immaginarie a realtà*, quando fini illeciti e bisogni impossibili contro natura diventano veri per il possessore di danaro, e la *realità ad illusione*, quando il bisogno di sfamarsi per vivere dell'uomo non è soddisfatto mancando il veicolo danaro) *il danaro è dunque l'universale rovesciamento della individualità, rovesciamento che le capovolge nel loro contrario e alle loro caratteristiche sostituisce caratteristiche contraddicenti*".

Poiché è Marx che sottolinea la parola *individualità*, si potrebbe incautamente vedervi una rivendicazione della individualità, come contenuto di quel *raddrizzamento*, che altro non è che il programma della rivoluzione comunista.

Ma il demonio danaro con quella sua infernale potenza di dare a chi non fu promesso, e togliere a chi fu promesso, rovescia la caratteristica dell'uomo in quanto gli dà quella della bestia. Non uomo ma bestia chi è sottoposto a prostituire il suo lavoro contro salario (*gli operai delle fabbriche di Francia chiamano la prostituzione delle loro mogli la decima ora di lavoro, e ciò è vero alla lettera* - (e altrove) - *la prostituzione non è che un aspetto particolare della generale prostituzione dell'operaio, ed essendo tanta l'infamia di chi si prostituisce come di chi prostituisce, anche il capitalista entra in questa categoria*); non uomo ma bestia chi noleggia l'altrui lavoro per danaro. Se noi invertissimo il rovesciamento ridando all'uomo imbestiato la stessa singolarità che gli dava la società borghese e le sue varie ideologie, lo faremmo rientrare nella bestia. Ma il comunismo lo eleverà ad uomo facendolo entrare in una nuova essenza umana, attinta sopprimendo ogni cessione ed acquisto per danaro.

In questo senso Marx e i comunisti vincono l'individualismo e sopprimono l'alienazione dell'uomo da sé stesso.

Il comunismo grossolano

Su di un altro brano importante dei *Manoscritti del 1844* tentano gli staliniani di mettere l'accento: quello che svolge la critica del primo comunismo coevo della grande rivoluzione francese.

Ma questa critica ha solo il senso di negare a quello stadio la potenza di giungere davvero a vincere la disumanizzazione borghese.

Questo stadio segue l'esame dei precedenti, e tutti hanno già in questa base cardinale della nostra dottrina storica la loro spiegazione e la verifica della loro funzione utile.

La opposizione tra proprietà privata e non proprietà (parte dal terzo manoscritto dal titolo *Proprietà privata e comunismo*) è già implicita nelle società antiche, ma nella stessa forma schiavistica non è manifesta la alienazione dello schiavo, oggetto di proprietà (ricerca da fare sui noti testi per la serie tipica delle forme di produzione). La esigenza di sopprimere la estraniazione del salariato non proprietario appare dopo che la economia classica ha ammesso che tutta la proprietà è lavoro. I primi tentativi di risolvere l'antitesi tra proprietari e non proprietari sono storicamente embrionali. I socialisti francesi con Proudhon rivendicano che tutta la proprietà terriera sia ridotta a capitale (nulla più in questo degli economisti ricardiani) e passano a livellare tutto questo capitale, che è lavoro oggettivato, con un salario (come già trattato) uguale per tutti i membri di questa società capitalista. L'utopista Fourier vede la infamia del lavoro industriale e si unisce a fisiocratici nel voler considerare il lavoro agricolo come lavoro per eccellenza. Invece l'altro grande utopista Saint Simon (altamente ammirato da Marx e da Engels) esalta all'opposto come strada della emancipazione degli operai il lavoro industriale.

Quando il comunismo sorge lo fa come "espressione positiva della proprietà privata soppressa, e quindi nella sua prima forma è la proprietà privata generale".

Prima di seguire lo svolgimento dell'importante passo è bene localizzare un poco storicamente ed economicamente i concetti.

L'apparire della produzione per imprese a gran numero di lavoratori tanto nell'industria che nella manifattura, presenta un primo lato che è positivo, ossia la maggiore efficienza del lavoro umano rispetto a quello parcellare artigiano o contadino. Questo spiega che alcuni sistemi vogliono spingere ai suoi estremi questo vantaggio e il loro mito è l'apologia dell'industria. Ma questa grandeggia, riducendo

innumeri contadini ed artigiani già proprietari sia pure in piccole quote di terra e strumenti produttivi (capitale) a miseri proletari. Questo processo espropriativo che sarà svolto nella dottrina della accumulazione iniziale nel *Capitale*, Libro Primo, basta ad infamare le aurore della civiltà borghese e meccanica, ed intanto rende evidente la alienazione da una forma più umana dell'artigiano e contadino, colle difese delle forme medioevali più volte trattate.

Qui la estrianazione è pratica perdita di un piccolo retaggio di una dignità di produttore autonomo e autosufficiente. È chiaro che la inversione della alienazione si presenti come la riconquista delle percate parcelli e la assegnazione ad ogni membro della società di una libera parcella.

Questo errore di prospettiva, frutto dei tempi, giustifica il *comunismo grossolano*. Ma è inutile la insinuazione degli ex comunisti russi che vorrebbero seppellire in questo comunismo ingenuo e arretrato le odiere critiche al loro spurio sistema odierno. Tutti i difetti che il marxismo scientifico imputa a questo primo rozzo comunismo sono gli stessi che, ravvisandosi nella società russa di oggi, autorizzano noi suoi critici a demolire la leggenda che essa sia una prima apparizione storica del socialismo e a negare ai suoi bassi apologeti il diritto di dirsi rivendicatori del programma classico del marxismo rivoluzionario.

Cardini del programma comunista

Nelle sedute conclusive delle riunioni tenute a Torino e a Parma (e si considerino anche gli sviluppi dati al resoconto della prima coi *Corollarii* pubblicati nei nostri nn. 16 e 17 del 1958) vennero trattate questioni fondamentali della dottrina del nostro partito. Esse si ricollegano alla negazione dell'individualismo e della personalità del singolo, di cui oggi si vede fare largo abuso non solo nella propaganda dei paesi capitalistici occidentali, ma anche in quella degli amici e seguitanti di Mosca. A questi argomenti di dottrina ci ha direttamente ricondotti ora la dimostrazione che tutte le innovazioni e pretese riforme presentate agli ultimi congressi russi sempre più procedono in direzione diametralmente opposta al comunismo marxista, tanto quando si tratti di affermazioni teoriche dirette a simulare scandalo per il "revisionismo" di jugoslavi ed altri (resoconti di Torino), tanto quando si tratti di concreti mutamenti di struttura avvenuti nella organizzazione economica russa. Sotto entrambi questi riflessi abbiamo svolto i richiami all'effettivo programma del comunismo scientifico di Marx e alla dottrina del materialismo storico, rivendicando le tesi vitali più spesso oltraggiate - anche dai non filorussi - e che culminano in quella del partito gerente della dittatura rivoluzionaria e della sua vera meccanica che si basa sulla invariante dottrina classica internazionale e ultrasecolare; e non sulle opinioni dei singoli e la loro imbecille statistica nelle forme elettive borghesi.

Tutto questo tesoro delle nostre originali e possenti dottrine e metodi si è visto ancora una volta infamato e calpestato al recente congresso, quando la serie capitolarda dei rinnegamenti è giunta fino a far posto nella meccanica della attuale economia sociale sovietica (e la constatazione contingente è esatta) dell'*incentivo dell'interesse personale!* Naturalmente la espressione più triviale di questa massima fra le tesi antimarxiste si trova nel rapporto sul XXI Congresso al C.C. del partito italiano (*Unità* 17-3-1959): "nell'agricoltura venne restaurato (lo stesso espressivo verbo è nel rapporto Krusciov, ed. it., pag. 13) il principio che l'interesse individuale deve continuare ad essere la molla prevalente dello sviluppo della

organizzazione colcosiana". Nelle "tesi" del Congresso è adombrata in modo un poco meno pacchiano la pretesa paradossale che nelle opere di Lenin e perfino dei fondatori del comunismo scientifico si faccia posto alla leva dell'*interesse materiale*. Ma il trucco è chiaro: altro è interesse materiale, che può essere fraternalmente comune agli sfruttati che devono rovesciare la società privatista, altro è interesse *individuale*, la cui *molla* consiste nell'*incentivo* a fregare il compagno di classe.

Ma qui discutiamo dei caratteri di una società socialista, e (secondo le più recenti truffe) perfino comunista. Ed è in tale campo che la tesi dell'incentivo personale vale il capovolgimento del marxismo rivoluzionario. Ancora una volta occorre tornare alle origini. Che quella restaurazione si stia facendo in Russia lo concediamo; è una delle cento tappe della peggiore controrivoluzione.

La moderna filosofia critica

Un concetto centrale del marxismo è quello che la filosofia del tempo moderno che, anche sotto il nome di scuole diverse parte da Cartesio, Bacone e Kant, è una sovrastruttura storica propria del tempo e del modo di produzione capitalistico. Gli ideologi della classe borghese ovviamente considerano la vittoria di queste scuole moderne sulla tradizionale filosofia cristiana teologica e scolastica come una conquista "definitiva" del sapere umano, e quindi mostrano la pretesa che anche gli esponenti del socialismo

proletario debbano fare omaggio ad essa e porsi sotto lo stesso ombrellone filosofico. In altri termini si pensa, e questo luogo comune è molto diffuso, che i socialisti facciano propria e vantino la vittoria ideologica del criticismo borghese contro il fideismo medioevale, e sia un loro punto vitale di partenza lo svolgimento della filosofia, e con essa delle teorie sulla società umana e la sua storia, dai sistemi di credenze religiose.

Questo è un pernicioso errore in quanto, anche nei casi (non generali) in cui gli ideologi della moderna borghesia hanno osato rompere apertamente con i principii della chiesa cristiana, noi marxisti non definiamo questa sovrastruttura di ateismo come una piattaforma comune alla borghesia e al proletariato, che rispetto ad essa è una protagonista della storia futura, ma spieghiamo quel conflitto di idee come una proiezione della lotta tra i nascenti ceti capitalisti da una parte, e dall'altra la antica nobiltà terriera e il suo ordinamento feudale. Quando sulla grande scena della storia una tale lotta di classe è scontata con la vittoria del capitalismo contro l'antico regime, e si determina una nuova lotta di classe, il nuovo protagonista che è il proletariato avrà una propria ideologia che non ha alcun fondo comune a quella che inquadra la lotta borghese contro il medioevo, anche se nella reale lotta politica vi dovettero essere alleanze di fatto, e di armi.

Altro luogo comune in questa materia è che Marx ed Engels derivano la loro dottrina come un filone sorto dal corso della filosofia critica tedesca, che fu uno dei rami più importanti del movimento moderno e toccò il suo vertice nell'opera di Hegel. La verità storica è che Marx, Engels e il loro gruppo non trascurabile sia di studiosi che di aperti agitatori sociali si contrapposero subito ai discepoli di Hegel che a lui si richiamavano fedelmente, e li trattarono da ideologi borghesi e piccolo borghesi, deridendoli sì anche quando mostravano di non aver capito il maestro, ma svolgendo insieme una aperta e risoluta condanna del sistema di lui.

Marx narra nella prefazione alla *Critica della Economia Politica*, scritta nel 1859, che lui, Engels ed Hess avevano steso un imponente lavoro per definire la loro posizione negativa radicale rispetto ai seguaci di Hegel e ad Hegel stesso col suo grande sistema di cui erano stati conoscitori profondi, ma dice che trovarono inutile la divulgazione di una tale critica, in quanto il punto di arrivo era che si doveva spostare il campo della ricerca dalla filosofia tradizionale alla economia - ove era meglio criticare i classici borghesi inglesi; o meglio

ancora dal campo della ricerca passare a quello della battaglia - ove era meglio continuare l'opera dei sia pur primitivi comunisti francesi.

Ma se nessun riguardo poteva suggerire di tenere private le feroci stroncature degli Stirner, Bauer, Strauss, ed anche Feuerbach, altre ragioni indussero Marx a non pubblicare mai le parti che smontavano del tutto il classico sistema hegeliano, da cui tuttavia in chiari passi di tutte le sue opere si era allontanato. Egli lo dice nella sua prefazione al Primo Libro del *Capitale*, nel 1873. Nella "dotta Germania" troppi botoli intellettuali si erano dati a trattare Hegel come un "cane morto", e Marx non poteva far coro a simile servidorame. Ma la ragione più che letteraria era storica. Solo in Germania era fallita, col 1848, la grande rivoluzione borghese che in Inghilterra e Francia aveva da tanto tempo vinto; per i tedeschi di Bismarck e degli Hohenzollern, Hegel era purtroppo ancora un rivoluzionario, e Marx si limitò a ricordare come il suo metodo dialettico era l'opposto di quello di Hegel, e di averne condannato il lato mistico, ossia idealistico, già trent'anni prima.

Il grande manoscritto sulla *Ideologia Tedesca*, e quelli che sono indicati come *Manoscritti economicofilosofici*

del 1844 (Economia politica e filosofia) sono stati poi pubblicati, sebbene i topi avessero largamente ascoltato il consiglio degli autori di roderli, e i testi siano pieni di lacune e di dubbi.

Ne resta più che abbastanza per stabilire che Hegel fu un ideologo borghese e che il marxismo rivoluzionario ha definitivamente demolita ogni sua costruzione come ogni altra giustificazione teorica della forma capitalistica.

L'io e la coscienza, fantasmi borghesi

Marx nella sua critica a Feuerbach, che considera più serio di tutti gli altri "giovani hegeliani", stabilisce che egli è il solo che ha ben maneggiato la dialettica del maestro e la negazione della negazione; ma condanna maestro ed allievo in quanto la loro esercitazione puramente astratta si riduce a partire dalla soppressione della religione ad opera della filosofia (speculativa) per ricadere alla soppressione della filosofia e al ristabilimento della religione e della teologia. In senso storico ciò vale dire che lo sforzo di ateismo della classe borghese nascente chiude la sua parabola con un nuovo successo della maniera

religiosa: nel 1844 ci si dichiarava senza timore ateti, oggi nessuno scrittore osa più farlo.

Marx dichiara in questo Feuerbach buon seguace di Hegel ossia riporta ad Hegel la responsabilità della sterilità del metodo critico borghese. Egli dice a questo punto, in uno schema che purtroppo si è trovato presto interrotto: "Gettiamo uno sguardo sul sistema di Hegel. Bisogna cominciare dalla *Fenomenologia* perché è lì che nasce la filosofia di Hegel e che si trova tutto il mistero". Lo schema dice:

"Fenomenologia". "A. La coscienza di sé" - "I. La coscienza... - II. La coscienza di sé. La verità della certezza di sé stesso... ". Non è necessario riportare tutto lo sviluppo schematico del testo, il quale reca parole di dubbia decifrazione. Quello che è chiaro è che per Marx l'errore di Hegel consiste nel poggiare tutto il suo colossale edifizio speculativo, col suo rigoroso formalismo, su di una base astratta, quale la "coscienza". Come Marx dirà tante volte è dall'essere che bisogna partire, e non dalla coscienza che l'io ha di sé stesso. Hegel è chiuso alle sue prime mosse nell'eterno vano dialogo tra il soggetto e l'oggetto. Il suo soggetto è l'Io inteso in senso assoluto, e "il primo oggetto è per lui la sua stessa certezza", come detto in vari altri passi. "Hegel commette qui un doppio errore che si manifesta nel modo più netto nella fenomenologia, questo luogo di nascita della sua Filosofia".

Come dal senso di tutti i densi brani, l'errore di Hegel consiste nel partire dal soggetto pensante, dalla testa che pensa. Infatti Marx dirà nella citata prefazione che egli capovolge tutta la dialettica di Hegel la quale ha l'errore di camminare reggendosi sulla sua testa. A tale errore sono condannati tutti i pensatori del tempo borghese, e che esprimono la gesta storica

della classe capitalista. Il loro Io, il loro Uomo, il loro Soggetto che si pretendono espressioni dello stesso Assoluto non sono che la transitoria peculiarità del Borghese.

Fin dal tempo delle elaborazioni giovanili di Marx e dei suoi compagni è chiaramente costruito quanto dovrà opporsi al denunziato fondamentale errore di Hegel che si riassume nella superstizione individualista. Infatti fin da quel tempo era sorto il programma comunista, ossia la valutazione scientifica anticipata della società umana che al capitalismo deve succedere, e in quei primi manoscritti è già contenuto tutto quanto non poteva forse allora inserirsi nelle trattazioni e manifestazioni di partito, che tuttavia rispondevano alla esigenza di definire i realistici rapporti sociali. Fin da allora se ne potevano seguire le prime manifestazioni nei vari paesi e discutere gli enunciati.

Il gioco delle terzigne

Uno dei compiti del nostro impersonale movimento di partito dovrebbe essere quello di "ricostruire" il testo dello studio di Marx del 1844 di cui ci stiamo ora servendo e che in tutte le edizioni riproduce un manoscritto i cui fogli sono stati numerati da mano poco competente e quindi contiene strani salti da uno all'altro dei fondamentali argomenti. I più intelligenti editori (vedi S. Landshut e J. P. Mayer a Berlino 1931) hanno stabilito che questo lavoro vale di preambolo filosofico alla monumentale opera del *Capitale*, e che quindi è altro volgarissimo luogo comune che Marx negli scritti giovanili fosse hegeliano, e solo dopo sia stato materialista storico; e magari più vecchio un volgare opportunista! Compito della scuola marxista rivoluzionaria è di rendere palese a tutti i nemici (che hanno la scelta di tutto prendere o tutto rigettare) il monolitismo di tutto il sistema dal suo nascere alla morte di Marx e anche oltre (conceitto base della *invarianza* - rifiuto base della evoluzione *arricchitrice* della dottrina del partito).

Se Marx avesse *cambiato* filosofia allora sì che avrebbe riscritto quei manoscritti e l'altro enorme scartafaccio sulla *Ideologia Tedesca*. Non li ha riscritti appunto perché non ha mai cambiato, e fin da essi aveva liquidato ogni idealismo borghese e la sua più compiuta forma hegeliana.

Il manoscritto rimesso nel suo ordine e senza inversioni mostrerà bene perché non occorreva riscriverlo. La liquidazione dell'idealismo filosofico consiste in una "totale trasposizione" del materiale trattato: definizione degli enti, postulati, teoremi e leggi. Questa geniale trasposizione avvenuta una volta e in una volta sola nella storia dell'uomo e del suo pensiero risulta nel titolo: trapasso dalla filosofia alla economia politica. Di tutto il preso doppio aspetto di Marx non resta che questo: egli si laurea col titolo burocratico di dottore in filosofia, ed opera come dittatore (prendetevi sul muso la parola che odiate) su tutti voi, affaristi, e professori di economia del suo tempo e del nostro e di quello che ancora deve venire. Ben lo chiamaste "dottore terrore rosso" - *red terror doctor*, e mai protestò, anzi si compiacque.

In tutto il testo non troviamo mai la classica triade: tesi, antitesi, sintesi. In effetti Marx ritiene a fini soprattutto polemici la celebre serie dialettica in quanto negazione delle prime costruzioni metafisiche e fideiste (da questo testo emerge come, al loro posto storico, sono per noi tutte degne di esatta

considerazione, e in questo è uno dei contrasti tra Marx ed Hegel). La dialettica apparsa presso gli eleati in Grecia ruppe l'incanto delle antinomie dualiste tra principio del Bene e del Male, tra i quali non si può che rimbalzare all'infinito e ogni negazione di negazione riafferma identico il primo risultato. Più volte narrammo di Zenone che uscì genialmente dalla tradizione formale tra freccia ferma e freccia in corso, scoprendo il valore istantaneo della velocità di un mobile, e il germe del calcolo degli infinitesimi. Ma i termini *tesi*, *antitesi* e *sintesi*, furono dati da Fichte prima di Hegel, che li prese a prestito, e Marx criticando i giovani hegeliani usa la loro lingua. Abbiamo dunque una prima tesi o affermazione che qui troviamo chiamata in genere posizione, o anche

supposizione. La prima negazione conduce alla seconda parte della terziglia, che il lettore trova in questo testo indicata come *alienazione*, o anche *esteriorizzazione*, ossia porsi fuori e contro, contrapporsi. La terza parte della terziglia, che sarebbe la vera conquista, la sintesi di Fichte, la troviamo chiamata in questa polemica come *soppressione*, talvolta *vittoria*; è colpa di Hegel se non resta chiaro se la prima o la seconda parte, il "soggetto" o la sua "alienazione", resta travolto; la costruzione di Marx rende tutto coerente e brillante, ma era per Hegel e peggio per i minori hegeliani del tutto inopinabile.

Trasposizione rivoluzionaria di Marx

Il primo tema di Hegel è come abbiamo visto dal cenno della *Fenomenologia* - che per i migliori storici e critici come per Marx è il cardine del sistema - l'uomo evidentemente posto come singolo individuo. Se non è l'*Io* di Fichte è il *sé*. Il passo ulteriore è l'*alienazione* di questo *sé* ideale. "L'*alienazione*, che forma dunque il vero interesse di questa esteriorizzazione e della soppressione di questa esteriorizzazione (primo e secondo passaggio dialettico) è l'opposizione tra lo *in sé* ed il *per sé*, tra la *coscienza* e la *coscienza di sé*, tra l'*oggetto* ed il *soggetto*". Così il testo di Marx riferisce la vanità dei passi di danza in tre tempi di Hegel. Molti altri passi, che andrebbero rimessi come dicevamo nel loro ordine primitivo, mostrano che la "vittoria" finale non saprà né potrà essere mai altra che (senza aver nulla "materializzato" ossia senza mai avere afferrata la realtà oggettiva) il rificcare tutta la *coscienza di sé* dentro quel *sé* da cui si era con fatica "alienata". La pretesa del sistema di Hegel di fermare la identità del reale e del razionale è fallita, e si ricade nello *Ich - Ich* tedesco, al giro di Fichte: *Io - non io - Io*. Ma queste lungi dall'essere conquiste della speculazione filosofica sono dati dell'ambiente storico e sociale, in Francia avremo come "vittoria" l'*Egalité* (in francese in Marx); in Inghilterra il *bisogno materiale, pratico*, e diremmo (se a Marx si potesse prestare un vocabolo) il *business*.

Diamo per comprovato che Marx rigetta le costruzioni di Hegel senza altre citazioni (da riservarsi ad una edizione *catechistica* che si dovrebbe fare in questo scritto). Se Hegel non lo ha reso limpido Marx, è inutile rovinare le meningi nostre e dei lettori!

Passiamo alla costruzione ben diversa del marxismo. Al posto dell'*io* collochiamo non l'*uomo* fuori del tempo, ma l'*uomo* del tempo nostro, il *proletario salariato*. La prestazione di lavoro parte dell'*uomo* era già per Hegel la corona del doppio trapasso, la sua nobilitazione nella piena dignità di membro della società civile e cittadino dello Stato, realizzazione suprema dell'assoluto Spirito. Passato Hegel tra gli apologisti della borghesia e del capitale, ecco come Marx pone l'*alienazione*, la *esteriorizzazione* del proletario. Con il prestare il suo lavoro contro salario in danaro egli è *uscito dalla sua persona*, e si è mutato in una forma materiale, la merce (il suo lavoro è merce ed ha valore di scambio). Come avverrà il terzo passaggio con cui l'*operaio* ridiventerà uomo e ridiventerà sé stesso (pretesa del trapasso hegeliano)? Forse con altro scambio del ricevuto pugno di moneta con altra poca merce? Non certo! Ed è facile vedere che non gli resterebbe altra sorte che "alienarsi" ancora e di nuovo spersonalizzarsi, ritornare non uomo vivente ma fisico oggetto.

Il nuovo trapasso, che è davvero una soppressione ed una vittoria, fa sì che l'*operaio* rientri non nello stesso singolo individuo, ma nella forma umana superiore, nell'*uomo sociale*, nel primo vero *uomo* che sia *umano*. Questo termine di arrivo è la società umana *comunista*; la *vittoria* è quella della classe proletaria sulla dominante classe capitalista, la *soppressione* è quella della proprietà privata nella ultima forma di Capitale ed è - si badi bene e si confronti in cento punti il testo - anche la soppressione dell'*operaio*, del *proletariato*, delle *classi*, dello *scambio* e del *danaro*.

Il misterioso *sé* uscito dal proprio individuo vi rientrerà dunque, ed è questo il nuovo messaggio, e si riscatterà dall'essere stato annichilito e distrutto come persona (risultato massimo della sola società capitalista integrale perché, come i passi mostrano, questo annientamento non era totale ancora nelle forme preborghesi). Ma non rientrerà più, in quel promesso trionfo, in una persona isolata, individua, singola, bensì nella persona *sociale* dell'*uomo del tempo*

comunista.

Dati storici del trapasso

Fermo restando che il massimo di alienazione dell'uomo si raggiunge nel presente tempo capitalista - ed è compito della contemporanea lotta comunista mostrare come le esteriorità della economia mercantile più recente, con tutti i suoi atteggiamenti benesseristi o colcosianisti, e populisti ovunque, nulla ha mutato in questo profondo rapporto - il testo di Marx è buona guida anche in riguardo al corso delle dottrine economiche e della ideologia filosofica e politica, per tutte le forme che hanno preceduta la piena rivoluzione borghese, dall'antichità al feudalesimo, e poi a noi, passando per i fisiocriti, i mercantilisti, gli economisti prericardiani e ricardiani, gli economisti volgari che li seguirono (e stanno seguendo). Il riordino di questa parte sarebbe una grande dimostrazione del criterio di invarianza, perché la valutazione delle varie forme e scuole economiche tracciata già con mano maestra da Marx giovane, collima integralmente con quanto è contenuto nella *Storia delle Dottrine economiche*, testo degli ultimi anni preparato dall'autore nel suo piano come Quarto Libro del *Capitale*.

In questa seriazione di primissima importanza sono collocate anche le dottrine dei primi comunisti ed utopisti. Nei primi tentativi sarà considerata come alienazione peggiore dell'uomo ora l'attività industriale, ora quella agricola; le prime intuizioni del comunismo integrale condurranno a cercare oscuramente appoggi nel regime terriero o nella audacia delle imprese capitalistiche.

Prima tuttavia di dare i tratti del trapasso al comunismo totale e a quello che darà al lavoratore la vera forma *umana*, il testo di Marx si ferma in una analisi del primo "grossolano comunismo" col quale si fa riferimento, più che ad un autore teorico, ad un movimento che per tutti i marxisti è glorioso, quello della *Lega degli Eguali* del tempo della rivoluzione giacobina, se pure il suo carattere francese aveva fatto, a quelle audaci tesi che prevenivano il loro tempo, una cattiva stampa nella cultura tedesca, contro la quale questi sforzi titanici di Marx sono diretti.

Il supremo punto di arrivo

Siamo anche noi qui trascinati a non seguire l'ordine cronologico né una logica partizione per capitoli, e troviamo assai utile passare prima alla lapidaria descrizione del comunismo umano finale ed integrale. Infatti scopo di tutta la nostra fatica è stabilire che questa descrizione tassativa del futuro è base indispensabile per la guida della lotta del partito comunista, organismo riferito a tutti i tempi e a tutti i luoghi e ad una rigorosa unicità di direzione dottrinale e di lotta, e che le tempeste non hanno spezzato. "Il comunismo inteso come positiva soppressione della *proprietà privata*, e dunque come soppressione della *alienazione dell'uomo da sé stesso*, e quindi inteso (alla fine del trapasso totale) come *appropriazione* reale da parte dell'uomo e per l'uomo dell'essere *umano* (della umana essenza); e per questo come ritorno completo, cosciente, attuato all'interno di tutta la ricchezza degli sviluppi del passato, dell'uomo *per sé* in quanto uomo *sociale*, ossia in quanto uomo *umano*".

La enunciazione è un punto dell'elenco e non ha verbo. È l'ultimo punto. Essa, notate, rispetta formalmente gli snodi della terziglia. La proprietà privata ha alienato l'uomo da sé stesso: primo passaggio. Il comunismo, con negazione della negazione, sopprime dalla radice la proprietà privata. Risultato: l'uomo ritorna sé stesso, ma non come era partito alla *origine* della sua lunga storia, bensì disponendo finalmente di tutte le perfezioni di uno sviluppo immenso, sia pure acquisite nella forma di tutte le successive tecniche, costumi, ideologia, religioni, filosofie, i cui lati utili erano - se ci è lecito così esprimerci - captati nella zona di

alienazione. Ma quest'uomo in grado di abbeverarsi in questa abbondanza di benefici *non è più* l'uomo individuo ed *egoista*, ma l'uomo sociale, ossia collettivo, il vero e primo uomo *umano*. Non è per la prima volta umano perché da materia sia salito a spirito, ma perché da individuo è salito a *specie* a genere, a umanità. Ad ogni pagina troviamo questa dichiarazione che Hegel e i suoi misconoscono, che l'uomo è un essere naturale e di più un essere *generico*. L'aggettivo *generico* vuol dire che fa parte di un *genere*; come tale si apre la sua via nella vita e nella storia e non come membro individuo del genere, fra gli altri e contro gli altri. Ma proseguiamo nel passo decisivo.

"Questo comunismo (quello totale del periodo precedente) è, in quanto compiuto naturalismo, umanismo; in quanto compiuto umanismo, naturalismo; è la vera soluzione dell'antagonismo tra l'uomo e la natura, come tra l'uomo e l'uomo; è la vera soluzione del contrasto tra l'essenza e l'esistenza, tra la soggettività e la oggettività, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. È la *risoluzione finale degli eterni enigmi della storia che appare come il contenuto di questa conquista*".

Questo brano tanto breve quanto possente non colpisce soltanto perché raccoglie in un giro sintetico

tutti i grandi problemi della filosofia umana di prima, di allora e di dopo, su cui converrà soffermarsi uno per uno; non colpisce soltanto per l'incredibile coraggio di annunziare il possesso della finale soluzione di così angosciose ricerche di tutti i luoghi e di tutti i tempi (e nel testo stesso non è difficile trovare passi non meno alti in cui si dimostra che anche in queste supreme tappe non è l'opera di una testa pensante, ma la sintesi di lunghissimi decorsi e processi collettivi, sociali); ma colpisce qui noi, proprio perché vi leggiamo la proclamazione del principio di *invarianza* che sempre difendiamo con impegno e anche con esasperazione, e saremmo mortificati se sembrasse che un tale principio fosse stato da noi, ultimi, incluso nel sistema.

Una banda di coboldi afferma che ben leggendo Marx, Engels e Lenin si debba concludere che le vie del futuro sono inconoscibili e si riveleranno tratto a tratto ad esploratori che vadano a tentoni. Ad esempio un russo, che voleva portare acqua al mulino della validità staliniana della legge del valore in una società socialista, si arrabbiava col testo di Engels e cercava di scusarlo perché non si può pretendere che i fondatori della dottrina abbiano potuto confondersi a *stabilire tutte le peculiarità* della economia socialista! Altro che peculiarità; qui si tratta di scolpire nel bronzo e nel granito le linee dorsali di quel trapasso, che nella nostra dottrina è tutto definibile e definito, e lo è in quanto, e da quando, l'infamia (troveremo questo vocabolo nello scritto in esame, e altri ancora più forti) della civiltà capitalista ha spogliato i proletari degli ultimi brandelli della umana loro natura.

Riconoscere il comunismo

Il marxismo rivoluzionario - appunto in quanto non ha raggiunto una così terribile meta arrampicandosi su passerelle libresche, ma ha inteso il linguaggio delle conclusioni tratte dalla profondità della vivente storia - sa quali sono le caratteristiche della società che sarà fondata dalla rivoluzione comunista, e lo sa dall'epoca i cui materiali storici permisero di edificare quelle formidabili conclusioni.

Quando le prime volte or sono quarant'anni si pose il problema, a noi odiatori dell'ambiente capitalistico di Occidente, di andare nella Russia della prima gloriosa vittoria, gli ingenui pensavano che si trattava di *andare a vedere* - riportando la ricetta - come si facevano le rivoluzioni e come si metteva in funzione la società senza proprietà privata.

Questo triviale errore fu alla base di tutte le tremende successive degenerazioni. Le prime raccolte delle forze del partito comunista mondiale dovevano trovare le loro basi e fondamenti nei principii comuni da gran tempo costruiti ed abbracciati; e non può dirsi che i formidabili marxisti russi dei primi anni non abbiano lavorato in questo senso con tutto rigore.

Ma tra quelli che convenivano e ascoltavano ve ne erano troppi che del programma comunista genuino nulla sapevano. Se lo avessero conosciuto ne avrebbero aborrito ed avrebbero rinculato nei loro viaggi di esplorazione. Ma il successo, la vittoria, il clamore mondiale, li suggestionarono; e la ganga si mescolò al metallo genuino della dottrina comunista, alla quale erano ben noti i lineamenti radiosì della sola e oggi così lontana vittoria.

Le falsificazioni staliniane

Il manoscritto di Marx del 1844 pubblicato a Lipsia nel 1931 col titolo *Economia politica e Filosofia* nell'ordine seguito anche dalla traduzione francese di J. Molitor, Edizione Costes, è apparso in italiano, editore Einaudi, 1949 traduttore Norberto Bobbio, sulla base di altra edizione tedesca da quella prima indicata di Landshut e Meyer, che fa parte delle Opere riunite storico-critiche di Marx ed Engels, edite a Berlino nel 1932.

In questo testo l'ordine è diverso nella scelta della foliazione del manoscritto originale, ed il titolo è *Manoscritti economico-filosofici del 1844*; titolo in verità non molto espressivo se lo si è fatto seguire da quello: *Critica della economia politica con un capitolo finale sulla filosofia di Hegel*. In entrambe le edizioni fa da breve premessa un testo che Marx ha inserito in uno dei fogli dell'ultimo dei tre quaderni manoscritti.

La distribuzione dei frammenti, che purtroppo conservano tale carattere, è più organica nella edizione Berlino-Einaudi, ma non tale certo da togliere opportunità alla migliore opera di ricostruzione che abbiamo proposta.

Infatti il primo manoscritto si dedica alle questioni di economia politica trattate parallelamente in tre sezioni: Salario, Capitale, Rendita fondiaria; con stretto legame alla struttura, di vari decenni più recente, del *Capitale*. Ma la fine del primo manoscritto sul "Lavoro estraniato" entra già in pieno nella quistione programmatica.

Il secondo manoscritto è un breve frammento cui è stato dato il titolo *Il rapporto della proprietà privata*.

L'argomento è storico-sociale e tocca il nocciolo della teoria della lotta tra le classi.

Il terzo manoscritto in una prima parte è decisamente programmatico ed espone i caratteri della società comunista che succederà a quella della proprietà privata. Segue un capitolo ancora di critica della forma capitalistica: bisogno, produzione, divisione del lavoro, un frammento mirabile sul "danaro"; e la parte finale di questo manoscritto è data come *Critica della dialettica e della filosofia di Hegel*. Ma come nelle prime pagine questa critica è già proposta e anticipata, così gli argomenti di economia politica ricompaiono nelle ultime. Vi sono poi i vuoti e le lacune che arduo è colmare.

È notevole come la diffusione di queste fondamentali pagine e la loro presentazione riesca controproducente nello spirito che anima le edizioni dei comunisti staliniani.

Ne diamo un eloquente esempio, che mostra come ad ogni istante vi sia la trasparente preoccupazione per il contraddirsi spietato tra questi "quadri" anticipati della società futura e i caratteri della struttura russa di oggi, che questa letteratura non può tralasciare di apologizzare.

La prefazione italiana cita che Marx, menzionando più volte Proudhon, "riferisce e confuta la teoria della egualianza dei salari".

Questo spunto polemico fa chiara eco alla dichiarazione di scritti e congressi russi a proposito della giustificazione delle differenze gravi di salario nella retribuzione dei lavoratori russi dell'industria di stato e dei servizi di stato.

La speculazione consiste nel far credere che sia Proudhonismo sostenere che tutti i lavoratori debbano ricevere pari salario quale che sia la qualità e produttività del lavoro, e che il vero marxismo teorizzi per la società socialista salari *disuguali!*

Aut salariato, aut socialismo

Ora la posizione di Marx rispetto a Proudhon, ben chiara fin dal 1844 e ribadita nell'opera apposita *Miseria della Filosofia*, oltre che nelle tante citazioni del *Capitale* da noi più volte date, non consiste nel confutare un "comunismo a salari *eguali*" - l'equalitarismo di cui i Krusciov parlano con tanto disprezzo bestemmiando anche falsi di Lenin - ma nel confutare la vacuità proudhoniana che concepisce un socialismo *che conserva i salari*, come li conserva la Russia. Marx non batte la *teoria dell'uguaglianza*, ma la *teoria del salario!* Salario è non-socialismo *anche se si potesse livellarlo*. Ma non livellato, non equalitario, è un non-socialismo a (cento volte) più forte ragione.

Sebbene il punto che abbiamo scelto sia prettamente economico, passando finalmente a citare Marx non si può omettere l'osservazione che già siamo (primo manoscritto, *lavoro estraniato*) nel campo dell'impiego, sia pure con intento polemico, della terminologia filosofica. Essendo questa, con piena ragione, derivata da quella di Hegel, dovrebbe già esser stata premessa la condanna del sistema hegeliano nel suo insieme, a cui infatti abbiamo già fatto più sopra riferimento.

L'economia politica classica, ossia borghese, non ha potuto evitare di fornirci la chiave del *movimento della proprietà privata*. Con tale chiave noi le abbiamo strappato *il suo segreto*: essa proprietà è *il prodotto del lavoro alienato*. Infatti nella società borghese tipo vi sono (questa la sintesi di tutta l'economia marxista come descrizione del capitalismo) due forme di proprietà: di *capitale*, o mobiliare, che dà profitto - di immobili, che dà *rendita fondiaria*. L'una e l'altra, secondo l'economia dei nostri avversari, misurano il loro valore secondo il lavoro. Ma chi presta lavoro nella presente società non ha alcuna proprietà privata, né mobile, né immobile. Tutta la proprietà privata è *lavoro alienato*. Il proletario subisce la alienazione del suo lavoro, che è (parte filosofica) alienazione di sé stesso.

Contentiamoci di questa formulazione umile per introdurre il passo su Proudhon. "*Questo svolgimento getta immediatamente la luce su alcune contraddizioni non risolte sinora: 1) l'economia politica prende le mosse dal lavoro inteso come l'anima propria della produzione, eppure non dà al lavoro nulla mentre dà alla proprietà privata tutto*". Non sarebbe una risposta dire che la forma capitale dà al lavoratore il salario. Questo non può divenire, in linguaggio umile, né proprietà mobiliare né immobiliare. Nel linguaggio alto di Marx questo, il salario in danaro, non potrà mai annullare la estraniazione del proletario dalla natura di uomo che era in lui. Seguitiamo a leggere.

"Da questa contraddizione Proudhon ha concluso in favore del lavoro contro la proprietà privata".

(Egli era il vero padre della illusione immediatista viva tal quale ancora adesso). "*Ma noi invece ci rendiamo conto che questa contraddizione apparente è la contraddizione del lavoro estraniato con sé stesso, e che l'economia politica non ha fatto altro che esporre le leggi del lavoro estraniato*".

"Quindi riconosciamo pure che salario e proprietà privata sono la stessa cosa (leggiamo: una società basata su salario pagato in danaro è società di proprietà privata, non comunista, e aggiungiamo il

corollario: anche se non ci fossero proprietari fondiari e proprietari di capitale) *poiché il salario, anche nella misura in cui il prodotto, l'oggetto del lavoro, retribuisce il lavoro stesso, non è che una conseguenza necessaria della estraniazione del lavoro, e infatti anche nel salario anche il lavoro non appare come fine a sé stesso* (lo apparirà quando *non sarà pagato*, in quanto il prestarlo alla società sarà un bisogno e in quanto soddisfazione di bisogno una vera gioia) *ma è al servizio della retribuzione* (il lavoro è una venale imposizione). *Vedremo ciò minutamente più tardi* (nel *Capitale* la parte del valore di scambio della merce prodotta, ossia della grandezza capitale, che si chiama capitale variabile, vale il salario dato ai lavoratori, etc.), *ora tiriamo ancora soltanto alcune poche conseguenze*".

Sempre contro l'immediatismo

Per noi marxisti nati dopo morto Marx, e nascituri, a parte la minuta analisi delle secolari infamie della forma borghese, quelle "*poche conseguenze*" erano tirate per i secoli dei secoli. I revisionisti in ondate pestifere le hanno rinnegate.

- "*Un violento aumento del salario (prescindendo da tutte le altre difficoltà, prescindendo dal fatto che essendo una anomalia si potrebbe mantenere soltanto con la violenza) non sarebbe altro che una migliore remunerazione degli schiavi (sottolineato in Marx) e non eleverebbe né all'operaio né al lavoro la loro funzione umana e la loro dignità*".

- "*Appunto la uguaglianza dei salari, quale è richiesta da Proudhon, non fa che trasformare il rapporto dell'operaio di oggi col suo lavoro, in un rapporto di tutti gli uomini col lavoro. (Adesso maiuscoleremo noi)* La società viene quindi concepita come un astratto capitalista".

- "*Il salario è una conseguenza immediata del lavoro estraniato, e il lavoro estraniato è la causa immediata della proprietà privata. Con l'uno deve quindi cadere anche l'altra*".

Diamo a questo punto una nostra formulazione di questa ultima tesi, che non arreca altro di nuovo che una traduzione di tipo linguistico (ad altro il nostro lavoro di commento ai testi non pretende). Nelle forme sociali in cui si trova salario, ivi si trova estraniazione del lavoro. Queste forme sociali vanno classificate come forme ad economia di proprietà privata. Una società quindi come la Russia in cui predomina lavoro salariato (insieme ad altre forme agrarie anche inferiori alla forma mobiliare capitalista pura) per questo stesso ha una struttura non comunista né socialista (di nessuno stadio) ma è una società di proprietà privata, e per la parte industriale (e i sovcos agrari) espressamente capitalistica. La domanda: dove sono i capitalisti? non ha senso. La risposta è scritta dal 1844: *la società è un capitalista astratto*. Potremmo dire anche che si tratta di un capitalismo di stato, ma lo *Stato* è qualche cosa al di sotto di un capitalista astratto, perché lascia fuori di sé strati sociali di capitale; quello dei colcos ed anche quello dei colcosiani, nonché di piccoli manifatturieri e commercianti. Con le ultime *riforme* di struttura - trattate nelle prime parti del presente rapporto - altri brandelli del capitalismo "astratto" si vanno "smistando" tra regioni, province ed aziende. La marcia è verso il privatismo e non dal privatismo in sopra.

Eterno errore di Proudhon

Ci fermeremo ancora brevemente sull'errore - più longevo del nostro secolare puro marxismo - di Proudhon. Accettata, come dialetticamente facemmo anche noi, la dottrina della economia classica: tutto il valore è lavoro, egli elaborò un programma rivoluzionario soltanto quantitativo (quindi non rivoluzionario). Occupare il campo del profitto o plusvalore e ripartirlo nel campo salari. Immaginato erroneamente che per tal modo il salario medio divenisse altissimo, propose che questo enorme "reddito annuo" fosse socialmente spartito in uguali parti tra i membri della società, divenuti tutti operai salariati. La dimostrazione quantitativa che con tale pretesa rivoluzione i salari crescerebbero di tanto poco, che non si avrebbe nemmeno "violento aumento" è forse più intelligibile; ma alla base della nostra dottrina di partito sta la molto più valida obiezione qualitativa: restate sempre nel misero ambito della proprietà privata. Rifiutiamo la falsa uguaglianza non perché nel nostro programma debba essere *disuguaglianza*, ma perché i vostri uomini economicamente uguali, con misura di valore monetario, sono uguali all'uomo schiavo di oggi, al proletario, e non sono ancora l'uomo umano, della società senza classi - e senza anche forme *impersonali*, termine che vale l'astratto del testo di Marx, di proprietà fondiaria e di capitale industriale.

Immediatisti nuovissimi ripetono la ingenuità di Proudhon, ma dopo che da più di un secolo fu svelata, in questo testo come nelle polemiche con Bakunin, nell'Antidühring, nella lotta con Lassalle, nella critica a Gotha (più tardi nella lotta contro i sindacalisti e riformisti e l'onda del revisionismo stalinistakruscioviano).

Togliete le persone fisiche degli sfruttatori e finirà lo sfruttamento. Ieri erano un pugno di nababbi della terra e dell'industria, oggi sono uno strato sociale di gente *al topagata*, funzionari, tecnici, specialisti, etc. Mettiamo tutte le mesate insieme e dividiamo in parti uguali.

Centocinquant'anni dopo, questa bambinata è ancora più debole. Allora ci imputarono (quelli che ci confondevano coi socialisti volgari) di generalizzare la miseria, oggi da Russia e da Stati Uniti, con ideologie che si stanno coniugando, provano che il livellamento è già in atto, e i suoi postulati sono svuotati. Ma è ben altro e ben più tremendo quello che noi postulammo, e postuliamo negli stessi termini, a cavallo del trascorso secolo e spregiando la sua civiltà insensata e folle.

Ci resta solo da rispondere che è egualmente straniato da vero uomo il membro della società contemporanea, anche se colcosizzato di case bestie attrezzi e libretto di banca. La sua estraniazione sta nelle guerre cicliche sterminatrici, nelle crisi di svalutazione della moneta, nella ultima trovata dei debiti su acquisti e consegne a vuoto, nella disoccupazione che incombe per le degenerazioni dell'automatico tecnico, masturbazione della scienza.

La alienazione disumanante sta oggi ancora in un altro sinistro fantasma, mezzano di quello della terza guerra: la *pace* tra gli Stati-lupi, veri mostri che nei due massimi vertici, allo stesso titolo, possiamo definire schiavizzatori, estraniatori astratti. Il loro accordo non può non essere che nella condanna della massa degli uomini a restare disumanati.

Aut denaro, aut socialismo

Non è il salario il solo fenomeno economico positivo che ci consente di dichiarare di essere ancora al di qua della caduta della forma capitalistica. Questo stesso concetto lo potremmo esprimere col dire che non vi è ancora socialismo quando al *lavoro* è dato un *valore*; e tanto avviene quando ad ogni altra merce è dato un valore di scambio. Sono eguali sterili tentativi di vuoto immediatismo invocare che non abbiano valore le merci, ma ne abbia il lavoro. Sarebbe puro prudhonismo più o meno anarcheggiante. Le sferzate di Marx a Proudhon consistono nella prova che egli, esasperando la tesi del lavoro solo valore, in realtà esalta e contrappone il capitale moderno alla proprietà terriera, e distrugge questa a vantaggio del capitale quando crede di farlo a vantaggio del lavoro (vedi sopra: "Proudhon ha concluso a favore del lavoro contro la proprietà privata" - e più avanti: "tutto ciò che Proudhon intende come movimento del lavoro contro il capitale... non è che il cammino della vittoria del capitale industriale").

Idem per gli alti indici produttivi russi!

Che dunque molti altri siano i fenomeni (presenti ad esempio nella struttura sociale russa) che ci autorizzano a negare la forma socialista, oltre quella del salario in moneta, può riferirsi al seguente altro passo, di poco successivo a quello sulla egualianza dei salari.

"Avendo trovato mediante l'analisi il concetto della proprietà privata basandoci sul concetto del lavoro estraniato, alienato, ora possiamo col sussidio di questi due fattori sviluppare tutte le categorie della economia politica, e ritroveremo in ogni categoria, come ad esempio lo scambio, la concorrenza, il capitale, il danaro, solo una espressione determinata e sviluppata di questi primi concetti fondamentali". L'indubbio e non astruso senso di questo passo è che dove trovo scambio, concorrenza, capitale, danaro, etc., ivi ho il diritto di dire: forma economica borghese, non socialista.

Ben altre categorie si possono elencare, anche sulla base di questo sintetico e perfino monco testo: il risparmio, la divisione del lavoro - ma per il momento ci basta fermarci sul più clamoroso: *il danaro*. Un suggestivo brano del manoscritto è dedicato a questa categoria infernale.

Marx impiega due passi memorabili delle più grandi letterature, il primo è di Goëthe nel *Faust*, il secondo di Shakespeare nel *Timone di Atene*. Poi li commenta entrambi.

Cominceremo dal passo in cui Mefistofele vuol convincere il vecchio dottor Faust che il potere (in effetti diabolico) sul danaro vale il dono della riconquistata giovinezza.

"Eh, diavolo! Certamente mani e piedi, testa e sedere, son tuoi! Ma tutto quello che mi posso godere allegramente, non è forse meno mio? Se posso pagarmi sei stalloni, le loro forze non sono le mie? Io ci corro su; e sono perfettamente a mio agio come se avessi ventiquattro gambe".

La metafora è chiara, in quanto è, anche perduta, la virilità che è promessa come ottenibile da chi disponga di un potere magico che gli apra un conto illimitato sulla banca nazionale; e non importa se Voronoff, al tempo di Volfango, Fausto e Mefisto, non era ancora nato.

Ma lasciamo il commento al grande Marx; e non occorre vi diciamo di correre col pensiero alla economia "socialista" calcolata in *rubli* da cima a fondo.

"Ciò che mediante il danaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il danaro può comprare, quello sono io stesso, io, il possessore del danaro medesimo. Quanto grande è il potere del danaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del danaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, quelle di me stesso, che ne sono il possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella di tutte le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della mia bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal danaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il danaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, sono stupido; ma il danaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il danaro è il bene supremo, e quindi anche il possederne è bene; il danaro inoltre mi toglie la pena di essere disonesto, e quindi si presume che io sia onesto. Io sono stupido, ma il danaro è la vera intelligenza di tutte le cose; ed allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti non ha più intelligenza di ogni uomo intelligente?". "...non può il danaro forse sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi è esso anche l'universale dissolvitore?...".

Marx si ricollega nel suo interpretare all'altro non meno splendido passo che ha preso da Shakespeare.

Invettiva al più infame Iddio

"Oro! Oro prezioso scintillante e giallo! No, o dei, non vi bestemmio se invoco l'oro. Esso è tanto potente da fare bianco il nero, bello il brutto, giusto l'ingiusto, nobile il volgare, giovane il vecchio, coraggioso ogni codardo... Egli distoglie il sacerdote dall'altare, strappa il guanciale di sotto il capo a chi riposa. Questo giallo schiavo unisce ed infrange le fedi sacre, benedice i maledetti, rende amabile la lebbra stessa, onora i ladri e dà loro croci d'onore, ossequio ed influenza nel consiglio dei seniori. È desso che ridona lo sposo all'afflitta vedova, profuma di maggio e di gioventù rinnovata la vecchia dalle purulente piaghe che sentiva di ospedale. O metallo maledetto, prostituta oscena degli uomini, tu acciechi nell'odio i popoli!".

E più oltre l'invettiva si cambia in sarcasmo feroce.

"O tu, dolce regicida, nobile agente di dissenso tra padre e figlio! Tu, splendido insozzatore di ogni più puro talamo! Tu, Marte valoroso, tu, seduttore eternamente fiorente di giovinezza e teneramente amato, la cui rossa fiamma fonde la stessa bianca neve consacrata nel vergine grembo di Diana! Dio visibile, che leghi strettamente le cose impossibili a conciliare, e le costringi a baciarsi contro natura; o tu, pietra di paragone di tutti i cuori, indovina che l'uomo, il tuo schiavo, può ribellarsi, e con il tuo potere getta gli uomini in una tale discordia sconvolgente, che resti alle bestie il dominio del mondo!".

Le parole in maiuscolo sono da Marx sottolineate. Egli continua nel commento al più grande poeta inglese dopo quello al più grande poeta tedesco.

"Shakespeare pone soprattutto in rilievo due caratteri del danaro. 1) è la divinità visibile che trasforma tutti i caratteri umani e naturali nel loro opposto, l'universale confusione e rovesciamento delle cose. Esso fa fraternizzare le cose inaccostabili. 2) è la meretrice universale, l'universale ruffiano degli uomini e dei popoli".

Il testo prosegue in una esplicita interpretazione delle scottanti antinomie dello squarcio scespiriano che per quanto mirabile non riporteremo tutta.

Per la conclusione programmatica che qui interessa, circa la inammissibilità della moneta come "vero cemento, vera forza chimica di affinità della società" in ogni economia che non vada condannata e disonorata come privatista, riportiamo pochi passi decisivi.

"Il danaro è il potere alienato dell'umanità". Le società dunque in cui il danaro circola sono società in cui domina l'alienazione del lavoro e dell'uomo, società di proprietà privata, restano nella preistoria barbara della umana specie e nel sottosuolo storico del socialismo e del comunismo.

Non è solo il danaro ma è lo scambio, il libero scambio, che caratterizza le forme umane presocialiste e non socialiste. *"Siccome il danaro si può scambiare non con una determinata qualità né con un oggetto determinato, né con una determinata delle forze essenziali dell'uomo, ma contro il complesso (leggiamo: contro una qualunque parte) del mondo oggettivo naturale ed umano; esso dunque scambia, considerato dal punto di vista del suo possessore, ogni proprietà contro qualunque proprietà, e contro tutti gli oggetti, per questo è la conciliazione degli impossibili..."* e qui Marx richiama la frase di Shakespeare sul costringere i contrari a baciarsi.

La traduzione staliniana ha sconvolto questo passo, da cui emerge la insanabile contraddizione tra

socialismo-comunismo, e *scambio monetario*, anche del *danaro che l'operaio abbia guadagnato col lavoro*.

Le parole riportate sono state così scritte nella edizione Berlino-Einaudi: "il danaro... scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda". Un tentativo di falso sciocco, ma falso sempre. *Ogni qual volta* vi ha scambio contro danaro, sorge *di per ciò stesso* quella contraddizione che è alienazione dell'uomo, che è privatismo proprietario, che è assenza storica della rivoluzione socialista.

Proprietà e individualità

Tutta la nostra tesi ha la forma di una spietata opposizione tra individualismo e socialismo, seguendo il trapasso che è in tutto lo sviluppo di Marx, tanto economico che storico che "filosofico", dall'uomo individuale all'uomo sociale, che solo merita la qualità di umano!

Il lettore che scorra il testo dei *Manoscritti* che andiamo seguendo rileverà certamente che, nella forma letterale, non si trova forse una espressa condanna della individualità personale ma in certo modo una sua difesa contro lo stritolamento che la forma capitale - mercato - moneta fa del vivente uomo. Lo svolgimento deve però essere colto, se vogliamo riconoscere la nostra classica tesi programmatica - allora ed oggi identica - quando, nella vera e propria nostra guerra dialettica contro gli apologisti borghesi (economisti, politici o filosofi; inglesi, francesi o tedeschi) conduciamo questo uomo, pestato come individuo dalla infamia di classe, alla riconquista. Egli non ritroverà e rioccuperà sé stesso, solingo ed egoista, ma la sua "rientrata dalla estrianazione", la riverserà nell'uomo sociale in cui l'uno e gli *uni* non si distinguono più dalla società senza classi, dalla umanità comunista.

Non noi avremo ucciso la persona umana, ma la bestialità della forma privatista e borghese. Né noi, rivoluzione comunista, le ridaremo vita come era, ma l'avremo trasposta nella persona sociale, la prima veramente umana. Sarà così chiusa e sepolta la storia degli individui e la sua spiegazione individuale. Perché quella storia come finora si è svolta non ha elevato l'individuo umano se non nella serie delle menzogne, ma ha proceduto camminando senza esitare sulle montagne di individuali carcasse.

In tale spirito va letto questo passo, ultimo della maledizione al danaro, prima di quello che fa da coronamento al capitolo, che sarebbe comodo attribuire ad un lirismo di Marx, ma che riserviamo come conclusione trionfale.

"*Già in base a questa determinazione* (del danaro come mezzo esteriore per ridurre le *rappresentazioni immaginarie a realtà*, quando fini illeciti e bisogni impossibili contro natura diventano veri per il possessore di danaro, e la *realtà ad illusione*, quando il bisogno di sfamarsi per vivere dell'uomo non è soddisfatto mancando il veicolo danaro) *il danaro è dunque l'universale rovesciamento della individualità, rovesciamento che le capovolge nel loro contrario e alle loro caratteristiche sostituisce caratteristiche contraddicenti*".

Poiché è Marx che sottolinea la parola *individualità*, si potrebbe incautamente vedervi una rivendicazione della individualità, come contenuto di quel *raddrizzamento*, che altro non è che il programma della rivoluzione comunista.

Ma il demonio danaro con quella sua infernale potenza di dare a chi non fu promesso, e togliere a chi fu promesso, rovescia la caratteristica dell'uomo in quanto gli dà quella della bestia. Non uomo ma bestia chi è sottoposto a prostituire il suo lavoro contro salario (*gli operai delle fabbriche di Francia chiamano la prostituzione delle loro mogli la decima ora di lavoro, e ciò è vero alla lettera* - (e altrove) - *la prostituzione non è che un aspetto particolare della generale prostituzione dell'operaio, ed essendo tanta l'infamia di chi si prostituisce come di chi prostituisce, anche il capitalista entra in questa categoria*); non uomo ma bestia chi noleggia l'altrui lavoro per danaro. Se noi invertissimo il rovesciamento ridando all'uomo imbestiato la stessa singolarità che gli dava la società borghese e le sue varie ideologie, lo faremmo rientrare nella bestia. Ma il comunismo lo eleverà ad uomo facendolo entrare in una nuova essenza umana, attinta sopprimendo ogni cessione ed acquisto per danaro.

In questo senso Marx e i comunisti vincono l'individualismo e sopprimono l'alienazione dell'uomo da sé stesso.

Il comunismo grossolano

Su di un altro brano importante dei *Manoscritti del 1844* tentano gli staliniani di mettere l'accento: quello che svolge la critica del primo comunismo coevo della grande rivoluzione francese.

Ma questa critica ha solo il senso di negare a quello stadio la potenza di giungere davvero a vincere la

disumanizzazione borghese.

Questo stadio segue l'esame dei precedenti, e tutti hanno già in questa base cardinale della nostra dottrina storica la loro spiegazione e la verifica della loro funzione utile.

La opposizione tra proprietà privata e non proprietà (parte dal terzo manoscritto dal titolo *Proprietà privata e comunismo*) è già implicita nelle società antiche, ma nella stessa forma schiavistica non è manifesta la alienazione dello schiavo, oggetto di proprietà (ricerca da fare sui noti testi per la serie tipica delle forme di produzione). La esigenza di sopprimere la estrianazione del salariato non proprietario appare dopo che la economia classica ha ammesso che tutta la proprietà è lavoro. I primi tentativi di risolvere l'antitesi tra proprietari e non proprietari sono storicamente embrionali. I socialisti francesi con Proudhon rivendicano che tutta la proprietà terriera sia ridotta a capitale (nulla più in questo degli economisti ricardiani) e passano a livellare tutto questo capitale, che è lavoro oggettivato, con un salario (come già trattato) uguale per tutti i membri di questa società capitalista. L'utopista Fourier vede la infamia del lavoro industriale e si unisce a fisiocratici nel voler considerare il lavoro agricolo come lavoro per eccellenza. Invece l'altro grande utopista Saint Simon (altamente ammirato da Marx e da Engels) esalta all'opposto come strada della emancipazione degli operai il lavoro industriale.

Quando il comunismo sorge lo fa come "espressione positiva della proprietà privata soppressa, e quindi nella sua prima forma è la proprietà privata generale".

Prima di seguire lo svolgimento dell'importante passo è bene localizzare un poco storicamente ed economicamente i concetti.

L'apparire della produzione per imprese a gran numero di lavoratori tanto nell'industria che nella manifattura, presenta un primo lato che è positivo, ossia la maggiore efficienza del lavoro umano rispetto a quello parcellare artigiano o contadino. Questo spiega che alcuni sistemi vogliono spingere ai suoi estremi questo vantaggio e il loro mito è l'apologia dell'industria. Ma questa grandeggia, riducendo innumeri contadini ed artigiani già proprietari sia pure in piccole quote di terra e strumenti produttivi (capitale) a miseri proletari. Questo processo espropriativo che sarà svolto nella dottrina della accumulazione iniziale nel *Capitale*, Libro Primo, basta ad infamare le aurore della civiltà borghese e meccanica, ed intanto rende evidente la alienazione da una forma più umana dell'artigiano e contadino, colle difese delle forme medioevali più volte trattate.

Qui la estrianazione è pratica perdita di un piccolo retaggio di una dignità di produttore autonomo e autosufficiente. È chiaro che la inversione della alienazione si presenti come la riconquista delle perdute parcellle e la assegnazione ad ogni membro della società di una libera parcella.

Questo errore di prospettiva, frutto dei tempi, giustifica il *comunismo grossolano*. Ma è inutile la insinuazione degli ex comunisti russi che vorrebbero seppellire in questo comunismo ingenuo e arretrato le odierne critiche al loro spurio sistema odierno. Tutti i difetti che il marxismo scientifico imputa a questo primo rozzo comunismo sono gli stessi che, ravvisandosi nella società russa di oggi, autorizzano noi suoi critici a demolire la leggenda che essa sia una prima apparizione storica del socialismo e a negare ai suoi bassi apologeti il diritto di dirsi rivendicatori del programma classico del marxismo rivoluzionario.

La rozzezza sovietica

Limitiamoci a ricordare la solita discussione sul carattere della proprietà colcosiana che a differenza di quella industriale non è del tutto statale, in quanto per il colcos-azienda è cooperativa, per le parcellle contadine è singola. Si intende che ci riferiamo alla proprietà mobiliare, capitalistica, di attrezzi e scorte, e non alla terra, finché facciamo uso del linguaggio dei russi, pur avendo marxisticamente dimostrato che in effetti la terra dichiarata appartenente alla "nazione", è gestita come privata proprietà del colcos in grandi estensioni, e del colcosiano nei milioni di campicelli.

Quando i russi discutono della proprietà agraria si domandano se può come quella industriale divenire la proprietà di tutto il popolo. Stalin disse rudemente di no perché non si può espropriare il colcos, e tanto meno il colcosiano. Adesso (vedi ad esempio il servile articolo di Rumiansev dato in italiano in *Problemi della pace e del socialismo* di agosto 1959) al tempo stesso si dispregia Stalin per incensare nuovi padroni, si ciancia di mentito aumento quantitativo della agricoltura e di passaggio anche in questa dal socialismo al comunismo (!!), e intanto si difende la nuova formula kruscioviana sulla piena disponibilità ai colcos di tutto il loro *reddito* in modo che si possano *autofinanziare*. La formula retrograda tende a celare il rapporto di sfruttamento degli agricoli sui proletari, sotto forma di un minore investimento statale nei colcos, cui però sono resi liberi i prezzi di vendita (la stessa *Pravda* comincia a

denunziare gli estremi di questa avanzata sulle spalle dei lavoratori, di scatenati "materiali interessamenti"). In economia marxista il reddito dei colcos, vera anonima privata, si compone di profitto di capitale e rendita fondiaria. Finanziandosi con l'autoaccumulazione, il privato colcos si svela come *proprietario di terra e di capitale industriale*. Non si va dunque verso la *proprietà di tutto il popolo*, che si sta smantellando a gran ritmo anche nell'industria, ma, con sfacciataggine che peggiora quella dello stesso Stalin, si va in senso opposto.

Ma la formula "proprietà di tutto il popolo" appartiene al "comunismo grossolano" che col solito tecopismo (o, per più giovani, teddiboismo ideologico) si vuole gettare addosso ai poveracci del "gruppo antipartito" o si vorrebbe gettare addosso a noi, se ci si facesse l'onore di vederci.

Il passo di Marx lo proverà, e a noi esso interessa per delucidazione teoretica sul concetto della "personalità". Noi seguiamo Marx quando deridiamo la mitologia odierna della *Persona umana*, come lui mostrando che gli apologeti di questo feticcio sono gli stessi che lo pestano con osceno cinismo come si può fare di una manciata di lumache in un mortaio. Tale sarà il senso dell'*ultra-colloquio* di questi giorni, vero *bacio tra gli impossibili*, determinato dal demone dell'oro e del mercato.

Marx e il "comunismo rozzo"

Seguendo lo scorci storico, dopo il cenno sugli utopisti e sullo "immediatista" (vedremo che questa parola non è un nostro neologismo) Proudhon, Marx porta sulla scena i primi moti che rivendicarono nella lotta sociale (non nella sola letteratura sociale) il comunismo come programma.

La sbizzarria dello scorci è a grandi colpi di scalpello da mazza pesante, ed impone, anche in qualche dubbio del testo, un massimo di attenzione.

"Infine il comunismo è l'espressione positiva (consigliamo di tradurre la sottolineatura di Marx con: non più solo teorica, ma pratica, come postulato di azione umana) della proprietà privata soppressa, e quindi all'inizio è la proprietà privata generale. Prendendo questo rapporto nella sua generalità, il comunismo nella sua prima forma è soltanto la generalizzazione, e quindi il compimento (dialetticamente, il conato di soppressione si converte in completo sviluppo) della proprietà privata. A questo titolo (quel comunismo) si presenta in una duplice forma. Anzitutto, la dominazione della proprietà privata è ai suoi occhi così tremenda, che esso vuole annientare tutto ciò che non può essere posseduto da tutti come proprietà privata. Poiché per esso il possesso fisico immediato (sciogliamo la nostra riserva: nel comunismo propriamente detto l'uomo consegue tutte le facoltà e soddisfazioni, non per attribuzione individua immediata, ma mediata, traverso il "salto" della persona "privata" alla umanità comunista) ha il valore di scopo unico della vita e dell'esistenza, l'attività determinata degli operai (leggi manuali) non viene soppressa (come nella società non salariale soltanto potrà essere) ma estesa a tutti gli uomini. Si vuole per atto di forza fare astrazione dal talento, etc. (leggi non riconosce il lavoro mentale, intellettuale, e meno nobilmente sedentario)".

Ci si permetta, prima di seguire Marx nel secondo punto imputato ai gloriosi *eguali*, ossia la questione sessuale, la comunione delle donne, di interpolare qualche nostro chiarimento. La vittoria del comunismo non si poteva avere senza un arsenale di armi teoriche possenti, questo è un nostro secolare caposaldo. Ci serve l'alta polemica prima ed insieme al materiale terrore. In questi passi si anticipano quelli classici del *Manifesto*, e si arma il partito comunista mondiale e permanente delle nostre risposte incendiarie alla ipocrisia diffamatrice borghese.

Noi vogliamo che i capaci di lavoro muscolare soltanto controllino la società, calpestando i sapienti e i poeti? Ma è la vostra società capitalistica che tutto fondando sul danaro tutto insozza, il lavoro materiale che sarebbe attività bella facile e gradita se non lo umiliasse il salario, quanto il pensiero umano nelle sue manifestazioni, che avete reso venale e succube al vostro dio supremo, l'oro, scendendo ogni decennio di più nei turpi bassifondi della vostra civiltà, a cui preferiamo la bellezza vera delle età barbare.

E, anticipando il secondo punto, noi vorremmo, abolendo la vostra forma di rapporto tra i due sessi, la famiglia monogama (certo che lo vogliamo, sarà risposto, anche nel nostro programma scientificamente marxista) fondare la universale fornicazione? Siete voi borghesi che avete fatto questo, in alto (vedi crociere di miliardari) scambiandovi le donne come le sigarette di marca tra smaliziati sorrisi, rendendo in basso venale ogni donna e ogni rapporto di amore e "oggettivizzando" socialmente tutta la mezza umanità che è di sesso femminile, e che l'infamia proprietaria opprime nel senso attivo e in quello passivo. La società di proprietà privata è alienazione dell'uomo in ambo i sessi ed è doppiamente alienazione nel sesso femminile.

Il nostro chiarimento, di cui torniamo a scusarci, riguarda il primo punto, la questione del lavoro manuale e di quello intellettuale.

Se il nostro testo sottolinea la parola *forza* nella frase che si riferisce alla svalutazione del talento, dell'ingegno, è per una chiara relazione al passo del programma di Babeuf in cui è detto che la *forza* saprà contare più che la *ragione*. Basandoci non su una critica nostra personale ma sull'insieme di classiche valutazioni marxiste in luoghi che sarebbe lungo spulciare, va anche messo in rilievo che la frase dei primi equalitari origina intuitivamente da una posizione di classe. Si tratta della negazione della ideologia della rivoluzione borghese che, nel suo sforzo vano di emancipare l'uomo partendo dal pensiero, grazie alla confutazione dell'autorità dei dogmi chiesastici, si spinge fino a fare della *Ragione* una Dea con altari. Ma questa Dea non aveva più grazie degli antichi santi per gli stomaci vuoti, e un primo moto di rivolta gridò che il pane si conquista con la forza e non con la ragione o la democratica persuasione.

Una simile reazione è consona al pensiero marxista e ricorda la contemporanea Ideologia Tedesca, in cui Marx colpisce Max Stirner, discepolo di Hegel e poi idolo dell'individualismo anarchico, che nella sua famosa opera: *Io; l'Unico e la mia Proprietà* esalta il rapporto di proprietà come "prolungamento" dell'*Io* (la mano prende l'oggetto e l'utensile...) e si dedica ai giochi di parole che Marx dileggia, come quello tra il tedesco *Mein* (aggettivo *mio*) e il sostantivo *Meinung* che vale *Opinione*.

È buon marxismo il non lasciar mettere la parte mentale e il gioco del cervello prima del rapporto di lavoro nella sua base materiale; e quella vecchia invettiva alla Ragione-Opinione si collega, sia pure in forma di intuizione primitiva, col concetto rivoluzionario che va chiesta al militante comunista la forza del muscolo che colpisce prima dell'orientamento di pensiero e della "coscienza", come il grande marxista Lenin dimostrò magistralmente in *Che fare?*

Ciò nulla toglie alla dimostrazione del comunismo integrale, che nelle pagine che trattiamo rivoluzionarioamente, nasceva con tutte le sue qualità e caratteri, e trova una soluzione davvero grandiosa del nuovo scioglimento luminoso degli eterni enigmi umani, che un secolo prima di oggi esplose nella storia, anche nella condanna (che qui ha un grande capitolo) di ogni *divisione del lavoro*, e nel passo che ricordammo di Engels sullo stupore del filisteo quando gli parliamo dell'architetto che farà il carrettiere, e che daremo a suo luogo.

Lotta classista ed educazione

Nel quadro del generale travisamento del marxismo che ha la centrale a Mosca si pretenderebbe fare confusione tra la tesi di Marx che distingue il comunismo grossolano storicamente più antico di quello scientifico e teoricamente definito che si annunzierà col *Manifesto*, ed una millantata superiorità del comunismo (!) russo odierno, dovuta al suo compito culturale e di "educazione del popolo", sul vero comunismo di cui la percossa e diffamata nostra sinistra non ha cessato di levare la bandiera.

Quella frase di *educazione del popolo* ben collima con la democrazia piccolo borghese della peggiore specie. Nel marxismo coerente non si tratta del popolo ma del proletariato, e la prospettiva del suo elevamento mentale non si pone come una condizione subdola e

disfattista al suo storico compito di ingaggiare e vincere la guerra di classe, ma come un risultato della dittatura di classe e della abolizione sociale delle classi.

Quel primo comunismo della fine del secolo XVIII non poteva ancora sciogliere dialetticamente la contraddizione per cui la classe manuale ed ignorante diviene la depositaria della nuova luce teoretica e la gerente della umana scienza. La chiave di questo problema sta nella forma partito che con il possesso dei vertici del sapere umano collega la lotta senza esclusione di colpi della classe economicamente sacrificata e ottenebrata, non dalla mancanza di personale cultura quanto dalla pestifera educazione borghese. Marx in quel passo in cui riferisce come in quel primo informe tentativo si condannò il sapere della mente a fronte del vigore delle braccia irrobustite dal lavoro fisico, non disprezzò quello sforzo grandioso ma registrò per la storia come quei nostri precursori coraggiosamente proclamarono che, se al servizio dei ricchi erano i sapienti, i poveri accettavano di attaccare la livida alleanza della ricchezza con la cultura, e se per distruggere la prima occorreva debellare la seconda non vi sarebbe stato da esitare.

Questo stadio semplice e generoso doveva essere traversato per giungere a quello più alto che mezzo secolo dopo era possibile ciclopicamente tratteggiare colla proclamazione che strappando alla borghesia il potere e la ricchezza, come sulle rovine delle sue forme di classe nuove se ne sarebbero erette, così una visione nuova e potente del mondo e della storia sarebbe stata levata sulle rovine di quella borghese. Ora i divulgatori russi vorrebbero porre innanzi che Marx ricuperò il "talento", la "intelligentsia" su cui

l'eretico Babeuf lanciò il suo sanguinoso sputo proletario, e paragonare alla nuova e tanto più alta conquista che col marxismo integrale viene data come meta alla rivoluzione, la fondazione - a scimmottamento di ogni propaganda conformista - delle loro scuolette, biblioteche e forme infinite di diffusione di ideologie prefabbricate e preformate in seno al proletariato russo e degli altri paesi.

Ma le tesi di questo corpo ideologico che il colossale apparato di Mosca diffonde sono mortifere per la scienza e la "filosofia" marxista, sono impastate di quegli stessi errori, che se alla fine del XVIII secolo erano meritori, dopo la metà del XX sono ignominiosi, per cui tutte le *categorie anti-Marx* e quindi asinesche e bestiali sono levate a miti ideologici; lo scambio, il danaro, il salario ossia l'alienazione del lavoro e del lavoratore, il risparmio ossia la accumulazione del capitale, il livido appetito di possesso di una casa, di un campetto, di una scorticella di utensili o di animali, e di una famiglia posseduta dal maschio.

Non è qui la rivendicazione del talento, che Marx attinge quando stabilisce il piano della forma partito entro la forma classe; ma è, questa sì, imbestiata rozzezza e prostituzione degli obiettivi della umana sapienza.

E poiché alla difesa russa della forma famiglia, degna degli stessi regimi precapitalisti, siamo pervenuti, vediamo se quest'altra bestemmia alla scienza comunista e rivoluzionaria possa lontanamente reggersi sui passi di Marx sulla questione sessuale, e la comunione cosiddetta delle donne, di cui andrebbe accusato un comunismo non ingentilito e borghesemente civile quanto quello che spaccia il Kremlino.

La questione sessuale

Ci riattacchiamo al passo sul comunismo grossolano ove diceva: "*Si vuole per atto di forza fare astrazione dal talento, etc.*". Era questo *eccetera* di pugno di Marx che ci siamo noi sopra permessi di sviluppare.

"Il possesso fisico immediato ha per esso il valore di unico scopo della vita e dell'esistenza; l'attività da operai non viene soppressa (nostro postulato) ma estesa a tutti gli uomini; il rapporto della proprietà privata rimane il rapporto della comunità col mondo delle cose". Non è dunque la stessa cosa e la stessa rozzezza nella moscovita "proprietà di tutto il popolo"? Per confermarlo e per far posto all'argomento dei sessi, citiamo più avanti un passo

decisivo. "*La comunità non è altro che una comunità del lavoro, con la uguaglianza del salario il quale viene pagato dal capitale comune, dalla comunità in quanto 'capitalista' generale. Entrambi i termini del rapporto vengono elevati ad una universalità rappresentata: il lavoro in quanto è la determinazione in cui ciascuno è posto, il capitale in quanto è la generalità e la potenza riconosciuta della comunità*".

Questo è uno dei passi in cui è posto in luce meridiana che - a differenza radicale dalla struttura economica russa - nella società comunista e socialista non deve rinvenirsi proprietà di tutti, della comunità, della società, del popolo, come non deve rinvenirsi lavoro salariato o pagato, né capitale della comunità, etc. Marx qui sottolinea di suo pugno le parole *salario, comunità, lavoro, capitale*. Nella società descritta nel nostro programma rivoluzionario il lavoro pagato, la proprietà, il capitale non devono essere resi comuni, ma soppressi, scomparsi. Chi non capisce questo è comunista rozzo; ma oggi è uno che tenta girare la ruota all'indietro.

Ed ora possiamo liberamente citare. "*Infine tale movimento (sempre del comunismo grossolano) che consiste nell'opporre la proprietà privata generale alla proprietà privata, si manifesta nella sua forma animale: al matrimonio (che è indubbiamente una forma di proprietà privata esclusiva) si contrappone la comunanza delle donne, dove la donna diventa proprietà della comunità, una proprietà comune. Si può dire che questa idea della comunanza delle donne è il mistero rivelato di questo comunismo ancora rozzo e materiale. Allo stesso modo che la donna passa dal matrimonio alla prostituzione generale, così l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'essenza oggettiva dell'uomo, passa dal rapporto di matrimonio esclusivo col proprietario al rapporto di prostituzione generale con la comunità*".

Sarebbe veramente enorme produrre una tale confusione teorica e programmatica, che questa condanna recisa di Marx della *comunanza delle donne* sia scambiata con una difesa del matrimonio monogamo e dell'istituto della famiglia, e volersene servire (come appare chiara intenzione degli editori filorussi) per stabilire che la struttura russa può gabellarsi per comunista pure avendo il matrimonio e la *trasmmissione ereditaria di proprietà*.

La proprietà privata generalizzata, Marx ha ora dimostrato, non vale gran che di diverso dalla proprietà privata esclusiva (personale); solo ci interessa storicamente come prima negazione della proprietà privata: ogni primo tentativo di negazione di una forma storica comincia a risolversi nella sua

universalizzazione, che in fondo è una riaffermazione. Dire questo non significa certo riaffermare la proprietà *privata esclusiva*, come quella da cui si presero le mosse. Quindi la critica del possesso comune delle donne come formula inadeguata non vuol dire che si riabiliti il possesso privato da parte del maschio. Il comunismo nostro sviluppato e moderno condanna a più forte ragione la famiglia monogama e il matrimonio che Marx dichiara *forma di proprietà privata esclusiva*.

Marx stabilisce un paragone tra il rapporto tra uomo privato e bene posseduto (parte di ricchezza), e il rapporto tra maschio e femmina nel matrimonio. Il proprietario privato, poniamo di un campo, è come il "marito-uomo" della "moglie-campo". Nel primo caso il diritto della proprietà vale il poter impedire che un altro semini e raccolga, nel secondo caso il rapporto matrimoniale vale il diritto di impedire che un altro maschio goda la stessa donna. Ci vorrebbe un bello stomaco ad innestare in questa rovente immagine una giustificazione del diritto maritale ben solido nel codice russo (salvo il divorzio noto da secoli ai borghesi e preborghesi).

Quando poi Marx vuole liquidare la comunione delle donne (che noi non giustifichiamo come ci è piaciuto fare per la guerra agli uomini colti) sviluppa il suo geniale paragone e lo chiama "*prostituzione generale della ricchezza con la comunità*" quella forma in cui la proprietà privata non è annientata ma soltanto generalizzata, e propriamente la "proprietà di tutto il popolo" come dicono oggi in Russia (senza essere giunti manco a questo!).

Degradazione dell'uomo e della donna

Nel citare questi passi è necessario adoperare a volte la parola *uomo* a volte la parola *maschio*, in quanto la prima espressione indica tutti i membri della specie, di entrambi i sessi. Può essere inutile usare la parola, aspra in italiano, *femmina*. Quando mezzo secolo fa si fece una inchiesta sul femminismo, misera deviazione piccolo borghese dell'atroce sottomissione della donna nelle società proprietarie, il valido marxista Filippo Turati rispose con queste sole parole: *la donna... è uomo*. Voleva dire: lo sarà nel comunismo, ma per la vostra società borghese è un animale, o un oggetto.

"Nel rapporto (del maschio) con la donna, serva e preda della voluttà (del maschio e anche della propria) si trova espressa la infinita degradazione in cui l'uomo vive lui stesso (nella società attuale, qualunque sia il suo sesso), perché il mistero di questo rapporto (dell'uomo agli uomini ossia alla società borghese) trova la sua espressione non equivoca, incontestabile, manifesta, svelata, nel rapporto tra il maschio e la donna, e nella maniera nella quale è inteso (nella generale opinione odierna) tale rapporto che è quello immediato e naturale della vita della specie. Il rapporto immediato, naturale, necessario, dell'uomo con l'uomo è il rapporto del maschio con la donna. Dal carattere di questo rapporto (nelle varie forme storiche, vuol dire il testo) consegue lo stabilire fino a qual punto l'uomo abbia inteso sé stesso quale essere generico, come Uomo (ritorna la formula che l'uomo ha diritto a tale nome solo dal momento storico in cui non vive più come uomo individuo e per il suo individuo, ma come e per il genere comprendente tutti i suoi simili)".

Continuiamo a leggere questo testo eloquente nelle sue ellissi e nelle sue ripetizioni martellanti. *"Il rapporto tra il maschio e la donna è il più naturale dei rapporti tra l'essere umano e l'essere umano.* (Formula più rigorosa di quella: tra *un* essere umano e *un* essere umano, che è infetta di individualismo). *In quel rapporto dunque si mostra (in ogni tempo) fino a qual punto il comportamento naturale dell'uomo sia divenuto umano, e fino a qual punto l'essere* (intendere la parola come verbo più che come sostantivo) *umano sia divenuto il suo modo di essere naturale, fino a quel punto* (terza formulazione della medesima tesi) *la natura umana sia divenuta la sua propria natura".*

Nelle diverse lingue i termini di *natura, essenza, modo di essere, essere*, come verbo trasformato in sostantivo, ed anche altri, *possono* apparire intercambiabili e di comune significato. Per tale motivo questi passi possono stancare il lettore, che non li spieghi con il complesso di tutto un sistema di dottrine manifestatosi per lunghi campi di tempo e di spazio, come giochi di parole che non aggiungano nulla di nuovo alle posizioni di partenza.

A solo titolo di collaborazione con il lettore ci proviamo ad aggiungere uno svolgimento nostro, che nella forma storica e narrativa diviene forse più afferrabile. Poco sopra il testo ha detto che dal comportamento degli uomini nei rapporti tra i due sessi si può leggere il grado di sviluppo a cui l'uomo è giunto; e nella traduzione moscovita è detto: il grado di *civiltà*, termine che è tutto latino e non è nella lingua tedesca... né in quella marxista. Escludiamo e lo verificheremo a suo tempo, che Marx abbia usato il pallido equivalente *Kultur*, degno di Hitler.

Bestie o angeli?

La specie umana nelle sue forme storiche sociali percorre un cammino, diremo per chiarificare (non uno per calarci nei fanghi mobili delle presentazioni *concrete*), dallo stato animale in oltre. Le banali concezioni delle ideologie dominanti vedono in questo cammino una ascesa continua e costante; il marxismo non condivide questa visione, e definisce una serie di alternanti salite e discese, intermezzate da violente crisi. Naturalmente la progressiva graduale avanzata degli illuministi borghesi si vanta di aver superata la posizione fideistica,

di un istante della storia in cui è avvenuta una "redenzione", per grazia del Dio, che ha segnato la svolta dalla animalità alla spiritualità. Noi non ridiamo nello stesso tono fatuo dei borghesi di questa ingenua costruzione; quella dei progressisti forse non è di essa meno arbitraria e meno fittizia; senza forse esprimere meno validamente una vera conquista della nostra specie, ospita ancora più di errore e di menzogna delle vecchie narrazioni mistiche.

Nello stato animale la vita della specie non è assicurata da una *produzione*, ma da un rapporto immediato con la natura in cui per un momento si può presentare l'individuo che si assicuri la vita, senza rapporto con quella della specie, e trovante nella natura il modo di soddisfare da sé e per sé il suo bisogno immediato e "naturale". La dottrina borghese della produzione, una volta che con Marx le abbiamo strappato il suo turpe segreto, appare una perpetuazione del punto di partenza animalesco più che un passo verso il punto di arrivo divino di cui eravamo stati illusi nei millenni. Ma la tappa a cui noi tendiamo, avendo volte le spalle allo stato bestiale - naturale e per tanto non ignobile - non ha bisogno di modelli in angeli e spiriti, ed è soltanto *umana*. I suoi caratteri riteniamo la scienza della nostra specie capace di anticiparli prima dei tempi, senza che debba intervenire miracolo ma sul piano della visibile e palpabile realtà. Ed allora proviamo che nella società di oggi, uscita dalla rivoluzione liberale, siamo ancora più dalla parte della natura bestiale che di quella "*umana*".

Contentiamo la nostra digressione (se non vogliamo che abbia il risultato opposto) alla questione del sesso. Sembrerebbe che qui l'animale soddisfi il suo bisogno con una identità di rapporto a quello del cibo: trova nella natura ambiente il sesso complementare e si congiunge. Ma già qui il rapporto non è più individuale: la stessa spinta di ognuna delle bestie in ansito d'amore è una determinazione che, senza fantasie finalistiche, deriva dalla esigenza di conservare e sviluppare la specie.

Guardiamo bene prima di stabilire se ci siamo *sbestiati*, o imbestiati! L'animale non trova cibo contro danaro ma immediatamente e naturalmente. E nemmeno trova amore contro danaro. Che lotti per cibo ed amore col suo simile in dati casi, non sposta questo dedurre.

L'uomo, la cui natura non si è ancora - Marx dice - levata fino ad essere *umana*, trova contro scambio e danaro cibo ed amore, si nutre in quanto un altro ha fame, e si sazia di voluttà se altri stanno in rapporti di dolore sottobestiali.

Questo il senso dell'animale uomo nello stato proprietario, che vorremmo chiamare un momento: *homo insipiens proprietarius*.

L'animale detto "irrazionale", quando accede alla funzione sessuale, sostituisce alla propria avidità di singolo la determinazione superiore della sua specie. Si dice allora che i suoi atti sono dettati dall'istinto, forza della sua natura e della natura tutta, cui il singolo obbedisce come se sapesse e ragionasse, ma senza che possa ragionare e sapere. L'uomo non starebbe molto più su della bestia, se per comportarsi come specie e come società e per avere a differenza della bestia una storia (come il nostro testo espone) dovesse essere investito da un afflato extra natura, soprannaturale.

Questa fu una prima ingenua embrionale formulazione del misterioso procedere. La religione è un ponte storico per cui dall'istinto del bruto si passa alla consapevolezza delle leggi del comportamento di specie. Guai però se questo ponte non fosse mai stato gettato con le sue arcate mitiche!

Questo nostro testo ha molti strali contro la pochezza dell'ateismo borghese, e nella sua sostanza mostra quale discutibile evoluzione sia stata quella dal trascendentalismo all'immanentismo, altro ponte che tuttavia la storia non poteva evitare di gettare.

La forza del nostro materialismo sta nel disegno della nuova avanzata la quale si fa *senza uscire dalla natura*, anzi rientrandovi dopo che per risolvere l'enigma era stato necessario uscirne un momento e postulare un Primo Motore immateriale.

Il genere umano con la gamma infinita dei suoi rapporti sta nella natura come parte integrante, e non vi è una sfera di questi rapporti che si ponga fuori delle norme di natura, sfera retta da un Dio, o dallo Spirito, piccolo idoletto pensato, lui, soletto e singolo, pertanto innaturale e disumano.

Perché la nostra ascesa da genere vivente a genere razionante, che non ha luce da istinto ma da scienza,

se ha un segreto, è quello che la conoscenza della determinante natura di cui l'umanità è parte non subordinata ma anche non soprordinata, non si attinge dal singolo che pensa né da una face che passi di mano in mano, ma si attua nel salto rivoluzionario dalla pretesa storia fatta da persone all'immedesimamento di ogni uomo vivente con la futura e sicura collettività umana, di cui nel senso dialettico il partito marxista e la sua dottrina sono una *proiezione* anticipatrice nel tempo.

L'amore che un lancio geniale della umana scoperta ha nelle parole di Marx eletto a termometro della avanzata, rivelerà allora che non sarà più uno sfamare soggettivi irresistibili istinti impressi al bruto, ma prova della conquista collettiva della consapevolezza e della gioia illuminata.

Amore, bisogno di tutti

Chiesta scusa del nostro sommesso rimpolpettare possiamo leggere un altro tratto.

"*Si dimostra egualmente in quel rapporto* (nella storica evoluzione del rapporto tra i due sessi) *fino a qual punto il bisogno dell'uomo* (e qui va sentito il passaggio dalla dinamica del bisogno di amore, scelto come pietra di paragone, a quella di *tutti i bisogni*, che nell'epoca dell'individualismo mercantile si chiamano economici e che abbiamo sanguinosamente sferzati col ridurre la loro gamma falsamente allucinante per la morbosità di droghe alla miseria di un unico scarno livido bisogno, quello del danaro) *è diventato bisogno* umano: *fino a qual punto l'altro uomo, in quanto uomo, è dunque divenuto un bisogno per lui; fino a qual punto la sua esistenza, anche nelle sue manifestazioni più individuali* (quali sono quelle fisiologiche fino alle tempeste delle glandole endocrine, diamo quale chiosa esatta dell'aggettivo *individuali*) *sia divenuta l'esistere stesso della comunità*".

Il concetto che per l'uomo *umano*, tratto dalla possanza della nostra dottrina sulla Terra dal pianeta extrasolare (direbbero oggi quelli della fantascienza) di un futuro osservabile, ma non preso a prestito da un paradiso di angeli sterili, sia soddisfazione e gioia l'adempiere il bisogno dell'altro uomo, e non più cappio da stringergli la gola, si trova svolto in altri passi di questa trattazione, e in modo lucente nel commento a margine di Mill che abbiamo letto alla Riunione di Parma (vedi n. 21 del 1958, paragrafetto "grandi schemi della società futura").

La conclusione di questo brano di Marx sarà severa per il comunismo grossolano, e perciò aggiungeremo qualche considerazione sempre su questo punto difettoso della *comunanza delle donne*. Indubbiamente è questa una concezione *proprietaria* che vede nella femmina la proprietà passiva del maschio, ed esaspera il vizio della società individualista, senza che questo sia tolto da una specie di proprietà del sesso maschile su quello femminile, che arieggia la proprietà di *tutto il popolo* sui beni nazionali!

Questa proprietà di tutti i maschi su tutte le donne che non vede come il rapporto sia lo stesso per cui il maschio individuo considera la donna preda e merce, rivela dunque esattamente come sia insufficiente il superamento del rapporto di proprietà privata fino a quando l'uomo, di ogni sesso, resta salariato di una potenza capitalista coprente tutta la società.

Come chi lavora per danaro resta estraniato e "passivo", nel comunismo rozzo-russo, così la donna in questa formula rudimentale di comunanza di tutte le donne rimane schiava e passiva quanto nella famigliola monogama. Il rapporto dei sessi nella società borghese obbliga la donna a fare da una posizione passiva un calcolo economico ogni volta che accede all'amore. Il maschio fa questo calcolo di posizione attiva bilanciando una somma stanziata per un bisogno soddisfatto. Ossia nella società borghese non solo tutti i bisogni sono tradotti in

danaro, e questo anche per il bisogno di amore nel maschio, ma per la donna il bisogno di danaro uccide il suo bisogno di amore. Si verifica quindi l'uso della chiave del rapporto sessuale sociale, al fine di pesare la ignominia di una forma storica.

La *civiltà* non si è dunque ancora liberata dalla considerazione che per la donna l'amore è rapporto passivo, come quando era immolata allo *jus primae noctis*, o trascinata in ceppi nel ratto delle Sabine. In effetti secondo natura la donna, essendo l'amore il fondamento della riproduzione della specie, è il sesso *attivo*, e le forme monetarie tratte con questo vaglio si rivelano *contro natura*.

Nel comunismo non monetario come bisogno l'amore avrà lo stesso peso e senso nei due sessi, e l'atto che lo consacra realizzerà la formula sociale che il bisogno dell'altro uomo è il mio bisogno di uomo, in quanto il bisogno di un sesso si attua come bisogno dell'altro sesso. Questo non è ponibile come solo rapporto morale fondato su un certo modo del rapporto fisico, perché il *valico* sta nel fatto economico: i figli e il loro onere non riguardano i due genitori che si congiungono ma la stessa comunità.

Dove questo problema è risolto traverso l'istituto ereditario (per via paterna, o ancora di maggiorasco)

ivi la forma proprietaria privata domina totalmente.

Il comunismo primitivo

La condanna di Marx a scuole e programmi che insieme al salario e al mercato generale proclamarono la comunanza delle donne si rivolge a formulazioni della fine del secolo diciottesimo. Talvolta però il testo che abbiamo allo studio accomuna questo oggetto di critica, il primo comunismo grossolano *controproposto* alla nascente forma capitalistica, in qualche cenno, alla vera epoca storica, lontana millenni, del comunismo primitivo tribale. Questa forma è rivendicata in tutta la letteratura marxista e in pagine fondamentali di Marx e di Engels. Senza escludere la necessità che tra quel comunismo antichissimo e il comunismo per cui lotta il moderno proletariato, intercorressero le forme che nacquero colla proprietà privata, le società di classe, e la tradizione del sovrapporsi delle loro "culture", una franca apologia di quella prima alta forma è in pagine del *Capitale* e della *Origine della Famiglia, della proprietà e dello Stato*.

Nella coerenza di tutta la nostra dottrina ben possiamo saggiare quella forma primigenia alla luce della struttura sessuale. Vi troveremo la grande luce del matriarcato in cui la donna, la Mater, dirige i suoi maschi ed i suoi figli, prima grande forma di potenza naturale nel vero senso, in cui la donna è attiva e non passiva, padrona e non schiava. La tradizione ne resta nella famiglia latina; mentre il termine famiglia viene da *famulus*, schiavo, il termine donna viene da *domina*, padrona. In quel primo comunismo, rozzo sì, ma non proprietario né pecuniario, la forma-amore sta ben più in alto che al tempo dei ratti leggendari; non è il maschio che conquista la donna-oggetto, ma la Mater, che non vorremo chiamare femmina, che elegge il suo maschio per il compito, a lei trasmesso in forma naturale ed *umana*, di diffusione della specie.

Riporteremo ora la fine del passo sul primo tipo di comunismo che il testo considera, muovendo verso la comprensione del comunismo integrale.

"Il comunismo grossolano non è dunque che una *forma fenomenale* della abiezione della proprietà privata, forma che tenta di porre sé stessa come *comunità positiva e costituisce tuttavia la prima soppressione positiva* (programmatica, di lotta, torniamo a chiosare) *della proprietà privata*".

Il primo tipo di comunismo apparso nella storia come movimento che presenta un proprio programma, non fu dunque che un tentativo ("tentare di porre sé stesso") di costruire il programma della struttura della "comunità positiva", ossia della comunità per la quale dovrà nel tempo "passare". Quelle formulazioni possono essere utilmente chiosabili e chiarificabili, a condizione di farlo usando adeguatamente tutto l'apporto della storia del marxismo non

tralasciato; ma nella loro stesura, che consideriamo da rispettare intatta, confermano che non vi è metodo rivoluzionario, non vi è teoria della rivoluzione operaia, non vi è dottrina marxista, se non si dichiara di essere giunti all'epoca in cui è possibile costruire la descrizione delle ossature della società comunista.

Questo fu possibile in una epoca critica, che poniamo al tempo del *Manifesto*, dopo la quale teniamo per sterco i conati di ritocchi revisionisti, o ipocritamente perfezionatori.

Non solo fin da allora, ma fino dal tempo di Babeuf, è evidente e irrevocabile la manifestazione di quanto sia schifosa la forma proprietaria capitalistica, e questo materiale di accusa è insito nel conato del comunismo grossolano, perché esso giunge a porsi davanti la "forma fenomenale della abiezione della proprietà privata". Un risultato storico gigante.

Ma il decorso della forma capitalistica e la reazione di classe da essa provocata non erano ancora bastati per erigere la dottrina della morte del capitalismo, della rivoluzione proletaria, e della società comunista. Mentre dunque il tentativo di tracciare il programma della società futura non può essere che embrionale e anche deformi, tuttavia esso costituisce la prima soppressione positiva della proprietà privata delle parole incise nel manoscritto di Marx. I Comunisti grossolani seppero che cosa volevano distruggere, ma non potevano ancora sapere la palingenesi grandiosa che dalle rovine della distruzione sarebbe uscita. Siamo noi che lo sappiamo.

Le forme apologizzate in Russia oggi non sono quelle che la nostra dottrina promise e noi attendemmo. Esse risentono di quelle insufficienti, che come programma si abbozzò il comunismo grossolano. Ma quello era tenuto a fare scattare l'urto di distruzione e non ad altro. Quelli erano alti precursori, questi di Russia bassi traditori.

Tra i due resta, intangibile, la dottrina del comunismo che non conosce solo la sconfinata abiezione del mondo borghese ma anche i caratteri sublimi del mondo comunista.

Le coppie al vertice

Una applicazione fedele del metodo scolpito da Marx circa il rapporto sessuale ben si attaglia a spiegare l'evento di questi giorni che è echeggiato dai massimi idioti clamori.

Gli Stati della borghesia non solo nella forma delle monarchie, ma in quella della più democratica delle repubbliche, si fanno rappresentare nelle supreme parate dalla coppia vertice dello Stato, Re e Regina, Presidente e Madama del presidente, la cui funzione sociale è solo di accoppiarsi (forse) con lui nell'alcova. Teorizzabile per le monarchie, vomitivo in pieno per le repubbliche, che a ragione i nostri testi assimilano.

Che diremo se nella stessa prassi sguaiata si ravvoltola, tra miliardi di ammirati imbecilli, lo Stato che pretende avere bruciato tante tappe della storia, da bestemmiarsi a cavallo tra socialismo e comunismo? Non avrete dunque coppie nella società comunista? domanderanno i pivelli. Ve ne saranno, e se vorranno esservene per reciproca intesa non le scioglierà la forza bruta né l'oro. Marx non ha ucciso l'amore, e per suo conto fu un monogamo esemplare. Ma noi non trattiamo le vicende del cittadino Marx.

Noi vi domandiamo se idealisti e poeti hanno scritto dell'amore in modo così alto, come quello che si tratta di intendere.

"Ponete l'uomo in quanto uomo, e il suo rapporto col mondo, come un rapporto umano, e voi non potrete che scambiare amore con amore, fiducia con fiducia... Se tu mi ami senza provocare amore in ritorno, cioè se il tuo amore non sa produrre altro amore che vi corrisponda, se nel manifestare la tua vita come uomo che ama non sai fare di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, e il suo nome è infelicità".

Tre stadi del comunismo

Nella riunione e ancora più diffusamente in questo resoconto abbiamo arrecato un contributo, a cui si aggiungerà quello di altre riunioni e trattazioni, al retto intendimento delle prime e definitive tavole del Marxismo teoretico. La loro posizione davanti alle "culture" tradizionali ed alla filosofia è del tutto nuova ed originale, e gli uomini sono oggi dopo più di un secolo dal documento molto lontani dall'averla acquisita - per numerosi che siano nel mondo quelli che al nome del marxismo si richiamano. La contrapposizione alla filosofia, ancora oggi presente, di natura speculativa e cerebro-personale, dovrà essere ulteriormente trattata. La filosofia che storicamente precede questo passo gigantesco dell'uomo viene come abbiamo più ampiamente presentato: 1. Utilizzata; 2. Criticata; 3. Eliminata. Basti questo passo di poco successivo nell'ordine materiale del densissimo manoscritto (non preparato dall'autore per la pubblicazione e quindi libero dalle esigenze correnti dell'ordine e dell'*indice*) a quelli testé esposti.

"Lo si vede, non è che nello stato sociale (la società comunista) che il soggettivismo e l'oggettivismo, lo spiritualismo e il materialismo, l'agire ed il patire, perdono le loro contrapposizioni (antichissime polarità tra cui il freddo pensiero credeva di doversi aggirare in eterno) e perdono quindi la loro esistenza in quanto opposizioni; si vede (per la prima volta nella storia) come lo scioglimento delle opposizioni teoretiche sia possibile soltanto in maniera pratica; soltanto attraverso la energia pratica dell'uomo, e come questa soluzione non sia affatto soltanto un compito della conoscenza, ma un compito della vita che la filosofia non poteva adempiere, proprio perché essa intendeva un tale compito come soltanto teoretico".

Senso di questo passo a cui per ora ci fermiamo è che solo un partito di lotta in seno alla società può chiudere, ereditandolo, il compito della eterna disputa tra ideologi, e che nello stesso tempo solo questo organo rivoluzionario può - dal momento di quella esplosiva illuminazione che prese posto a mezzo il secolo scorso - mentre prepara l'assalto in armi al vecchio mondo, possedere la visione suprema della conoscenza che sarà propria della società futura, anzitutto come descrizione di tale società futura, e poi come sola disponibilità conoscitiva del "segreto" che risolse una volta per sempre, e in quel solo colpo, i millenari enigmi.

Il comunismo è qui considerato in tre tempi nella sua apparizione storica. Abbiamo lungamente seguito il N. 1, *comunismo grossolano*. Ci riserviamo di svolgere il N. 2 che chiameremo comunismo riformista utopista, che vuole partire dallo Stato per usarlo come strumento sulla società, quasi materia plastica, e mostreremo che quel brevissimo passo liquida la forma reazionaria, democratica (e libertaria) del socialismo, tutte da noi aberranti per fallo di "immediatismo". Abbiamo citato all'inizio il N. 3, il comunismo integrato, col suo grido di scoperta e di vittoria che taglia il nodo delle esasperanti antitesi tra natura ed uomo, esistenza ed essenza, oggetto e soggetto, individuo e genere, libertà e necessità. Ed ancora: pensiero ed azione, spirito e materia. Esso, al trapasso indicato del mezzo Ottocento, ripetiamolo

come se fosse una professione di fede, è *la soluzione dell'enigma della storia: ed è consapevole di essere questa soluzione!*

È in questo testo che indichiamo la prova che è sostanza secolare del marxismo rivoluzionario la nostra tesi della sua "invarianza", opposta a revisionisti, traditori, e più recenti aggiornatori, arricchitori, e ritoccati di vili orpelli infami.

Lo ribadiscono le parole, che nella edizione staliniana seguono: "*L'intero movimento della storia e quindi l'atto reale di generazione del comunismo - l'atto di nascita di esso nella sua esistenza empirica* (che comincerà nel domani) - *ma è anche, per la sua coscienza pensante, il movimento del divenire della storia stessa, compreso e reso cosciente (per il comunismo di oggi)*".

Quale è il soggetto di questa coscienza? Il singolo, come negli antichi (pur necessari) vaneggiamenti del filosofare? La massa umana come nella illusione ipocrita demoliberale; e nella peggiore finzione del populismo sovietico?

No, la sede di questa consapevolezza teorica è nel partito di classe, organo politico del proletariato rivoluzionario mondiale, da quel tempo costituitosi, e destinato a vincere tutte le crisi che lo fanno confondere dagli infelici immediatisti con antiche turpi forme, e anche odierne, della società proprietaria.

Invidia e avidità

Nel nostro trattenerci a fondo sul N. 1, il comunismo grossolano, per cui i propagandisti filorussi hanno cercato di agire da mosche cocchiere nel condividere la critica alta di Marx, che non possono intendere, ci siamo dovuti attenere al nostro argomento, che nella esposizione orale e scritta è stata l'analisi della tralignata struttura russa. E riservando alla parte futura quanto abbiamo indicato, vogliamo fermarci su un altro carattere che Marx imputa al comunismo rozzo, e che noi ci sentiamo il diritto di imputare, sulla linea di quell'insegnamento, alle odierne direttive russe.

"*L'invidia generale, e che si organizza come una potenza, non è che una forma mascherata sotto cui si presenta la materiale avidità; la quale si procura per tal via una diversa fittizia forma di soddisfazione.* *La prima idea di abbattere ogni proprietà privata come tale è almeno rivolta contro la proprietà privata più importante* (quella dei più ricchi) *sotto forma di invidia e di aspirazione al livellamento. Ma invidia e il desiderio di livellamento (tra miseria e ricchezza) costituiscono l'essenza della concorrenza* (su cui si fonda la società privatistica). *Il comunismo grossolano non è che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dal punto di vista del minimo rappresentato* (nella presente distribuzione sociale)".

La posizione del comunismo rozzo è qui ridotta da Marx a quella del diseredato che afferma: purché io non veda un ricco che goda, meglio che con una partizione generale siano tutti i membri della società ridotti ad una miseria uguale, pari o di ben poco superiore alla mia attuale. Il testo infatti respinge la dipintura ingenua di una società di uguali in cui tutti siano ridotti malnutriti malvestiti ed anche ignoranti, purché si eviti la vista ossessionante di pochi che godono e stanno bene. Questo movente è indubbiamente molto lontano da quello che noi poniamo come forza di base nel comunismo nostro, nel terzo stadio. Noi vogliamo che il godimento di un altro uomo che può largamente soddisfare il suo bisogno sia non solo godimento nostro, ma si identifichi col nostro stesso bisogno, e dimostriamo che solo ponendo fino da ora questo programma noi arriviamo alla sconfitta e distruzione del mondo della proprietà privata. Quella prima strada presa andava in direzione opposta, se faceva leva sul desiderio che l'altro uomo stia male, e non su quello che stia bene, come condizione del mio stesso benessere.

Il testo stigmatizza quindi vivamente le prime dipinture di una società che per raggiungere la egualianza riducesse tutti i suoi componenti entro un raggio di bisogni primitivi, e nega il carattere di una vera umana conquista a questo "ritorno alla semplicità, che è *contraria alla natura, dell'uomo povero e senza bisogni*, che non solo non è andato oltre la proprietà privata, ma che non vi è nemmeno pervenuto ancora". Siccome il passo imputa a queste prime ingenue dottrine "la astratta negazione della cultura e della civiltà", i moderni ipocriti vorrebbero salire a cavallo di questa invettiva per giustificare le odierne loro smaccate apologie della cosiddetta civiltà borghese, tecnica e scientifica e superproduttiva, e creatrice di bisogni morbosi. Qui Marx ha di mira più che Babeuf lo stesso Rousseau, che voleva risolvere la tragedia dell'organizzazione sociale nefasta col ritorno allo stato di natura, maestro in questo a molti comunisti utopisti. Ma di tali autori Marx ha fatto sempre alti elogi, pur distinguendone nettamente la nostra superiore teoria, e nel rifiutare la loro non sensata rinunzia non ha certo inteso passare dal lato della difesa della civiltà capitalistica, delle cui

infamie è stato il primo denunciatore, anche se non aveva visto quelle tanto più enormi note alle nostre generazioni.

Ma questo tema della ricchezza egoistica e della gamma sociale delle umane conquiste è stato e sarà svolto. Quello che ora interessa è che la condanna dell'ingenuo naturismo sia diretta contro *l'invidia economica*, motore spregevole degno degli immediatisti, ma non dei marxisti completi. Orbene, quel motore della invidia e della cupidigia *non è la stessa cosa* dell'*incentivo materiale* introdotto nei recenti congressi russi come movente della produzione per gli sventurati lavoratori russi salariati e per gli avventurati contadini colcosiani?

Emulazione = concorrenza = invidia

La posizione di classe del proletario rivoluzionario comunista si può bene esprimere con la formula esecrata dal legalismo borghese - e ormai sconfessata dai filorussi - dell'odio di classe. Non vi è lotta colle armi senza che il combattente odii gli avversari, e senza tale lotta il sistema capitalistico non cadrà. Noi qui odiamo la classe dominante anche e soprattutto quando sappiamo vederla non in un agglomerato di persone gaudenti (il che davvero è un socialismo grossolano) bensì in una potenza mondiale che forma ostacolo alla vittoria del partito rivoluzionario e quindi alla luce e alla gioia per tutti nella società comunista futura. Chi ha colto il passaggio storico dialettico nella sua potenza non si ferma un istante in imbarazzo (sarebbe davvero pivello!) davanti alla abusata obiezione che stupisca di vedere odio generatore di gioia, e armata guerra di classe generatrice di serena pace futura. Marx disse che egli non aveva scoperto il fatto palese e generale della lotta di classe, ma il suo scioglimento futuro nella dittatura del partito classista; e ciò distingueva il suo sistema.

La spinta che chiama i seguaci del partito rivoluzionario a riunirsi in lui comprende l'attesa e l'ansia per questa lotta finale, fino al terrore rosso; ma sarebbe pietoso ridurla alla posizione di chi si adira perché vede che non tutti soffrono come lui e vuole vendicare le sue sofferenze capovolgendo il rapporto. Nella società presente non occorre patente di rivoluzionario a chi si dibatte per togliere all'altro un po' di ricchezza. Questo povero che vuole divenire ricco ha il diritto di essere considerato un benpensante, perché si comporta come tutti i borghesi ed è guidato dalla dinamica della economia e anche della morale borghese. Marx *in questo passo* ha detto che questo stimolo livellatore per anelito di cupidità ed invidia non differisce dalla *concorrenza* di una ditta o di un uomo economico contro gli altri, che è la leva stessa, in pratica e nelle ideologie, della economia borghese.

Dai primi passi del movimento operaio, e prima ancora che lo permeasse la sua propria integrale teoria politica, fu chiaro il contrasto tra la ideologia concorrenziale per cui il progresso collettivo nasce solo da questa gara tra singoli per scavalcarsi, e la solidarietà tra i lavoratori sacrificati. La concorrenza tra salariati sarebbe l'ideale per il padronato che, lusingandone ben pochi per una elevazione del magro compenso, giungerebbe a realizzare da tutta la massa un profitto maggiore. Alla potenza della classe dominante tra i cui membri vigeva la lotta di concorrenza, i lavoratori contrapposero l'arma della solidarietà, e tentarono di avanzare tutti insieme con un patto, una lega fraterna, che condannasse la lotta economica dell'uno a danno dell'altro. Molto più alta, ma nello stesso senso, di questo primo associazionismo, va la dottrina socialista di partito. Condannando ogni concorrenza propria del borghese e piccolo borghese, il socialismo, e comunismo, non si riduce allo scopo *individuale* di *migliorare sé stesso*, ma a quello di migliorare tutta la società, sola liberazione della classe dominata.

Quando in Russia hanno recentemente liberata la cupidigia del singolo agricolo (ed anche artigiano, piccolo commerciante, e così via), presentandole come cosa legittima la ambizione di salire più in alto nel reddito economico, hanno reso omaggio a questo lievito capitalistico della economia, che è la maledetta strega "concorrenza", dando una prova cruciale che tutta la struttura sociale è mercantile, pecuniaria, bassamente capitalistica. Con ciò quello che

pretende essere il modernissimo comunismo è dimostrato pieno delle pecche del comunismo di partenza, di quello rozzo e grossolano, il quale tuttavia nella sua ingenua rivendicazione di livellare tutti ad uno standard economico umile non portò un attacco tanto disfattista alla solidarietà rivoluzionaria, quanto la campagna russa di piccolo borghese egoismo personale e domestico, oggi infoccolata dall'ultima nequizia, la introduzione delle vendite a credito, stimmate squisita dello schiavo salariato contemporaneo.

E questo principio, che scatena all'interno l'incentivo a scavalcarsi pecuniariamente l'un l'altro, imbevuto della taccia peggiore del comunismo incompleto e rozzo, trionfa poi quando la parola eufemistica di *emulazione* viene usata come foglia di fico sulla oscenità della concorrenza, ed applicata allo sviluppo

internazionale, ove non ha altro senso che di livellamento e pareggiamiento tra i vari sistemi capitalistici, in tutta analogia col fatto che due padroni in concorrenza tra loro sono allo stesso titolo borghesi carogne.

Tavole programmatiche di partito

La nostra tesi conclusiva, che ha una portata oltre che conoscitiva e teoretica del tutto pratica ed organizzativa, è quella che il partito comunista non può condurre la sua lotta traverso la storia (come non lo potrebbe il proletariato senza la sua *organizzazione in partito*, che una volta per sempre postulò il *Manifesto dei Comunisti* nel 1848) se non subordina la sua azione per un percorso secolare addirittura a chiare tavole programmatiche. Queste, raccogliendo quanto di fondamentale presenta la teoria e la prassi del partito, possono considerarsi condensate in tesi precise fin da quell'epoca, di cui ci andiamo occupando, in cui fu evidente lo scopo e il contenuto della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo moderno.

La struttura di queste tavole fondamentali è insita in larga parte nel testo del *Manifesto* stesso. Ma il *Manifesto* costituisce una precisa norma di azione nel mondo di una data epoca, e non soltanto il bagaglio di azione e di dottrina comune a tutti i tempi, oltre che a tutti i paesi.

Quindi, il Programma base di tutto il movimento deve essere costruito collegando le tesi centrali che il *Manifesto* enunciò in modo pubblico a mezzo l'Ottocento, con quelle che figurano nei testi nostri classici come visione generale della storia passata e futura della specie umana, in tutte le sue manifestazioni, e quindi con quel primo scioglimento degli eterni enigmi, che con audacia incomparabile (possibile solo in chi avesse del tutto svalutato la forza dei gesti rivelatori di un uomo singolo di pensiero o di azione) fu enunciata in questi *Manoscritti*. Il suo contenuto essenziale è la programmatica descrizione dei caratteri propri di una società comunista, oggetto della nostra previsione e fine supremo della nostra battaglia.

Con lunga opera di molti anni abbiamo mostrato che una tale descrizione, rigorosa per quanto essenziale, è obietto delle opere tutte classiche di Marx e di Engels, e che i vari marxisti cui prototipo è Lenin la hanno sempre tenuta per definitiva ed immutabile. E se è potenza del nostro metodo definire la società cui arriveremo, lo è non meno il caratterizzare in linee inviolabili la linea luminosa che ad esso conduce.

Evidente è l'importanza d'azione di una simile "ricostruzione delle tavole" del movimento. La storia di esso e delle sue deviazioni e crisi va utilizzata per dimostrare come si è sempre trattato nei lunghi smarimenti - di cui la nostra critica ben sa individuare e indicare le reali cause determinanti e talvolta irresistibili - di avere preso una strada diversa da quella tracciata nelle teorie fondamentali. Nella vita di Marx e dopo, la reazione a queste sbandate tralignanti ha sempre avuto il contenuto di un ritorno deciso alle direttive iniziali. Tutto ciò ha avuto nel nostro lavoro di quindici anni ampio svolgimento; ed è noto come abbiano indicata la guerra del bolscevismo leninista, al tempo della rivoluzione, contro il tradimento esoso dei socialpatrioti e socialdemocratici, come l'esempio più alto di restaurazione totalitaria del marxismo integrale, in che resta il più grande risultato della vittoria di Ottobre, indistrutto dalla terza ondata dei corruttori, che hanno invece travolto il risultato sociale, ossia lo Stato socialista di Russia, e il risultato organizzativo, ossia l' Internazionale Comunista.

La tradizione Lenin-Partito bolscevico-dittatura proletaria nel 1917, resta dunque, sia pure solo nel campo della teoria, la più grande delle vittorie del comunismo rivoluzionario integrale quale uscì verso il 1850, blocco incandescente, dalla fucina della storia umana. Una tradizione così altamente concatenata non potrà essere cancellata mai, e i nomi degli Stalin e dei Krusciov coi lividi caudatari non faranno che aggiungersi alla serie squallida dei revisionisti e degli immediatisti, di cui le prime carogne furono vergognosamente inchiodate sul tavolo anatomico dalla mano stessa di Carlo Marx.

La nostra opera presente ha l'indirizzo di rimettere in ordine le tesi documentali tante volte insidiate, e di portarle nella luce della loro integrità, anche se nell'attuale fase storica una simile terza restaurazione non ha ancora trovato il movimento reale di riscossa rivoluzionaria che se ne dovrà in futuro rivestire.

La facile derisione

Ben noto è il sapore che ogni pidocchioso spirito piccolo-borghese conferisce alle obiezioni e alle critiche a questa nostra ricerca per tornare alla originaria costruzione del marxismo. Noi prenderemmo, a dire di quei coboldi, lo scritto di Marx come un verbo rivelato a cui si debba fede cieca, lo seguiremmo come un dogma che non è lecito discutere ma che si deve accettare a priori.

Rinunzieremmo alla luce preziosa della libera critica individuale del nostro intelletto e di quello di

quanti ci seguano. Negheremmo che lo svolgersi dei fatti storici per oltre un secolo abbia potuto smentire o per lo meno modificare quelle posizioni dedotte utilizzando solo i dati della storia umana, anteriori a quell'epoca ripetuta di circa il 1850.

Ebbene, o imbecilli sorti dalla degenere cultura borghese, è proprio questo che noi pretendiamo e proponiamo! E abbiamo il diritto di farlo perché la nostra scoperta, il primo impiego della chiave formidabile che risolse le antitesi e gli enigmi che gravavano sull'umanità, già conteneva la conquista scientifica e critica che quei vostri richiami sono vuote ed inconsistenti menzogne - a titolo più chiaro di quel che lo siano ancora più antiche posizioni dell'umano opinare che voi borghesi credete di aver sommerso per sempre sotto la fatuità della vostra retorica illuminista. Sappiamo da allora, e per virtù di quella abbagliante luce che brillò di un colpo, che la masturbazione cerebrale dell'opinione è via più imbelle per giungere al vero della più ingenua delle fedi in verbi grossolani ma partoriti dall'utero vivo della storia. Apprendemmo da quella che in un certo senso fu una rivelazione, non soprannaturale ma umana nel senso della fecondità della consapevolezza sociale di cui Marx parla, che il progresso dell'umanità e del sapere del travagliato *homo sapiens* non è continuo, ma avviene per grandi isolati slanci tra i quali si inseriscono sinistre ed oscure affondate in forme sociali degeneranti fino alla putrefazione. Ci serviamo di una pagina scritta intorno al 1850 - non perché scritta sotto dettato di un Dio o perché la mano che la tracciava era quella di un *superuomo*, ma proprio perché fu scritta nel fuoco di quello svolto che aveva attinto la "fase" termica della rivoluzione teoretica, riflesso che non solo accompagna ma in quel dato punto critico *anticipa* quella pratica - per attribuire patente di idiozia all'uso che omenoni del 1950 fanno oscenamente dell'aggettivo rivoltante "progressivo".

Con non diversa risorsa attinta tanto dietro di noi ci portiamo al punto di fare spregio di ogni attuale superstizione per il metodo della conta delle opinioni personali equiponderate, e diamo allo stesso titolo del ciarlatano a chi lo impieghi alla scala della società, della classe, e perfino del partito; perché quel misero o lesto fante parla di classe e di partito come forze che trasformano la società, ma le pensa come scimmiette parodie di quella stessa società demoborghese dalla cui sozza poltiglia mai non si potrà disinvischiare.

Quando ad un certo punto il nostro banale contraddittore (che non sa di rimasticare lui senza originalità e senza vita antiche scempiaggini che la dottrina dei nostri testi ha da quel gran tempo liquidate senza salvezza, attingendo alla sola fonte in cui, a grandi tempi, la vita porta sul suo corso travagliato il soffio originale e nuovo, che è morte perdere all'attimo del suo

prorompere) ci dirà che noi costruiremo così una nostra *mistica*, atteggiandosi lui, poverello, a mente che ha superato tutti i fideismi e le mistiche, e ci deriderà coi termini di prostrati a Tavole Mosaiche o Talmudiche, di biblici o coranici, di evangelici o catechisti, gli risponderemo che anche con questo non ci avrà indotti a prendere posizione di incolpati in difesa, e che - anche a parte l'utilità di fare dispetto al filisteo in tutti i tempi rinascente - non abbiamo motivo di trattare come un'offesa l'affermazione che ancora al nostro movimento, fin quando non ha trionfato nella realtà (che precede nel nostro metodo ogni ulteriore conquista della coscienza umana) può essere adeguata una mistica, e se si vuole un mito. Il mito nelle sue innumere forme non fu un vaneggiare di menti che avevano occhi fisici chiusi alla realtà - naturale ed umana inseparabilmente come in Marx - ma è una tappa insostituibile della sola via di conquista reale della consapevolezza, che nelle forme di classe si costruisce per grandi e distanziate lacerazioni rivoluzionarie, e che avrà libero sviluppo solo nella società senza classi.

In tutte queste lunghe tappe in cui schiere di avanzati veggenti procedevano tra le tenebre lottando senza posa e risorgendo da ogni rovescio, nelle loro menti non era scienza, ma un mito, e la loro volontà rivoluzionaria non era ancora sapienza, ma mistica soltanto. Ebbene questi miti e queste mistiche erano Rivoluzione, ed il rispetto e l'ammirazione per essi, in quanto lotte che costituivano i rari e lontani scatti in avanti con cui la

società umana ha proceduto, non è in noi sminuita dal fatto che le loro formulazioni sono cadute, e quelle della nostra dottrina sono di ben altro contesto.

I credi delle forme politiche

Non si vede perché il nostro programma storico comunista non dovesse essere ordinato in tavole stabili da rispettare in tutto il corso della lotta per quella conquista che la dottrina anticipò al momento del grande svolto; quando gli stessi borghesi si riportano a principii - sanciti nelle dichiarazioni di diritti dell'uomo, del cittadino, e dei popoli, e nelle varie storiche costituzioni - che alcuni secoli fa ebbero un vero contenuto di lotta rivoluzionaria, ed ancora oggi vengono invocati in formule ad ogni passo

chiamate sacre ed eterne malgrado la tremenda usura del tempo. Assistiamo anzi allo scandalo della presente epoca, per cui i sedicenti marxisti che assumevano di avere scavvato lo stadio di quelle invecchiate superstizioni liberal-popolari e patriottiche, proprio quando pretendono di aver aggiornato il verbo marxista, cadono soltanto a rimasticare le massime umanitarie e pacifistiche proprie dello svuotato pensiero borghese, come per la razzamaglia stalinista.

L'ideologia della forma borghese, quando si formò nel periodo della vitale e prorompente crescenza, respinse indignata le tradizioni cristiano-scolastiche degli antichi regimi di diritto divino, e nel suo giovanile slancio sembrò aver liquidato ogni spirto religioso. Tuttavia dopo la vittoria generale e mondiale la borghesia ricadde sempre più nel rispetto al vecchio fideismo e alle tavole bibliche della morale sociale; che diciamo? Oggi persino i marxisti che volevano andare oltre Marx sono insieme ai borghesi indietreggiati al pietismo millenario e hanno spiegiorato il *dogma* comunista per genuflettersi a quello illuminista borghese prima, e poi indegna combutta con questo al vecchio dogma della credenza religiosa o - che vale lo stesso - della tolleranza per essa, non solo nello Stato, ma come Marx Engels e Lenin a sangue fustigaroni, nello stesso partito.

Tutta questa catena dialettica di fasi storiche sta a dimostrare che le forme più stabili e durature dovettero il loro vigore in tutte le fasi, di diverso potenziale, ossia antiformista, che riformista e infine conformista, al loro legame alla sistemazione iniziale in tavole stabili e tradizionali del movimento. La stessa caduta del movimento nostro in tranelli immani sta a dimostrare quale forza difensiva siano state per la borghesia le sue tavole ideologiche illuministe, che hanno suggestionato in vere tragedie della storia i proletari suoi successori ed affossatori in potenza.

Quanto alle precedenti forme feudali e medioevali la loro ideologia monumentale di partenza ha dato le sue prove resistendo quasi duemila anni, e dimostrando la sua potenza nella organizzazione delle chiese (prima quella cattolica) che dopo tante tempeste ancora incombono e minacciano, e sovrastano anche i popoli dove poté un giorno vincere nonché la rivoluzione borghese, quella proletaria.

Questi movimenti e queste organizzazioni hanno potuto dimostrare il loro peso gigante nella società e nel dramma della sua vita nel tempo, grazie al tener ferma la loro dogmatica e l'ossatura dottrinale della loro predicazione, agitazione ed organizzazione.

Questo carattere delle grandi forme di ordinamento della società e di convinzioni generali si riecheggia con ben altro ritmo e potenza della nostra forma, il cui accanito antiformismo per la prima volta (chiusura della umana preistoria) prelude alla fine delle forme di classe, e non a "conformismi".

Ma ciò a più forte ragione impone la esigenza del movimento di fondarsi sull'inviolabilità di un corpo di tavole dottrinali e programmatiche, a cui nelle urgenze terribili della lunga lotta va, nel seno dell'organizzazione politica di classe, chiesta una obbedienza ed una disciplina (ecco la odiata parola, che è però comoda anche agli "arricchitori"!) senza eccezioni.

Sterile sarebbe ogni disciplina di organizzazione se essa non avesse per base la disciplina stretta ideologica e teoretica. La prima corre il rischio di essere derisa facilmente come soggezione ad uomo o a persona che da fascinatrice per breve china diviene funesta; la seconda non si può ridurre ad omaggio futile a nomi o a genti, ma non può che riferirsi ad un testo scritto, il quale, sia pure in una forma materiale oggi più umile degli antichi incunaboli o della monumentale epigrafica, attinge l'altezza di esprimere un potenziale non individuo, ma proprio della collettività combattente, di un esercito di classe, che per il nostro movimento e per la prima volta nel corso dei secoli identifica in sé - appunto nel possesso geloso di quel credo - la vera consapevolezza illuminata umana che sarà data solo ad una società senza divisioni di classe.

Nel senso di questa sarà risposto per ciascun essere pensante all'enigma insolubile della contraddizione tra determinismo di classe e libera critica. Oggi l'uomo, schiavo del capitale della proprietà e del danaro anche quando sta come singolo tra i loro detonatori, non può gustare la gioia serena della umana consapevolezza aperta senza pericoli in tutte le direzioni. Il problema della conoscenza che tormentò le vigilie del pensiero nei secoli è per noi risolto in quanto oggi la scienza universale futura ha accesso nel seno di un partito, che solo dà il nome alla classe che anticipa il domani. Come il partito sta ancora a mezzo tra la finzione dell'individuo e la meravigliosa conquista "umana" dell'universalità, così nella storia il cemento ideologico che lo contraddistingue sta al di là degli antichi errori che gli versarono il tanto di verità per cui sorsero e dovettero cadere, ma *guida* e *conduce* con un sistema di principii che può essere definito ancora una mistica, l'ultima delle mistiche, per cui si lotterà e si cadrà da tanti e tanti non solo nel supremo sacrificio della vita, ma in quello maggiore della gioia di tutto controllare prima di

credere, che solo dopo la vittoria alla generazione superstite sarà stata largita da quella ultima che ha avuto la missione di vindice guerriera, in guerra di uomini contro uomini.

TAVOLE IMMUTABILI DELLA TEORIA COMUNISTA DEL PARTITO

Da "Il programma comunista" n. 5 del 1960

Testo marxista fondamentale

Nella seduta conclusiva della riunione della Spezia e con maggiore diffusione nel resoconto (per cui si veggano i nn. 15, 16, 17 e 18 del 1959 di *Programma Comunista*) si svolsero temi essenziali a cui dette occasione lo studio dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Carlo Marx.

Si rilevò che di questo testo le varie edizioni e traduzioni in più lingue non sono conformi, e soprattutto non lo sono nell'ordine degli argomenti e dei capitoli, il che si deve alla difficoltà della ricostruzione del testo originario. I testi in tedesco, inglese, francese ed italiano di cui si dispone non solo non sono concordi per alcuni passi particolarmente importanti, ma non presentano tutti lo stesso materiale.

Nella utilizzazione di esso, tutto di esso, tutto di grande significato, ci tenemmo non ad una ripresentazione teorica e nemmeno ad un commento a pié di pagine, ma cogliemmo alcuni punti che si mettono in evidenza nelle questioni che oggi, ancora e soprattutto, travagliano il movimento della classe proletaria, e ciò sempre a sostegno della tesi che il partito di questa non avrebbe deviato ed errato se, invece di andare alla sterile ricerca di *nuovi veri, nuovi corsi, e nuovi corpi* di dottrina e di programma, si fosse riportato alle tavole lapidarie su cui fu fondato. A differenza dalla comune opinione, nel sistema coerente di esse non va annoverata con peso minore del *Manifesto dei Comunisti* e del *Capitale* questa opera con cui il nascente partito comunista scolpì la sua antitesi di principio con la filosofia critica borghese e le sue grandi costruzioni tedesche della prima parte del secolo XIX. Tra questa prima azione di assalto dottrinario alla ideologia della classe capitalistica e quelle che seguirono nel campo della critica della economia e della storia contemporanea non esiste alcuna soluzione di continuità, ed è leggenda creata dai travisatori del marxismo quella che tra queste tappe si inserisca una romanzzata conversione di Carlo Marx, che dall'idealismo hegeliano in gioventù professato sarebbe passato alla dottrina, da lui scoperta o fondata, del materialismo storico. La nostra ricerca mira a stabilire che questo svolto non si è mai verificato, ma che in Marx, ossia nella voce per cui si esprimeva il nascere della nuova dottrina storica di classe, l'apprendimento la critica e la confutazione del sistema hegeliano furono simultaneo processo. Tale coerenza ed unità di costruzione furono rivendicate dalla grande scuola per tutta la vita di Marx e di Engels, come per tutta quella di Lenin e dei leninisti non adulterati; e per noi, ultimi allievi e cocciuti credenti nei testi medesimi, che ad ogni passo difendiamo quali vere posizioni di combattimento, lo sono ininterrottamente fino ad oggi e lo dovranno essere fino a quando la rivoluzione comunista avrà vinto.

Poiché appunto la nostra rivendicazione e agitazione non è di docenti scolastici ma di uomini di parte, e non si ordina in tesi di programmi a stile accademico, sarà utile ricordare al lettore lo schema del resoconto della Spezia che si fermò per queste chiare ragioni su punti di vivente controversia con i disgustevoli odierni traditori del marxismo; proprio quelli che, rivendicandolo come proprio credo, turpemente lo bestemmiano.

Dalla proprietà al comunismo

Poiché è stato merito indiscusso di Hegel, come di tutta la moderna critica che è il riflesso ideologico della rivoluzione liberale borghese, di rompere la *immobilità* delle contrapposizioni metafisiche dei contrari proprie degli antichi regimi feudali (Dio e Diavolo, Bene e Male) e introdurre nella vita del pensiero, e quasi senza saperlo e volerlo nella storia dell'umanità, la luce vitale del *movimento*, la Battaglia che Marx inizia contro il maestro come contro gli allievi più o meno degeneri (fatta grazia al solo Feuerbach) si imposta

rizzando le stesse macchine di offesa della scuola da sfatare, quali armi conquistate a un nemico.

La esercitazione classica della manovra, che aveva intuito la luce della dialettica ma purtroppo senza uscire dall'inganno idealistico e mistico, consisteva in un primo movimento in cui il soggetto, la *coscienza*, esce di sé stessa.

Marx, al fine proprio di annientare la inconcludenza del sistema individuale e soggettivistico delle parti essenziali della costruzione hegeliana (Logica e Fenomenologia), adotta per un momento lo schema stesso del doppio movimento. Ma non è più un soggetto pensante e cosciente di tutti i tempi che sul piano astratto si dedica allo sport di uscire da sé stesso (alienazione, esteriorizzazione) al fine di guardarsi di lì fuori, e *verificare*: io davvero esisto! - e poi rientrare nello stesso personale ricettacolo di

cervello per salire questo scalino delle certezze, che al vertice della mistica piramide sarà, chi sa come e perché, il sapere "Assoluto". È invece un essere fisico, palpabile e reale, il lavoratore del tempo capitalistico, che compie questo esperimento tragico di estraniarsi da sé stesso. E Marx pone il problema del secondo movimento, del vero *ritorno*, domandandosene la meta.

Perciò mostrammo che lo schema hegeliano *sembra* accettato ed applicato, ma è in effetti da Marx radicalmente *trasposto*, rivoluzionario, al fine di distruggere la applicazione che Hegel ne fece. La metamorfosi che l'uomo del tempo moderno, il proletario salariato, subisce nella economia della *proprietà privata*, è una uscita dalla essenza umana, cui furono più vicini i membri di società primitive. Alienato dalla mercede per cui ha venduto sé stesso, il suo tempo e il suo lavoro, il proletario si è estraniato da uomo; è una pura merce, un oggetto fisico senza vita. Noi diamo questa *chiave*, per il rivoluzionario scioglimento da Marx la prima volta in queste pagine descritto. Per ridiventare da non sé stesso, sé stesso; da non uomo, uomo; il lavoratore estraniato non tenderà a riconquistare la sua persona, il suo individuo *di prima*, chiudendo un ciclo inutile e stupido che non avrebbe altra prospettiva che una seconda ed eterna autovendita per schiavo, ma riconquisterà, con la sua classe, e per tutta la società e la specie umana, la qualità di uomo, *non più come individuo singolo*, ma come parte della nuova umanità, del comunismo. Il quadro della società nuova è da questo momento tracciato, e questo modello è valido fino al tempo storico della sua attuazione futura.

Tutto il ciclo viene descritto nel suo termine ultimo di cui sarà bene ripetere la formula insuperata. La vittoria, sulla subita estraniazione che dell'uomo vivo fece l'infamia della proprietà privata, così è formulata:

"Il comunismo, *positiva* abolizione di quella *estraniazione dell'uomo da sé stesso* che è la *proprietà privata*, quindi effettiva *conquista* dell'essenza umana da parte dell'uomo e per l'uomo; quindi ritorno completo, cosciente, raggiunto attraverso la intera ricchezza dello sviluppo passato, dell'uomo per sé quale *uomo sociale*, ossia quale uomo umano.

"Questo comunismo è come completo naturalismo = umanismo, come completo umanismo = naturalismo; esso è il *vero* scioglimento del completo umanismo = la natura e tra uomini ed uomini, la vera soluzione del contrasto tra esistenza ed essenza, tra realtà oggettiva e coscienza soggettiva, tra libertà e necessità, tra individuo e specie. Il comunismo è il risolto enigma della storia, e si considera come tale soluzione".

Abbiamo riportato questi passi in una migliore traduzione perché in essi incorsero errori, anche di stampa. Nella loro potenza di sintesi essi contengono le innumere tesi che vanno opposte alle infamie dei revisionismi; ma non in questo momento vogliamo sviluppare queste tesi una ad una.

La tesi centrale della *invarianza* opposta alla eresia *dell'arricchimento* del comunismo marxista esce trionfante. I balzi della conoscenza umana sono *scioglimenti* rivoluzionari di storici *enigmi*. Un qualunque *problema* può essere risolto per tentativi tappe e gradi. Di problemi si pasce la imbecillità riformista. Ma l'*enigma* una volta per sempre sciolto da una rivoluzionaria illuminazione, non si *richiude* più in un mistero.

In questa concezione del corso della storia il passato non fu un errare nella tenebra; è attraverso tutta la ricchezza delle sue rivoluzioni che la via al comunismo si è aperta.

Contro l'immediatismo

Potemmo mostrare che anche secondo questo testo viene battuto il dilagante - oggi persino tra gruppi antistalinisti - immediatismo. La presentazione ossia falsificazione staliniana anche di questo testo voleva farne uscire la condanna di Marx a Proudhon come una difesa della moderna indecente disuguaglianza dei salari in Russia. Con citazioni decisive mostrammo che Marx imputa a Proudhon non la *eguaglianza* dei salari come programma sociale ma la *conservazione* dei salari, che vanno nel comunismo soppressi.

Rimandiamo il lettore a quelle citazioni da cui risulta la fallacia sia della pretesa dei russi di vivere in socialismo - e andare verso il comunismo! - mentre la loro forma economica più avanzata è immersa nel salario monetario; sia di quei pretesi marxisti che sono rimasti alla richiesta operaistica di far salire il tono pecuniario del salario a danno del profitto padronale.

Ci interessa far vedere che il nostro termine *immediatismo* - valido a battere insieme stalin-krusciovisti e falsi sinistri comunisti - è vecchio di cento anni. Esso è introdotto da Marx nella critica alla prima forma incompleta del "comunismo rosso" su cui lungamente ci fermammo. In questa prima formulazione del programma della classe operaia la soppressione della proprietà privata appariva come la sua

generalizzazione e il suo completamento. La giusta critica di Marx vuole mostrare come la formula: nessun proprietario e nessun proletario, appare prima ingenuamente come quella: tutti proprietari e tutti proletari. Questo è proprio l'errore dei russi con la loro "proprietà di tutto il popolo" nonché degli *ouvriéristes de gauche* tipo *Socialisme ou Barbarie* con la loro rivendicazione: gestione della fabbrica agli operai, e tutti operai.

Il testo dice: *"Il fisico, immediato, possesso, vale per il comunismo rozzo quale solo scopo della vita e dell'esistenza; la determinazione dell'operaio non viene soppressa, ma estesa a tutti gli uomini, il rapporto della proprietà privata rimane come rapporto della società umana al mondo delle cose"*.

La confutazione è tanto chiara per russi e per sinistroidi piccolo-borghesi, che va pensato che le loro tesi imbelli (e così è di fatto) esistevano cento anni fa, e il marxismo ne sciolse per sempre l'enigma. Ma sia gli uni che gli altri immediatisti si dichiarano occupatissimi a costruire qualcosa di meglio del marxismo classico, con le lezioni, di cui sono in vantaggio sul giovane Carlo, in cui noi giuriamo, di un secolo di storia. Invece li accieca ancora la fame del *possesso immediato* che generò le formule *la terra ai contadini e le fabbriche agli operai*, e simili vili parodie della grandiosità del programma del partito comunista rivoluzionario.

La soppressione del danaro

La tesi del comunismo integrale è che è forma di proprietà privata e quindi di disumanizzazione dell'uomo non solo quella che si ha quando il capitalista spende il suo profitto e il terrore la sua rendita, ma anche quando il proletario spende il suo salario. Solo per tale via sono condannabili tutte le forme spurie in cui trionfa il *possesso immediato*, e che i falsi comunisti luridamente esaltano.

Ogni economia il cui mezzo è la moneta è economia di alienazione dell'uomo e di spregio della sua umanità. Le pagine di questo testo, tratte da commenti e passi di massimi poeti come Goëthe e Shakespeare, da noi riportate, sono pagine incendiarie. Il denaro degrada l'uomo ad essere peggio che bestia. Ma anche qui il falso stalinista ha imperversato. Il danaro è la conciliazione degli impossibili, scrisse Marx commentando la frase del tragico inglese

che il danaro *costringe i contrari a baciarsi*. È desso, noi dicevamo, che costringe Krusciov e Eisenhower a baciarsi...

La traduzione stalinista così riportò il passo: "Il danaro... scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda". In questa forma anodina la inesorabile condanna del danaro si riduce ad una vaga ripetizione della "legge del valore di scambio" che gli stalinisti pretendono regga la economia socialista, dato che regge certo l'economia russa. Ma Marx squalifica il danaro appunto in quanto squalifica la legge del valore. Il passo inizia con le parole: "Poiché il danaro, *in quanto concetto esistente ed in atto del valore*, permuta, scambia tutte le cose, così esso è la generale *invenzione e confusione* di tutte le cose, e anche il mondo rovesciato, la confusione ed inversione di tutte le qualità naturali ed umane". E così segue: "Colui che può comprare il coraggio, quegli è coraggioso anche se è un codardo. Poiché il danaro si scambia non con una determinata qualità, con una determinata cosa, o forza essenziale umana, ma con tutto il mondo umano e naturale oggettivo, così esso - dal punto di vista del suo possessore - scambia ogni caratteristica (come sopra la codardia) con ogni altra qualità ed oggetto anche ad essa contrari (come il coraggio, o il ferro del sicario); quindi egli è il conciliatore degli impossibili; egli costringe i contrari a baciarsi".

A questo passo segue quello che mostra come nel pieno comunismo si scambia solo fedeltà con fedeltà, amore con amore, gioia con gioia. E ad esso precede la serie di spietate antitesi: "Il danaro muta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio; il servo in padrone, il padrone in servo, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità".

Ne traemmo la tesi incontestabile che dove è danaro ivi non è socialismo e comunismo, come non ve ne è, di gran lontano, in Russia.

Svolgemmo lungamente lo squarcio di Marx che precede quello sul comunismo integrale e riguarda la forma preliminare del comunismo "grossolano". Non sviluppiamo le nostre osservazioni sulla relazione con l'attività culturale sociale che potrebbero fare equivocare senza i chiarimenti che demmo e torneremo a dare circa il contenuto della conoscenza umana e sociale nel corso delle lotte rivoluzionarie storiche. Fondamento della nostra critica fu il ribadire che le pretese intellettuali della Russia di oggi non tolgono che la sua ideologia sia ancora molto peggiore di quella che Marx analizza nel comunismo rozzo.

Questo era, oltre un secolo addietro, un primo passo effettivo contro la alienazione dell'uomo dovuta alla

forma capitalistica; nella Russia di oggi è all'opposto un ritorno ed un appoggio alla conservazione della forma capitalistica.

Soppressione della famiglia

Meritò lungo commento questo squarcio sul comunismo grossolano per quanto riguarda la condanna che Marx qui dà della prima affermazione di comunione delle donne, malamente intesa come indistinta proprietà del sesso maschile sul femminile. Marx stabilisce qui che lo stesso rapporto, per cui l'uomo della classe lavoratrice è *alienato* nelle forme proprietarie, trova la sua misura storica nel grado di abiezione e di alienazione sessuale della donna.

Sarebbe audacia suprema tentare di dedurre da questa tesi profonda una giustificazione, ad uso del Kremlino (è tempo di giubilare la vecchia frase *ad usum delphini*) della forma della famiglia monogama e perfino ereditaria, come forma socialista! Se non vi fosse altro immenso materiale per scolorare la Russia odierna di ogni residua tinta socialista, basterebbe l'episodio, che ricordammo come di atroce "attualità", del gioco delle *coppie al vertice* per cui, con decenza assai minore che nelle classiche dinastie ereditarie, gli Stati moderni usciti con pretese di rinnovamento dalla Seconda Guerra Mondiale si fanno pubblicitariamente rappresentare dalle famiglie... sovrane, con Presidente, Moglie o prole. L'umiliante spettacolo valeva allora per il binomio Stati Uniti-Russia; è valso poi più di recente e con strani sapori di gustosa parodia per il binomio Russia-Italia.

Molteplici sono in questo testo di Marx i passi valevoli a mostrare che il programma della società comunista elimina la istituzione famiglia come le istituzioni di Stato e di Religione, ben vive in Russia, con un completo sconvolgimento della giustificazione che finisce col darne il sistema hegeliano. Il preteso mai esistito hegelianismo di Marx si è rifugiato proprio al Kremlino. La discussione teorica del punto è vasta e suggestiva. Abbiamo il diritto di far seguire alle tesi economiche secolari: non salario, non danaro, non scambio, non valore, le non meno secolari ed originali tesi sociali (ben diverse da quelle borghesi che sembrano orecchiarle): non Dio, non Stato, non famiglia.

Invidia ed emulazione

Un altro punto che valse a ribadire la nostra rampogna alle sinistre involuzioni strutturali russe è quello della *invidia* che Marx rimproverava al primo ingenuo comunismo rozzo, per cui il povero appetisce i beni del ricco e dipinge il suo fine come un frammento della proprietà di quello, conseguito attraverso un generale livellamento. Questa invidia Marx la dimostra una espressione della concorrenza economica motrice del mondo borghese. Ma che altra origine ha mai la recente ammissione sovietica dell'incentivo del guadagno personale, trasformabile in peculio accumulato individuale e familiare, specie nelle campagne? Tale motore è, alla fine, alla base della formula internazionale di gara tra gli Stati, di emulazione pacifica, nella quale sono vilmente naufragati gli ultimi avanzi della concezione comunista dello svolgimento del brigantesco mondo contemporaneo. La lotta di classe, la visione rivoluzionaria, la dittatura del proletariato, la descrizione programmatica di una società tanto radicalmente diversa da quella borghese, naufragano in una livida e miserabile invidia di poteri, che tutti parimenti si costruiscono sulla alienazione dell'uomo.

Marx ed Hegel

Il primo scritto edito di Marx è la sua lettera al padre del 10 novembre 1837. Studente a Berlino all'età di appena 19 anni il giovane mostra di avere nella testa un vulcano rivoluzionario e si rovescia nel suo studio da un settore sull'altro: materie di diritto, poesia, letteratura, filosofia, ed in una lettera che occupa nella stampa sedici pagine mostra al padre tutto sé stesso, parla di nottate bianche ed agitate e chiude quando gli occhi gli bruciano e la candela è consumata fino alla base.

Sarebbe ridicolo presentare Carlo Marx come un *enfant prodige* e un sapiente mostruosamente precoce; sarebbe nello stile stupefatto che oggi sempre più dilaga. La gioventù della sua generazione si trova su di una trama storica incandescente, specie in Germania dove la rivoluzione borghese, grandiosamente svoltasi in Inghilterra e in Francia, urta in resistenze esasperate del vecchio regime e nell'impotenza della borghesia liberale. Nella mente del giovanissimo studente, figlio di una famiglia agiata e che ancora discute se dopo la laurea sarà un impiegato amministrativo o un magistrato, si incrociano le ondate mosse da una sottostruttura di doppia rivoluzione. Non è con la frase banale che siamo in presenza del Genio, quello che "viene ogni cinquecento anni", e nemmeno di una mente eccezionale per acume e cultura scolastica profonda, incrociata con una formidabile potenza critica, che si risponde all'impressione che nelle fasi di mefitico paludismo storico come quella presente i giovani di quella età, anche forniti di mezzi economici familiari che li pongono in grado di studiare con tutte le più facili

risorse, al confronto sono appena arrivati ad imparare a nuotare nella pipì.

Secondo la dottrina che oggi prende il nome di Marx, e di cui siamo seguaci per ragioni di schieramento di parte che ci ha schiaffati come doveva, noi vediamo nella tormentata lettera non il riflesso di un sapere o di una potenza di ingegno mostruosamente sopra la media, ma una *intuizione* che senza ancora sussidio pieno di informazione culturale e di allenamento critico, e ad uno stato di quasi subcoscienza, esprime la determinazione di un ambiente.

Il brano della fremente lettera, ultima, tra centinaia di fascicoli che si confessano bruciati e centinaia di altri scritti pensando giovanilmente alla pubblicazione, che l'autore avrebbe potuto immaginare stampata per essere discussa dopo centoventi anni, che interessa la quistione del rapporto con Hegel, è questo.

"Partendo dall'idealismo che, sia detto di passaggio, io avevo confrontato coi dati di Kant e di Fichte ed avevo con quelli alimentato, ero giunto *a cercare l'idea nel reale stesso*. (Si può già osservare che quelli, Kant e Fichte, ed Hegel che viene ora, avevano cercato la chiave del reale nell'idea. La spallata sovversiva del giovanile vigore è subito dopo espressa con foga retorica). Se gli dei avevano un tempo 'planato' al disopra della terra, essi ne erano ora divenuti il centro".

"Io avevo letto dei frammenti della filosofia di Hegel, di cui la grottesca rocciosa melodia non mi garbava troppo. Volli ancora una volta tuffarmi nel mare, ma col progetto ben stabilito di trovare la natura spirituale tanto necessaria, concreta e ben fondata *quanto la natura fisica*; di non più esercitarmi a giochi di scherma, ma di portare alla luce la perla preziosa".

Marx racconta di avere dopo digerito e riscritto per suo conto il sistema di Hegel, affrontando "infiniti rompimenti di testa" ma che un tale lavoro a cui teneva immensamente lo aveva "gettato, come una falsa sirena, nelle braccia del nemico". Segue un periodo di rabbia e nervosismo e la necessità di una cura all'esaurimento. Marx penetra allora in un "club di dottori" che erano allievi della scuola hegeliana, ove traverso discussioni violente e contraddittorie "si attaccò sempre più solidamente a quella filosofia a cui aveva pensato di sfuggire"... "Ma tutto quello che era sonoro vi era tacito; "io fui preso allora da un vero furore di ironia, il che d'altra parte doveva facilmente prodursi dopo che avevo rinnegato tante cose".

Determinismo che opera

La spiegazione che si tratta del giovane studioso che si forma sui libri è quella stupida e convenzionale. Il buttarsi sui libri di qua e di là non è che un pericolo a cui sfuggono solo uomini dotati di una salute fisica (come l'adolescente Carlo intuiva, essa coincide col vigore del muscolo cervello) a tutta prova, e guidati da circostanze esterne di cui non si possono accorgere. Nel cenacolo della sinistra hegeliana si conduce una lotta tra le influenze del potere dinastico feudale prussiano che vuol fare del cavaliere Hegel un suo funzionario, anche dopo morto, e la giovane borghesia che di quel patrimonio culturale tanto copioso tenta di fare la bandiera rivoluzionaria del liberalismo tedesco. Marx è determinato, senza ancora essere stato uomo di partito, tanto a partecipare all'assalto contro lo Stato tradizionale prussiano, quanto a sforzare e svergognare una borghesia impotente nel suo conato di imitare Cromwell o Robespierre; la sua mente non si è meno alimentata di storia che di filosofia e letteratura - si è anche nutrita di scienze naturali, ma non sa ancora che il suo cammino sarà di "imparare" la *economia*, frutto vivo di borghesie che avevano saputo vincere una rivoluzione.

La nostra ricostruzione è semplice ed ingenua. Marx era nato, come avrebbe potuto nascere il suo coetaneo della porta accanto, materialista e *nemico* degli idealisti. Per adempiere il compito in cui era gettato di demolire l'idealismo borghese, una prima esigenza era di conoscerlo. D'altra parte ogni tanto la destra dispotica prussiana dubitava del suo Hegel e lo trattava da "cane morto". In queste ondate, che riempiranno i decenni della maturità di Marx, la sinistra dei dottori si vede colpita dalla censura e dalla reazione di polizia. Marx non rinunzierà, dopo avere rotto con essa clamorosamente, a fustigarla a sangue. Ma non solo userà per frustarla la sua più alta comprensione del misterioso ed oscuro maestro, rabbiosamente conquistata nella notte di rompicapo, quanto eviterà di unirsi ai demolitori di Hegel davanti ai quali il vecchio ispiratore della Germania borghese e l'ala sinistra dei suoi allievi sono almeno fino al 1848 un fronte unico.

Non è posizione personale e tanto meno intellettuale, ma chiara linea politica del partito proletario che frattanto si sarà formato e che nel *Manifesto dei Comunisti* invoca la caduta del regime feudale e dinastico tedesco prussiano come prepara la battaglia di classe anticapitalista del giovane proletariato tedesco, giovane quanto Marx e non meno tormentato dal multiplo fronte dei suoi nemici naturali, al cui abbraccio di sirene sarà ancora per un secolo ed oltre tanto difficile sottrarsi.

La nostra formulazione, ostica a molti, che Marx non faceva da solo il suo sforzo mentale, ma per effetto di fattori sociali, la troviamo nello stesso testo dei manoscritti verso la fine del capitolo su "proprietà privata e comunismo". Valga il vero. "Anche quando io svolgo da solo una attività scientifica, che raramente posso adempiere in immediata comunità con altri, io pure sono attivo *socialmente*, poiché sono attivo come *uomo sociale*. Non soltanto il materiale della mia attività mi è dato come prodotto sociale - come la stessa lingua nella quale lo studioso è attivo - ma la *mia* stessa esistenza è una attività sociale, perché quello che io faccio da me stesso, lo faccio per la società, e avendo di me la coscienza che sono un essere sociale".

Filosofia ed economia

Al testo del 1844 i vari editori premettono un brano che può servire di presentazione storica. Marx spiega che prima di addentrarsi nello studio della economia politica, che egli in queste pagine contrappone apertamente ad ogni attività puramente filosofica, di cui la rivoluzione proletaria e comunista vale il definitivo superamento, egli aveva già stesse seppure non pubblicate due opere critiche del sistema di Hegel, che si sanno scritte nel 1841-42, sulla *Filosofia dello Stato* e sulla *Filosofia del Diritto*. Il contenuto di queste opere che non possiamo qui richiamare è apertamente demolitore di queste parti essenziali dell'opera del filosofo. Ad esempio è in esse che viene abbattuta la illusione della eternità ed immanenza dello Stato e del Diritto, propria del pensiero borghese moderno, e soprattutto la identificazione dello Stato come universale *assoluto* davanti alle forme particolari e dipendenti della società civile, della chiesa, della famiglia. Marx getta qui le basi del suo sistema storico che culminerà nella teoria della dittatura proletaria e della morte dello Stato nella società senza classi, in quanto distrugge il colossale errore hegeliano e mostra che lo Stato è forma derivata secondaria e transeunte della storia.

Marx rinvia la pubblicazione di questi suoi lavori ritenendo urgente intavolare il dialogo tra gli economisti e i filosofi. Egli dall'altro lato tiene da parte i lavori di critica alla sinistra hegeliana che vedranno la luce in seguito, come quello monumentale sulla *Ideologia tedesca* scritto con Engels ed Hess e destinato, come è noto, alla critica dei topi.

Questa premessa di Marx è nello stato di un appunto quasi informe ed occorre leggervi con sagacia. Egli ha questa frase: non vuole *confondere* la critica diretta contro la speculazione con la critica dei diversi argomenti. Nella seconda categoria allude evidentemente ad esposizioni di fatti economici sociali e storici cui procederà come lavoro della sua nuova nascente scuola, nella prima alle fiere rampogne rivolte ai Bauer, Stirner, Vogt e simili contro le presuntuose derisioni dei quali difende il solo successore serio di Hegel che per lui era Feuerbach, che compie il passo dall'idealismo al materialismo, facendo, solo, più e meglio di Hegel, sebbene in forma ancora incompleta.

Per chiarire questo passaggio storico teorico ricorriamo al paragone con la polemica, che abbiamo citata in altro campo recentemente, tra Galileo ed i peripatetici. Innovatore quanto Marx, e quanto lui polemista formidabile, Galileo tiene di fronte ai suoi contraddittori una posizione duplice. Da una parte si sforza di spianare ad essi la via verso nuovi *argomenti* di cui li sa digiuni, come l'astronomia la cinematica e la dinamica. Nel dialogo (peccato che Marx abbia bruciato il suo *Cleantes* in cui narra di avere trattato di scienza della natura e del pensiero) l'autore è Salviati, il buon apprenditore delle nuove scienze Sagredo, il timido

rimasticatore del verbo aristotelico Simplicio. Quando Salviati si rivolge a Sagredo gli apre le vie del nuovo metodo sperimentale. Ma quando si rivolge a Simplicio che sa solo speculare, ossia masticare i sacri testi, gli fa quel tale discorso che lo mette a terra. Tu non sai fare la critica della osservazione sensoriale del mondo esterno, e credi di arrivare prima col *logo* che credi di avere nella testa. Ebbene io accetto di maneggiare non l'esperienza ma la ginnastica mentale del tuo *logos* e ti dimostro lo stesso che tu leggi in Aristotile - che fesso non fu - una piramidale fesseria.

Marx, questo boxeur del muscolo cervello, si offre lo stesso sollazzo, ma non vuole confondere i due piani dell'argomentare. Per noi, suoi seguaci proletari e comunisti, tratta gli argomenti del mondo reale fisico, naturale umano, avendo per sempre deposto ogni misticismo idealistico. Per i Simplicii che stavano ad Aristotile come Bauer e soci ad Hegel egli accetta la loro arma. Questa è la "speculazione", il lavoro nella testa sapiente, la cecità al vero fisico e la introspezione nelle profondità tenebrose del cervello cogitante. Ebbene, dirà il nerboruto Carlo, accetto la sfida con l'arma scelta da voi, e sul terreno della speculazione, del metodo di Hegel e anche del fraseggiare hegeliano, non mi sarà difficile ridurvi a fantocci spagliati. Ma questa esercitazione in cui per necessità polemica il lazzo satiresco sarà frequente

e acerbo, la voglio tenere distinta dal lavoro della dottrina del partito, a cui nulla preme se seguitate a spremervi nell'onanismo speculativo.

Una sola citazione, dall'*Ideologia tedesca*, Parte Terza, contro Sancio (Max Stirner): "La filosofia e lo studio del mondo reale stanno tra loro come l'onanismo e l'amore sessuale". Anche nelle parolacce, non siamo *arricchitori!*

I manoscritti economico-filosofici tuttavia si chiudono col capitolo "Critica della dialettica hegeliana". Esso va letto con circospezione e vi si troverà sotto la specie di un impiego intelligente del formulario di Hegel, la definitiva ed inappellabile condanna del suo sistema.

Gli eterni enigmi

Tuttavia anche nella parte economico-sociale, dopo la descrizione del comunismo pieno, prima della fine del capitolo su *Proprietà privata e comunismo*, vi sono brani che si riferiscono al problema filosofico, o meglio alla uscita dalla problematica tradizionale del filosofare.

Siamo nei passi che fanno seguito a quello sulla scienza non personale ma sociale. E siamo già in piena demolizione dell'hegelismo. Per Hegel dopo una tortuosa deduzione dall'autocoscienza del singolo si giungerebbe alla "coscienza universale". Tutto il capitolo finale sarà diretto a smantellare il vertice della iridescente piramide idealista e chiuderà con due citazioni della *Encyclopedia* perché ne risalti l'assurdità, fino al famoso aforisma: "L'Assoluto è lo spirito, questa è la suprema definizione dell'Assoluto". Che vuol dire assoluto? Vuol dire *sciolto* da, o quell'aggettivo sostanziativo dice che la pretesa suprema conquista è *sciolta* da ogni base fisica e naturale. La intuizione geniale fece dire ad Hegel, come rivoluzionario del pensiero, che ogni reale è razionale e ogni razionale è reale, ma il conformista professore prussiano finì nello spiritualismo più mistico ed irreale. Invece di intendere che l'uomo non cerca *l'assoluto* perché non è rintracciabile "allacciabile", pretese che nella sua persona professionale lo aveva trovato una volta per sempre, e la ricerca era finita!

Qui Marx contrappone alla *coscienza universale* nel senso di Hegel, che "al giorno d'oggi è un'astrazione della vita reale e come tale si contrappone in forma ostile alla vita", la conquista che l'uomo fa col suo ritorno ad uomo sociale che lo riscatta dalla alienazione infame dovuta alla proprietà privata. "La mia coscienza *universale* non è altro che la forma *teoretica* di ciò di cui la *comunità* reale, l'essere sociale, è la forma *vivente*". La parola teoretica non ha nulla più di mistico e metafisico. La realtà e la vita della natura e della umana specie sono fatti fisici, e la loro *impronta*, fatto anche fisico, nel cervello non più individuale ma sociale, è la teoria. L'idea pretende di essere stata data prima del fatto. La teoria si dà dopo i fatti, come soprastruttura di essi. Ecco il materialismo storico.

Segue nel testo la tesi che non vi sarà più motivo di distinguere tra la vita individuale dell'uomo e la sua vita generica, ossia di specie. La coscienza del singolo, antico filosofema, è stata tolta di mezzo. "Con la *coscienza di specie* (*Gattungsbewusstsein*) va tradotto così e non *coscienza del genere*, che è una stalinata del genere...) l'uomo constata la sua reale *vita di società*, e non fa altro che ripetere la sua esistenza nel suo pensiero, come inversamente l'essere di specie si constata nella coscienza di specie, e nella sua generalità, come essere che pensa; ha esistenza reale" (così traduciamo *fuer sich ist*).

Si svolge la completa abolizione della persona singola, soprattutto come soggetto di attività pensante. L'Uomo, per quanto sia un individuo particolare... è tuttavia la *totalità*, la ideale totalità, la soggettiva esistenza della società che essa stessa pensa e sente".

Siamo sulla soglia della caduta degli eterni enigmi e contrasti. "Pensiero ed essere sono dunque distinti, ma nello stesso tempo, sono in *Unità* tra di loro (in *Einheit* è molto più forte che *uniti*, come nella versione a.u.k.).

Una millenaria contraddizione è sciolta. Si deve ipotizzare prima la realtà, l'essere, o prima il pensiero? Se vi era realtà senza pensiero, chi ne sapeva nulla? Vecchio trucco che approdava a detronizzare l'uomo ed introdurre sua santità il Padreterno, o il professore Assoluto Spirito; che ne resta ormai?

Oggi vi si rimedia colle popolazioni di esseri astrali che avrebbero pensato prima della nostra umanità, che forse non ne captò i radiomessaggi...

Sembra venuto il momento di togliere di mezzo un altro imbroglino dualista, che tormentava il buon Simplicio, quello tra il *nous* e l'*aistesis* greci, la mente e il senso. Ricordate? L'occhio mi dice che il bastone nell'acqua è spezzato, ma dico che non lo è perché la mente me lo chiarisce. Il senso inganna, il pensiero trova la verità. Ma era il pensiero, o il senso di un altro uomo che guarda nell'acqua o il mio stesso altro senso, il tatto? Ora vedremo che dopo avere stabilito che la ragione non è dote personale ma

sociale, faremo lo stesso anche del senso e dell'esperienza.

Che il senso fosse individuale era una illusione stupida determinata dal rapporto storico della proprietà privata. Ecco che economia e storia ci servono ad uscire dai vecchi trucchi filosofici!

"La proprietà privata ci ha resi così ottusi ed unilaterali che un oggetto è considerato *nostro* solo quando lo abbiamo (non quando lo *sentiamo*) e quindi quando esso esiste per noi come capitale o è da noi immediatamente (oh disgraziati immediatisti) posseduto, mangiato, bevuto, portato sul nostro corpo, abitato etc., in breve quando viene da noi utilizzato... Al posto di tutti i sensi fisici e spirituali è quindi subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'*avere*". Marx potrebbe richiamare il suo termometro sessuale e dire che per la psicologia borghese non è gioia quando si ama una donna ma quando la si *possiede*!

Ma dopo la soppressione della proprietà privata, nel comunismo, "l'uomo si appropria del suo essere onnilaterale in maniera onnilaterale, e quindi come *uomo totale*. Tutti i rapporti umani che l'uomo ha col mondo, e quindi vedere, udire, odorare, gustare, toccare, pensare, intuire, sentire, volere, agire, amare, in breve tutti gli organi che costituiscono la sua individualità, come gli organi che sono nella loro forma immediatamente organi comuni, sono nel loro oggettivo comportarsi, ovvero nel loro comportarsi verso l'oggetto, l'appropriazione di questo, per la effettualità umana; il loro rapporto con l'oggetto è la constatazione della effettualità umana. Questa manifestazione è tanto multipla quanto le determinazioni e le

attività umane, l'agire ed il patire (altro classico contrasto) dell'uomo, perché le *sofferenze prese nel senso umano sono un godimento proprio dell'uomo*.

Giù la personalità: ecco la chiave

Tutti questi mirabili risultati, che apporterà la rivoluzione comunista e che sono intuiti nella dottrina del comunismo, perfetta dal 1844, tutti questi scioglimenti di enigmi "esplosi nella storia una volta per sempre", si rendono possibili nel loro meraviglioso effetto per la uscita dal millenario inganno dell'individuo solo di faccia al mondo naturale, stupidamente detto dai filosofi *esterno*. Esterno a che? Esterno all'*Io*, questo supremo deficiente; ma esterno alla specie umana non è più lecito dire, perché l'Uomo specie è interno alla natura stessa, è parte del mondo fisico.

Testé nella splendida espressione che una manifestazione massima dell'uomo, la più alta, è il *patire*, ché se non soffrisse non conoscerebbe la gioia a cui è proteso nella vita e nella storia, è stata tolta di mezzo la base stessa di tutte le "grammatiche", ossia l'attivo e il passivo, il soggetto e il complemento oggetto. Altrove dice Marx che i filosofi hanno perfino fatto soggetti di tutti i predicati. La filosofia da migliaia di anni sgrammaticica, accecata dalla follia di tutto riferire all'*Ego*, questo stolto fantasma.

In questo testo possente l'oggetto e il soggetto divengono, come l'uomo e la natura, una cosa stessa. Anzi tutto è natura, tutto è oggetto; l'uomo soggetto, l'uomo "contro natura" sparisce, con la illusione dell'*io singolo*.

Questo è dato leggere in queste pagine, tanto più grandi in quanto è evidente la frettolosità rivelatrice (per noi non vi è più *creazione* se non la *passione*) con cui una forza determinatrice ha costretto a stenderle.

Abbiamo visto che quando da singolo diventa di specie, lo spirito, povero *assoluto*, si va a dissolvere nella natura oggettiva. Ai cervelli singoli, misere macchinette passive, abbiamo sostituito il *cervello sociale*. Di più, Marx ha superato i *sensi corporali*, singoli, nel *senso umano*, collettivo.

"La soppressione della proprietà privata rappresenta quindi la completa *emancipazione* di tutti i sensi e di tutte le facoltà umane; ed è una tale emancipazione, proprio in quanto quei sensi e quelle facoltà, sia soggettivamente che oggettivamente, sono divenuti *umani*. L'occhio è divenuto occhio umano, come il suo *oggetto* è diventato un oggetto sociale, umano, svolgentesi dall'uomo per l'uomo". Non occorre più notare che questo *uomo* grammaticalmente singolare sta per la unitaria pluralità degli uomini, la umanità, la specie sociale (quando libera dalla peste proprietaria). Anche il singolare e il plurale dei grammatici sono travolti dall'onda rivoluzionaria.

"Perciò i sensi sono diventati immediatamente, nella loro prassi, dei teorici". Perciò, perché non più sensi soggettivi, personali. O peripatetico Simplicio, eccoti il ponte che ha colmato l'aristotelico abisso tra il senso e la mente!

"Il bisogno e il godimento hanno perciò perduta la loro natura *egoistica* (corsivo di Marx, che ogni tanto ci scavalca), e la natura ha perduta la sua mera utilità, da quando l'utile (del privato singolo ceffo) è divenuto l'*utile umano*".

"Parimenti i sensi e lo spirito degli altri uomini (nel testo: dell'altro uomo) sono diventati la mia *propria* appropriazione. Oltre questi organi immediati (*immediato* vale *individuale*; perciò immediatismo vale anticomunismo) si formano quindi organi *sociali*, nella forma della società". Leggi: impersonali. "S'intende che l'occhio *umano* (collettivo) gode in modo diverso dall'occhio rozzo, inumano, l'orecchio umano in modo diverso dall'orecchio rozzo, etc.".

Come può godere da occhio umano quello soggettivo dell'operaio che si vede gettare in mano poca moneta, l'orecchio che ne ode il suono schiavizzante? Salario e moneta inchiodano

l'occhio e l'orecchio, perciò lo spirito, alla *disumana rozzezza*, che vige in Russia. Il testo con il suo *eccetera* è volato su altre sommità; noi abbiamo concluso come l'oggi determina.

Altri ponti su abissi

"Si vede come il soggettivismo e l'oggettivismo, lo spiritualismo e il materialismo, l'agire ed il patire, per la prima volta nello stato sociale (il comunismo: programma della società comunista) perdano la loro opposizione, e quindi perdano la loro esistenza fatta solo di tale contrapposizione. Si vede come lo scioglimento delle opposizioni teoretiche sia possibile *soltanto* in una maniera *pratica*, solo a mezzo della energia pratica degli uomini (solo con la rivoluzione), e come questa soluzione non sia per nulla un compito della conoscenza sola, ma sia anche un compito *effettivo* della vita, che la *filosofia* non poté sciogliere, proprio perché essa intendeva questo compito *soltanto* come compito teoretico".

Il miracolo non avviene ogni qual volta un soggettivo individuo, la cui sterilità isolata è fuori di dubbio (si chiamasse egli Marx Carlo) svolge la prassi di far vibrare le proprie natiche (*sus valientes pasadoras* di Sancho Max Stirner, l'Unico). La tesi si può scrivere così: *una sola pratica umana è immediatamente teoria: la rivoluzione*. La conoscenza umana avanza per rivoluzione. La conoscenza umana avanza per rivoluzioni sociali. Il resto è silenzio.

Si tratta infine di togliere di mezzo Dio, ma non per accendere i moccoli, che erano sui suoi altari, dentro l'ignobile ricettacolo della scatola cranica del pensatore. La saldatura unitaria tra uomo e natura ha abolito ogni dualismo, ogni *inessenzialità* tra uomo e natura, tra spirito e mondo. Per effetto della tradizione del passato *proprietario*, non è facile liberarsi della domanda: poiché la natura ha avuto un corso prima dell'uomo, la sua origine non si può spiegare senza un Creatore.

Il nostro ateismo non ha nulla di comune con quello a cui pervennero gli idealisti borghesi immanentisti, che noi riduciamo a vuoti trascendenti.

"Dal momento che la *essenzialità* dell'uomo e della natura è diventata praticamente sensibile e visibile (col superare l'inganno dualista di due essenze non comparabili, quella dello spirito e del mondo materiale), dal momento che è diventato praticamente visibile e sensibile l'uomo per l'uomo, come esistenza della natura, e la natura per l'uomo, come esistenza dell'uomo, è diventato praticamente improponibile il problema di un essere *estraneo*, superiore alla natura e all'uomo, dato che questo problema implica la *inessenzialità* della natura e dell'uomo".

Nella proprietà privata, occorse dirsi atei per assumere che esisteva l'uomo, affare diverso dalla materia naturale. Rimesso l'uomo nella natura come sua parte integrante, ci sono diventati tanto inutili la religione, che afferma Dio, quanto l'ateismo che lo nega. In pensione Dio, e la sua Negazione!

Con entrambi, dal 1844, in pensione Hegel.

A JANITZIO LA MORTE NON FA PAURA

"In Messico, nel lago Patzcuaro, si trova la piccola isola di Janitzio. A 2.350 metri d'altezza, un paesaggio stupendo si spalanca davanti ai visitatori: acque tranquille, montagne dai fianchi tormentati, un cielo così vicino che sembra di poterlo toccare col dito. Discendenti da una razza fiera, gli indiani Tarascani combatterono contro gli Spagnoli conquistadores. Furono vinti e adottarono la religione cristiana degli invasori; ma i santi che essi venerano hanno conservato i caratteri delle antiche divinità, il Sole, l'Acqua, il Fuoco e la Luna.

I Tarascani sono abili nel lavorare il cuoio, nello scolpire il legno, nel lavorare l'argilla e nel tessere la lana. Sono anche abilissimi pescatori. Quando ritirano le loro reti dalla strana

foggia, somiglianti a grosse farfalle, sono sempre ricche di pesce. Ma anche se industriosi, i Tarascani sono ancora molto primitivi. Essi considerano infatti la vita come uno stato transitorio, un breve momento che bisogna passare per giungere alla beatitudine della morte. La morte non rappresenta più un'inesorabile fatalità; al contrario essa è considerata un bene, l'unico veramente inestimabile. Ecco perché 'il giorno dei morti' non è, per gli abitanti di Janitzio, un giorno di dolore.

La festa inizia di buon mattino. Le case vengono decorate a festa e tutte le immagini dei santi si

arricchiscono di pizzi e fiori di carta. I ritratti dei defunti vengono esposti e illuminati da decine di cieri. Le donne preparano i piatti favoriti dai parenti defunti poiché essi, tornando a visitare i vivi, vi traggano consolazione.

Nel cimitero, dietro la chiesa, si decorano anche le tombe che molto spesso non hanno nome. Non vi sono iscrizioni funebri a Janitzio! Ma non per questo si dimenticano i morti. La via che conduce dal cimitero al villaggio viene cosparsa di petali di fiori, affinché i defunti possano agevolmente trovare la strada di casa.

Nel 'giorno dei morti' le donne di Janitzio si fanno belle. Pettinano le lunghe trecce scure e si adornano di gioielli d'argento. Il costume si compone di una lunga sottana rossa bordata di nero a larghe pieghe. La camicetta ricamata scompare sotto il rebozo che ricopre la testa e le spalle e dal quale, spesso, spunta la testina dell'ultimo nato. A mezzanotte le donne vanno tutte insieme nel camposanto e si inginocchiano a pregare per i loro cari defunti. Accendono i cieri, i più grandi dedicati agli adulti e i più piccoli per coloro che se ne sono andati troppo presto da questa 'valle di lacrime'. Poi si abbandonano alla meditazione che, a poco a poco, si traduce in parole. Inizia così uno litania che non è di dolore, ma che esprime la comunione esistente tra i vivi e i morti.

Intanto gli uomini rimasti al villaggio si riuniscono a bere vicino alla chiesa dove è stato elevato un catafalco nero dedicato ai morti che non hanno più nessuno che preghi per loro. Ritorneranno a casa verso l'alba, mentre le loro donne, che hanno vegliato tutta la notte al cimitero, vanno a sentire la messa seminascoste nel rebozo. Trascorre così a Janitzio 'la giornata dei morti'. Sui volti degli abitanti del villaggio non si legge dolore, ma la festosa aspettativa di chi attende la visita delle persone più care".

Abbiamo ripresa tal quale e col suo titolo questa notiziola da un giornale italiano per i ragazzi. È una delle tante rifratture di materiale americano di "cultura" che passano di giornale in giornale e di rivista in rivista senza che pennaioli di servizio si accorgano di altro che del grado di effetto del pezzo che circola. Il ricopiatore ennesimo non si è nemmeno sognato il significato profondo che la sua diffusione nasconde, sia pur nella forma convenzionalmente conformista.

Le nobilissime popolazioni messicane, diventate cattoliche sotto il terrore spietato degli invasori spagnoli, mostrerebbero, col non avere terrore ed orrore della morte, di essere rimaste "primitive". Erano, invece, quei popoli, eredi di una civiltà incompresa ai cristiani di allora e di oggi, e trasmessa dal comunismo antichissimo. L'insulso individualismo moderno non può che stupire beata se, pur nel testo scolorito, si legge di tombe senza iscrizione e di cibi che si apprestano ai morti che nessuno commemora. Veri "morti ignoti", non per retorica bolsa e demagogica, ma per possente semplicità di una vita che è della specie e per la specie, eterna come natura e non come sciocco sciame di anime vaganti negli extra-mondi, per la quale, e per il suo sviluppo, valgono le esperienze dei morti, dei vivi e dei non nati, in una serie storica il cui avvicendarsi non è lutto, ma gioia di tutti i momenti del ciclo materiale.

Anche nel simbolo, quei costumi sono più alti di quelli nostrani, ad esempio in quelle donne che si fanno belle per i morti e non per il più danaroso dei vivi, come nella società mercantile, fogna in cui noi siamo immersi.

Se sotto le spoglie degli squallidi santi cattolici vive ancora la forma antichissima delle divinità non inumane, come il Sole, ciò ricorda le notizie - quanto giunte a noi travise! - della civiltà Inca, che Marx ammirava. Non erano primitivi e feroci tanto da immolare i più begli esemplari della specie giovane al Sole che chiedeva sangue umano, ma splendide di un intuito possente, quelle comunità che riconoscevano il fluire della vita nella energia, che è la stessa quando il Sole la irradia sul pianeta e quando fluisce nelle arterie dell'uomo vivo e diventa unità ed amore nella specie una, che fino a quando non cade nella superstizione dell'anima personale col suo bilancio bigotto di dare ed avere, soprastruttura della venalità monetaria, non teme la morte e non ignora che la morte della persona può essere inno di gioia, e contributo fecondo alla vita dell'umanità.

Nel comunismo naturale e primigenio, anche se l'umanità è sentita nel limite dell'orda, il singolo non ha scopi che consistano nel sottrarre bene al fratello ma è pronto ad immolarsi per il sopravvivere della grande fratria senza alcuna paura. Sciocca leggenda vede in questa forma il terrore del dio che si plachi col sangue.

Nella forma dello scambio, della moneta, e delle classi, il senso della perennità della specie sparisce, e sorge quello ignobile della perennità del peculio, tradotta nella immortalità dell'anima che contratta la

sua felicità fuori natura con un dio strozzino che tiene questa banca e pesa. In queste società che pretendono di essere salite da barbarie a civiltà si teme la morte personale e ci si prostra alle mummie, fino ai mausolei di Mosca, dalla storia infame.

Nel comunismo, che non si è avuto ancora, ma che resta certezza di scienza, si riconquista la identità del singolo e della sua sorte con quella della specie, distrutta entro essa tutti i limiti di famiglia, razza e nazione. Con questa vittoria finisce ogni timore della morte personale, ed allora soltanto ogni culto del vivo e del morto, essendo per la prima volta la società organizzata sul benessere e la gioia e sulla riduzione al minimo razionale del dolore della sofferenza e del sacrificio, togliendo ogni carattere misterioso e sinistro alla vicenda armoniosa del succedersi delle generazioni, condizione naturale del prosperare della specie.

Da "Il programma comunista" n. 23 del 1961.